

Anno IV, Edizione II - Dicembre 2018

**RIVISTA ITALIANA
DI ANTROPOLOGIA APPLICATA**



Direttore Responsabile

Simone Borile, Direttore Generale della Scuola Superiore per Mediatori Linguistici CIELS e Professore di Antropologia della violenza e dell'Aggressività e di Antropologia sociale, presso lo stesso Istituto.

Comitato Scientifico

Ivano Spano, Professore Ordinario di Sociologia Generale e dell'Educazione presso l'Università di Padova.

Alessandro Mariani, Professore Ordinario di Pedagogia Generale e Sociale nell'Università degli Studi di Firenze, presso la Facoltà di Scienze della Formazione.

Maurizio Mistri, Professore Associato in Economia Internazionale presso l'Università di Padova e studioso senior di Economia Internazionale.

Vittorio Alberto Torbianelli, Professore Associato nel settore scientifico disciplinare dell'Economia Applicata presso il Dipartimento di Scienze Economiche Aziendali Matematiche e Statistiche dell'Università degli Studi di Trieste.

Gianluigi Cecchini, Professore Associato di Diritto Internazionale, presso l'Università di Trieste.

José Manuel De Morais Anes, Member of two University Research Centers, the CEDIS (in Security and Law) of the Faculty of Law of the New University and CLIPSIS (Security and International Relations) of the Universidade Lusíada de Lisboa.

Slobodan I. Marković, Phd Ful professor Faculty of Law and Business Dr Lazar Vrkatic in NoviSad, University Belgrade.

Fabio Quassoli, Professore Associato presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Milano-Bicocca.

Cesare La Mantia, Professore Associato per il settore scientifico disciplinare M-STO/03 Storia dell'Europa Orientale presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Trieste.

José Francisco Medina Montero, Professore Associato per il settore scientifico-disciplinare L-LIN/07 Lingua e Traduzione – Lingua Spagnola presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione (IUSLIT), Sezione di Studi in Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori (SSLMIT), dell'Università degli Studi di Trieste.

Desirée Pangerc, Antropologa applicata, membro del Royal Anthropological Institute.

Dan Podjed, Phd in Ethnology and Cultural Anthropology, University of Ljubljana.

Lucia Regolin, Professore Associato confermato presso il Dipartimento di Psicologia Generale dell'Università di Padova.

Elisa Pelizzari, Ph.D. in Antropologia Sociale e Etnologia all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, dirige dal 1995 la casa editrice L'Harmattan Italia (Torino).

Comitato di Redazione

Abbondanza Angelicchio, Roberta Dassie, Veronica Piovan.

Segreteria di Redazione

Daniela Berto, Monica Bettella.

e-mail: rivistaitalianadiantropologia@ciels.it

Grafic Designer

Luca Pastorino

Web master

Kleber Alessandro De Oliveira Moreira

Direzione e Redazione

Campus Ciels

Via S. Venier, 200

35127 Padova

rivistaitalianadiantropologia@ciels.it

Presentazione dei contributi e referaggio

Gli articoli da sottoporre alla Rivista vanno spediti in formato Word alla sede della redazione previa valutazione della Direzione circa l'attinenza del tema trattato con quelli oggetto della Rivista; ciascun lavoro sarà sottoposto in forma assolutamente anonima a due referees che decideranno sulla pubblicazione senza modifiche, con modifiche ovvero sulla non pubblicazione.

Anno IV, Edizione Numero 2 – Dicembre 2018

18 Dicembre 2018 – Padova

Registrazione al Tribunale di Padova n. 2394 del 21/10/2015.

ISSN: 2499-1848

Tutti i diritti riservati.

È consentita la riproduzione esclusivamente a fini didattici e non commerciali, a condizione che venga citata la fonte.

La rivista è fruibile dal sito www.rivistadiantropologia.it

LA RIVISTA

L'idea e l'esigenza di creare la "Rivista Italiana di Antropologia Applicata – Analisi dei Processi Socioculturali nella società contemporanea", nasce dalla necessità di rendere di facile fruizione e di ampia diffusione, i risultati delle ricerche e degli studi in ambito socio-culturale. Gli studi e le ricerche non saranno però le sole pubblicazioni presenti nella Rivista; infatti, la stessa, è pensata per essere luogo di incontro e di confronto per tutti gli studiosi del settore. Si auspica che tale confronto socio-antropologico, calato in una prospettiva multidisciplinare e multifattoriale, che consente di elaborare approcci di analisi dei contesti culturali, possa essere foriero di nuove iniziative di ricerca e di studio.

Le riflessioni con i diversi specialisti del settore consentono di avanzare proposte di studio e conseguimento di risultati attraverso l'esperienza vissuta e l'interpretazionismo dell'inevitabile cambiamento della società e del rapporto che l'uomo crea, attraverso i suoi legami sociali con essa.

Il progetto scientifico si propone quindi di convergere su obiettivi strategici attraverso l'acquisizione di modelli interpretativi applicati alle realtà, ai singoli contesti, all'uomo nelle sue più totali manifestazioni sociali e culturali.

La cadenza delle uscite è semestrale, con "Numeri Speciali" pensati per divulgare i risultati raggiunti al termine dei vari progetti in atto, o in caso di particolari contingenze. È presente, inoltre, una "Rubrica Aperta" volta ad accogliere liberi contributi di particolare rilevanza scientifica.

Il Direttore Responsabile
Prof. Simone Borile

L'EDITORIALE

Questo è il secondo numero dell'Anno IV, della Rivista Italiana di Antropologia Applicata dedicato alle "*Guerre, genocidi e violenza etnica*", si tratta dell'edizione semestrale, contenente articoli su differenti temi e prevede anche un inserto speciale, la recensione in lingua serba del Prof. dr Slobodan I. Marković, Professore Ordinario di materie economiche e giuridiche - Facoltà di Giurisprudenza e Affari Dr Lazar Vrkatic a Novi Sad - Union University Belgrade, relativa alla monografia del Prof. Simone Borile "*Le bande giovanili milanesi culturalmente orientate: pratiche di appartenenza e di territorializzazione dello spazio*", Amon Editore, Padova 2017.

Gli autori di questo numero sono:

Carlo Pancera, in "*La guerra come disprezzo per la cultura, e ciò che significa l'aggettivo qualificativo "umano"*" cerca di capire come la guerra possa permettere il compiacersi di esibire una azione "assurda" contro beni e simboli culturali, che sconcerta e indispettisce l'avversario.

Simone Borile, in "*Violenza etnica genocidiaria: il '900. Il secolo dei genocidi*", esamina i genocidi avvenuti in quello che fu denominato il "secolo del terrore".

Valentina Thuernau, in "*Armenia - Il genocidio dimenticato*" descrive le atrocità subite dal popolo Armeno durante e dopo la Prima Guerra Mondiale.

Desirée Pangerc, in "*Il valore simbolico di Srebrenica: un caso-studio antropologico*" illustra brevemente parte della storia del conflitto in Bosnia-Erzegovina, riportando gli avvenimenti poco prima del massacro di Srebrenica.

Denise Abitayeh, in "*Il genocidio del popolo Yazidi*", affronta il tema dell'attacco contro gli Yazidi commesso dai Daesh nell'agosto 2014.

L'uscita del primo numero dell'Anno V della Rivista è programmata per Giugno 2019 e avrà per titolo: "*Internet, dipendenze e cultura digitale*"; il termine ultimo per la consegna dei contributi viene fissato per il 15 maggio 2019.

The release of the first issue of the Year V of the Journal is scheduled for June 2019 and will be entitled "*Internet, addictions and digital culture*"; the deadline for submitting contributions is 15 May 2019.

Attendiamo i vostri contributi.
Buon lavoro

Il Direttore Responsabile
Prof. Simone Borile

RIVISTA ITALIANA DI ANTROPOLOGIA APPLICATA

Diretta da Simone Borile

Numero II – Dicembre 2018

A cura di Simone Borile

Indice

***LA GUERRA COME DISPREZZO PER LA CULTURA, E CIÓ CHE SIGNIFICA
L'AGGETTIVO QUALIFICATIVO "UMANO".***

*WAR AS SCORN AND DEPRECIATION OF CULTURE, WHAT DOES IT MEANS "HUMAN"
AS DESCRIPTIVE ADJECTIVE?*

di Carlo Pancera.....7

VIOLENZA ETNICA GENOCIDIARIA: IL '900 IL SECOLO DEI GENOCIDI

*GENOCIDARY ETHNIC VIOLENCE: THE TWENTIETH CENTURY: THE CENTURY OF
GENOCIDS*

di Simone Borile.....31

ARMENIA: IL GENOCIDIO DIMENTICATO

ARMENIA: THE FORGOTTEN GENOCIDE

di Valentina Thuernau.....39

IL VALORE SIMBOLICO DI SREBRENICA: UN CASO-STUDIO ANTROPOLOGICO

THE SYMBOLIC VALUE OF SREBRENICA: AN ANTHROPOLOGICAL CASE-STUDY

di Desirée Pangerc.....47

IL GENOCIDIO DEL POLOLO YAZIDI

THE GENOCIDE OF THE YAZIDI PEOPLE

di Denise Abitayeh58

***LE BANDE GIOVANILI MILANESI CULTURALMENTE ORIENTATE: PRATICHE DI
APPARTENENZA E DI TERRITORIALIZZAIONE DELLO SPAZIO* di Simone Borile**

Recensione di Slobodan I. Marković.....66

LA GUERRA COME DISPREZZO PER LA CULTURA, E CIÒ CHE SIGNIFICA L'AGGETTIVO QUALIFICATIVO "UMANO".

WAR AS SCORN AND DEPRECIATION OF CULTURE, WHAT DOES IT MEANS "HUMAN" AS DESCRIPTIVE ADJECTIVE?

di Carlo Pancera

Abstract

In this paper the Author tries to understand how war can afford to delight and enjoy himself in showing an inhuman absurd act of destructiveness against cultural heritages and symbols, which disconcerts, peeves, provoke and scandalizes the opponents belonging to a different culture. War allows to show scorn and depreciation for other cultures values and mentalities. Is destructiveness either an innate instinct and a cultural acquired mood, disposition? A hard question is if it is possible to find a remedy, or better how to prevent violence, and stop with aggressions and wars.

Key words: aggressivity, intolerance, inhuman, antidote, educational training

Sommario

In questo articolo l'autore cerca di capire come la guerra possa permettere il compiacersi di esibire una azione "assurda" contro beni e simboli culturali, che sconcerta e indispettisce l'avversario. La guerra è intrinsecamente un contesto di disprezzo verso la cultura. Dato che i valori di umanità sono in gran parte frutto di trasmissione culturale, l'autore si chiede allora se vi siano valori universalmente accettati, e come fare per prescriverli in modo efficace prevenendo la loro infrazione, o se comunque possa esservi una sorta di antidoto per far cessare le guerre.

Parole chiave: qualitativamente e spiritualmente superiori all'attuale.

Permettetemi di attirare la vs attenzione su questioni che riguardano attacchi "gratuiti" al patrimonio culturale (materiale e immateriale) in contesti bellici o/e da parte di organizzazioni bellicistiche (*war mongering*) e guerrafondaie.

Mi riferirò prevalentemente al 2015 come anno che in questo ultimo decennio ha segnato un momento culmine in questo ambito.

Anch'io sono rimasto molto impressionato sia dalle stragi che dalle distruzioni deliberate che una setta di jihadisti salafiti compie nel cosiddetto "califfato di Iraq e Siria" (in inglese Iraq & Syria Islamic State, ISIS). Quanto alle seconde, come è noto (dopo quelle compiute inizialmente in Iraq, in particolare nelle città sumeriche di Nimrod, di Hatra, a Ninive, e le distruzioni attuate nel museo di arte mesopotamica di Mosul) nel 2015 si sono concentrate sui resti archeologici

della città di Palmyra, che venne anticamente soprannominata “la Sposa del Deserto”, essa fu la fiorente capitale della regina Zenobia, e infine poi venne inclusa nell'impero romano d'oriente.

Qui il furore distruttivo si è abbattuto sul tempio del II sec. di Baal Shamin, il Signore del Cielo, che fu fatto saltare in aria il 23 agosto, e qui cinque gg. prima Khaled elAsaad -che era stato per quarant'anni il direttore dell'area archeologica e del suo museo- era stato decapitato (all'età di 83 anni) e il suo corpo lasciato appeso ad una colonna.

Poi oltre ad aver distrutto varie opere antiche, hanno utilizzato l'anfiteatro romano come palcoscenico per macabri spettacoli, come l'uccisione di 25 soldati dell'esercito regolare di leva siriano, fatti prigionieri di guerra, che lì nel teatro sono stati falciati da un colpo alla nuca, uno ciascuno sparato da altrettanti 25 ragazzi adolescenti, di fronte alle telecamere (episodio che ci fa ricordare gli studi di Stanley Milgram...! vedi *Obedience to Authority*, HarperCollins, 1974, tr.it. Milano, 2007).

Per non parlare ovviamente dell'aspetto più tragico relativo all'eliminazione delle minoranze etnico-religiose, alle stragi di civili, e alla cacciata forzata di molte decine di migliaia di persone che popolavano i territori soggiogati.

Ma oltre a questo, resta anche il fatto che la Siria come pure l'Iraq, sono paesi di antica civiltà, ed il loro attuale territorio è ricchissimo di beni culturali rari e fragili, per cui non si contano le collezioni di preziosi libri e manoscritti, o le chiese bizantine, o i templi di altre religioni, che sono andati distrutti sia incidentalmente che deliberatamente. Il museo archeologico di Damasco è stato riaperto nei giorni scorsi dopo sei anni di chiusura; alcune opere sono andate distrutte, altre mancano, e varie altre hanno subito danni.

In guerra può accadere che eventi "accidentali" o occasionali, oppure incendi, o bombardamenti a tappeto, portino, nel caos di un conflitto, a coinvolgere e travolgere edifici storici o beni di valore culturale, oltre che civili innocenti (come avvenne p.es. nel nostro stesso Paese negli aa.1943/45).

Ma purtroppo non solo vi è la distruzione "incidentale", o “non-intenzionale”, oppure in questo caso la dispersione del patrimonio culturale mesopotamico a fini di lucro, che è in atto oramai da anni con il traffico clandestino di antichità, ma in molti casi la distruzione fu deliberata, e soprattutto quel che colpisce è che si assiste ad una spettacolarizzazione della distruttività. Leggendo nel 2015 dei fatti di Palmyra, a tutti sarà ritornato in mente il famoso episodio della guerra in Afghanistan quando nel 2001 i talebani si esibirono di fronte a giornalisti della stampa mondiale nella distruzione di una enorme statua di Buddha di 1800 anni fa, risalente al periodo storico in cui i popoli lungo la antica Via della Seta in molti casi adottarono quella religione (almeno fino al IX secolo).

Ma ora ritornando alla Siria ricordiamoci che il contestatissimo governo di Bashar al-‘Asad, di fede alawita, che ha fatto torturare e uccidere 11mila oppositori politici (per questo la Procura di Parigi ha aperto un'inchiesta sulla sua polizia militare) e non ha esitato a fare bombardare le città del suo Paese pur di restare a capo del regime (tra cui si ricordi l'uso di armi chimiche nel 2013 e poi nel 2014 sulla cittadina di Idlib, e il tragico assedio di Aleppo-est nel 2016 da parte di diecimila soldati e dell'aviazione militare che causarono almeno 31 mila morti, non si sa quanti mutilati e feriti e quante migliaia di civili in fuga).

Volevo però far concentrare l'attenzione sugli atti frequenti di distruzioni non dovute agli

scontri tra fazioni armate e agli orrori di guerra (per cui là dove essa passa o si arresta la linea del fronte, avvengono scontri e bombardamenti e azioni belliche che distruggono edifici non di interesse strategico militare), che portano, oltre alle lacerazioni del tessuto civile, anche a coinvolgere beni artistici o storici, ma che furono esplicitamente deliberate (si pensi al saccheggio della sezione sumero-babilonese del museo di Baghdad nei cinque giorni precedenti l'invasione USA della città nel 2003, al saccheggio del Museo egizio del Cairo durante la "rivoluzione della primavera araba" nel 2011, azioni che erano chiaramente commissionate, o "semplicemente" si pensi oltre al museo di Damasco, cui accenavo sopra, alle tragiche conseguenze sui resti storici e archeologici della recente guerra in Libia), ma dunque qui ora mi focalizzerei su azioni programmate e compiute specificamente allo scopo di mostrare disprezzo verso la cultura.

Qui intendo includere entrambi i principali significati del termine cultura (anche se poi di volta in volta mi riferirò all' uno o all'altro): cioè 1) come l'insieme delle cognizioni intellettive acquisite dalle persone attraverso lo studio o/e l'esperienza, o anche le conoscenze più approfondite relative ad una particolare disciplina "umanistica" o "scientifica", e in sostanza come tutto quel vasto complesso di conoscenze, competenze, e credenze tipiche di un ambiente locale o storico; 2) e sia nel significato dato dalla antropologia, riferito cioè alla totalità delle tradizioni, dei valori, dei modelli di comportamento, e delle attività materiali che caratterizzano il modo di vita di un determinato gruppo sociale o di una certa popolazione (cfr. Vocabolario dell'istituto Treccani, *sub vocem*). E' chiaro che un integralista e fondamentalista in particolare religioso e/o ideologico, dispregia le altre culture, ma qui mi riferisco anche al disprezzo verso la cultura intellettuale (che può essere anche del suo stesso Paese o popolo) e verso gli uomini di cultura o gli intellettuali nello specifico. E in particolare a quel tipo di disprezzo drastico, assolutistico, che porta al desiderio, e al bisogno, di distruggere materialmente ogni segno da quelli lasciato anche nel corso della storia, atto che spesso viene prodotto in modo spettacolare (e che porta anche alla uccisione deliberata), quindi con furore d'ira e con compiacimento.

(sono accadute queste stesse cose anche in Europa: si pensi alla guerra civile nell'exYugoslavia nei territori al di là dell' Adriatico in cui si scatenò il feroce scontro tra serbi, croati, e bosniaci negli scorsi anni '90, che fece strage oltre che della popolazione "nemica", ovvero di ex concittadini, anche di chiese, monasteri, moschee, sinagoghe, musei, biblioteche e pure scuole, cliniche e ospedali ecc. consapevolmente rase al suolo per una manifestazione di odio, che porta a voler cancellare i simboli della cultura dell' Altro, e ciò che all' Altro è più caro e sacro).^{[1][2][3]}

La direttrice dell'Unesco, la bulgara Irina Bokova, aveva definito queste esibizioni di distruttività rivolte contro simboli e beni culturali, come "crimini" perché si rivolgono contro beni che non a caso sono stati dichiarati patrimonio culturale dell'Umanità intera.

Per esempio l'arco romano di Palmyra è stato fatto saltare con la dinamite, con un atto completamente "gratuito" ed estraneo a necessità militari, riguardo a cui la stessa direttrice dell'Unesco aveva dichiarato: "Questa nuova distruzione mostra a che punto gli estremisti sono terrorizzati dalla storia e dalla cultura". E il direttore nazionale delle antichità siriane ha definito l'atto come una "vendetta contro la civiltà".

^{[1][2][3]}Queste mi sembrano le definizioni più appropriate. È qualcosa di più che ignoranza o totale indifferenza verso la cultura dell'altro, del nemico, è disprezzo, anzi odio, e ancor peggio:

si gode della esibizione del disprezzo. Nell'aggressività si unisce alla violenza fisica, materiale, anche la sottile e tagliente violenza psicologica che consiste nel mostrare questi atti pubblicamente attraverso i media, e il compiacersi di una azione "assurda" che sconcerta, indispettisce e scandalizza l'avversario (che in questo caso è chi prova curiosità, interesse o affezione per i prodotti di cultura ed è tollerante o "liberale" nell'accettare le presenze "altre", come espressione di libertà).

Perché mai però anche noi dovremmo parlare di queste cose aberranti, e mostrare anche foto di uccisioni (magari anche di torture) e di massacri? non sarebbe più etico non esporle nella loro crudezza?

A mio parere non è un assecondare i colpevoli il prendere visione di questi filmati, ma aiuta a prendere più completa consapevolezza di quegli eventi. Dunque personalmente ritengo che tali video andrebbero mostrati e divulgati nei nostri paesi. Per me per es. è stato molto chiarificatore l'aver visto i video dell'assassinio di tutta la squadra di atleti israeliani alle Olimpiadi di Monaco/B. da parte di terroristi palestinesi, che era stato a suo tempo un evento emblematico avendo leso il significato del simbolo stesso delle Olimpiadi in quanto esse rappresentano l'inverso della guerra (si sa che durante le gare antiche, le guerre eventualmente in corso sarebbero state o cessate o quanto meno sospese).

Nella edizione italiana della raccolta di riproduzioni delle incisioni di Francisco Goya, *Los desastres de la guerra*, a cura di A. Terenzi, con Introduzione di R. Guttuso, edizioni Vie Nuove, Milano, 1967, il curatore riferiva che il domestico di Goya, vedendo le sue incisioni su rame gli chiese: "Perché ... dipingete simili orrori?", e Goya rispose: "Per chiedere eternamente agli uomini di non essere Barbari!".

Mi aveva fatto piacere venire a sapere che il 31 luglio 2015 c'era stata una riunione all'*Expo* internazionale di Milano, di ben 80 Ministri della Cultura del mondo, sotto il titolo "Culture as Instrument of Dialogue among Peoples", che si è occupata anche della tutela del patrimonio culturale dell'Umanità (materiale e immateriale), per cui certi atti come quelli ricordati sopra, sono anch'essi d'ora in poi ritenuti dei veri e propri crimini, e definiti "crimini contro l'Umanità".

Silvia Costa, come presidentessa della Commissione Cultura del Parlamento Europeo ricordava che era già stata approvata una risoluzione in aprile 2015 in 10 punti, che tra l'altro chiede alla comunità internazionale di prestare attenzione urgente a:

1° ricostituire le basi per il dialogo interculturale e interreligioso, e 2° ricordarsi che la distruzione e dispersione dei beni culturali è ad es. un metodo per poter utilizzare reperti archeologici come strumento di traffico illecito a fini di lucro per autofinanziarsi (dunque va precisato che c'è una precisa Convenzione Unesco contro tale traffico), e si chiedeva di promulgare una direttiva UE più chiara e dura contro tale commercio con misure concrete atte a bloccare ai confini i passaggi di beni di valore storico culturale e perseguire penalmente gli organizzatori appunto con l'imputazione di aver commesso un "crimine contro l'Umanità".

Finalmente...!

^[1]_[SEP]Come è noto solo due mesi e mezzo dopo, venerdì 16 ottobre 2015 la supposta Tomba del patriarca Giuseppe (Yosseph), costruzione storica a Shechem o Sichem (sito archeologico vicino

a Nablus nei Territori ad amministrazione palestinese in Cisgiordania), ritenuta luogo sacro da ebrei, cristiani, musulmani, e samaritani, è stata incendiata da estremisti islamisti di Hamas (come già era avvenuto quindici anni prima) semplicemente perché una volta al mese viene consentito (in base a un accordo tra l'Autorità Nazionale Palestinese e il ministero della difesa di Israele) l'ingresso a quel luogo di culto anche ad ebrei israeliani (in orari specifici per evitare "sovrapposizioni").

^[L]_[SEP]Ma si aggiungano gli assassinii in gennaio 2015 a Parigi di quasi tutti i redattori della rivista satirica "*Charlie hebdo*", poi le sparatorie del marzo '15 all'interno del Museo d'Arte del Bardo, a Tunisi, contro i turisti europei, e poi i vari accoltellamenti e investimenti deliberati di chi sta passando per strada in varie città europee, e il 13 novembre, sempre dello stesso anno, le bombe gettate contro la gente, sempre a Parigi, nella sala concerti al teatro Bataclan, e anche in altri luoghi pubblici, come ristoranti o stazioni, per darci la dimensione di quel che stava accadendo, e farci riflettere sul tipo di "sub-cultura", o meglio di ideologia e anche di mentalità, di chi compie certe azioni ritenendole persino in qualche forma "giustificabili" (!) o addirittura di cui gloriarsi....

Certamente nel corso di qualsivoglia rivoluzione violenta possono verificarsi eccessi, e ciò accade anche durante le guerre, ma qui mi riferisco ad atti "disumani". Come è noto le rivoluzioni rivendicano una loro "giustificazione" che avrebbe portato alla "necessità" del sovvertimento stesso, e tra le guerre alcune sono ritenute un "male accettabile" se si tratta di guerre difensive o per es. di "guerre di popolo"...

C'è qualcosa di *storto* nelle società umane?, che andrebbe corretto?? La distruttività è un "inconveniente" evitabile? o forse è invece nella stessa "natura" dell'Uomo? Questa pulsione è stata studiata da autori interessati alle sue basi neurologiche, biochimiche e genetiche, come da autori che la ritengono dovuta in parte a meccanismi attivatori ereditari, e in parte ad imprintings culturali, per cui è stata analizzata da varie scienze umane, e interpretata in modi diversi. Certo non bastano bromuro e tranquillanti, e nemmeno psicoterapeuti o psichiatri per risolvere la questione. Ma forse a monte bisognerebbe chiarirsi che significato diamo ad "umano" e a "disumano".

Si rilegga la descrizione delle trattative tra ateniesi e gli abitanti della piccola isola di Melo, riportata da Tuciddide nella sua opera "*La guerra del Peloponneso*". I melii volevano tenersi al di fuori degli scontri e conservare la loro neutralità, gli ambasciatori ateniesi andarono a discuterne con loro per convincerli ad aderire alla loro coalizione, dato che i melii restarono sulle loro posizioni di equidistanza, gli ateniesi li sterminarono compiendo un genocidio, assai inusuale tra Greci, e rasero tutto al suolo (cfr. a c.di Canfora L., *Il dialogo dei Melii e degli Ateniesi*, Venezia, Marsilio, 1991). Nietzsche prendendo spunto da qui, critica nelle cosiddette "razze nobili" la «loro terribile serenità e la profondità del godimento in ogni distruzione, in ogni voluttà di vittoria e di crudeltà» (che accomunerebbe gli Ateniesi dell'età d'oro di Pericle, ai Goti e ai Vandali, conclude L.Canfora) da: *Genealogia della morale*, Leipzig, 1887, tr.it. Milano, 1979.

Tanto più che gli etologi e anche gli antropologi ci segnalano che certi comportamenti

rispondono a pulsioni che fino a qualche decennio fa si definivano “istintuali”. Il noto antropologo Kroeber trattando di “impulso di distruzione”, scriveva comparando i nostri cugini più stretti con i cosiddetti “bambini selvaggi” (e non solo): «A volte la scimmia affronta con calma il problema che le suscita delle perplessità, sospende ogni tentativo e considera la cosa quasi -si direbbe- riflettendo. (...) Lasciati a se stessi gli scimpanzè sono distruttivi, amano demolire. Come bambini cresciuti senza un controllo, ricavano una soddisfazione immediata dal forzare, lacerare, mordere e fracassare deliberatamente. Una volta cominciato, di rado desistono prima di aver ridotto l’oggetto alle sue più minime componenti» (Kroeber A.L., *Anthropology*, New York, A.Harcourt-D.Brace, 1923, ed. riv. e ampl. 1948, tr.it. Milano, Feltrinelli, 1983, p. 59) Compiendo una descrizione di individui “scatenati” e incontenibili quale si può trovare anche ad es. nei testi del pedagogista ucraino A.S. Makarenko (in it. cfr. *Poema pedagogico*, 1935, Roma, Edizioni Rinascita, 1952, e anche nel *Carteggio con Gorkij*, Roma, Armando editore, 1968), o dell’inglese A. S. Neill (cfr. *Problem Child*, London, H.Jenkins, 1926, in it. a c.di Pinter A., Firenze, La Nuova Italia, 1992; e poi *Summerhill*, New York, H.Hart publishing Co, 1960, in it. Milano, Forum editoriale, 1971), relativamente a istituti per accogliere bambini delle bande di strada o comunque bambini problematici.

Ma più grave è l’impulso aggressivo che conduce alle guerre. Gli etologi ci hanno invitato a distinguere tra il fenomeno della guerra e altre varie forme di aggressione tra membri della stessa specie, ovvero intraspecifici (in questo caso con riferimento alla specie umana).

Per chiarire dunque direi che cosa intendo con *guerra*: uno scontro violento con armi tra gruppi contrapposti in cui ognuno sia disponibile ad uccidere l’avversario e a distruggere quel che gli appartiene, e per farlo sia pronto all’eventualità di morire egli stesso per questo fine. Da tener presente anche l’etimologia: è entrato nel latino popolare nel tardo impero (all’epoca delle invasioni barbariche), e nel volgare toscano nel Duecento, e deriverebbe dall’ antico Alto-germanico *werre*, col significato originario di mischia “selvaggia”, scontro caotico, o anche *werra*, confliggente, e *werran*, confuso. Da cui deriva anche il sostantivo in inglese medievale (Middle-English): *war*, e il verbo *to war down* = abbattere, rovesciare, e *warring* = contrastante (ad es. *warring creeds*, fedi incompatibili) (dal *Webster's Dictionary*, 1984). Mentre il latino *bellum* sta per combattimento secondo regole. Il termine contrario di guerra, è pace, che significa anche tranquillità, quiete, periodo senza confusione, disturbi, molestie o violenze.

Per es. all’interno di una comunità di scimpanzè (*Pan troglodytes*) della regione di Gombe in Tanzania, si sono avute per anni aggressioni reciproche tra maschi adulti eminenti per conquistare il ruolo di leader, ma ad un certo punto la comunità si è spaccata in due i cosiddetti “*Kahama*” a sud, e da un’altra parte i “*Kasakela*”, il primo gruppo con sei maschi adulti e il secondo con otto. Dopo un periodo di coesistenza tesa, ci fu il primo omicidio di un *kahama*. Il maschio-alfa del nord (chiamato Humphrey) era noto per saper tirare bene delle pietre e così riuscire a ferire e intimidire gli avversari. Finché i due gruppi entrarono in guerra tra loro con bastoni e pietre, una sorta di guerra civile detta “*Gombe War*”, durata 4 anni, e i *Kasakela* infine riuscirono nel tempo ad uccidere tutti i sei maschi avversari, e a prendere possesso del loro territorio. Quindi si era passati da aggressioni per conquistare la leadership, per giungere fino allo sterminio del gruppo *kahama* (cfr: greenreport.it del 27 marzo 2018). Certo la territorialità anche nell’uomo è un elemento fondamentale per spiegare le guerre.

Possono risultare estremamente interessanti a questo proposito le ricerche su culture preistoriche paleolitiche e neolitiche, per andare a sondare le origini, le prime fonti del passaggio dalle attività di caccia, al primo uso delle armi per fini di combattimento contro altri gruppi di umani (cfr. per es. Sacco F. e Sauvet G., a cura di, Aa.Vv., *Le propre del'Homme*, Paris, Delachaux et Niestlé, 1998, tr.it. Il centro dell'Uomo - Psicoanalisi e Preistoria, Palermo, Flaccovio editore, 2005; ma anche Giorgi P., *La violenza inevitabile: una menzogna moderna*, Milano, JacaBook, 2008). Da varie letture fatte, mi sembra che il passaggio cruciale possa esser stato quello dalla sussistenza tramite raccolto, a quella di farsi predatore di prede per scopi alimentari, passando così dalla fase di sola raccolta a quella che contempla accanto ad essa l'attività di cacciatori necessaria per una regolare alimentazione carnivora. Per cui per avere il cibo è necessario compiere con indifferenza l'atto di uccidere una preda: il divenire carnivori ha comportato l'attività dell'uccidere, del distruggere una vita, un corpo, secondo il motto *mors tua vita mea*. Come ci ricorda Barbara Ehrenreich: «In Natura, predatori e prede evolvono all'interno di un sistema interattivo» (*Riti di sangue*, 1997).

Già nel numero scorso di questa stessa rivista (RIAA, anno IV, ed. I, giugno 2018), avevo scritto un articolo in cui riportavo non solo episodi di intimidazioni terroristiche in una sorta di guerriglia per bande e di faide sanguinose tra due tribù avversarie nel Sud-Ovest dell'Etiopia (regione autonoma SNNPR), ma anche riportavo gli addestramenti rituali dei guerrieri, e i “giochi” violenti di simulazione bellica, per rimarcare come anche nelle tribù dei villaggi africani odierni le guerre intraspecifiche siano spesso sostituite da combattimenti ritualizzati che si concludono di solito senza uccisioni. (cfr. su questo tema, di Eibl-Eibesfeldt I., *The Biology of Peace and War*, London, Thames&Hudson, 1979, tr.it. Etologia della guerra, Torino, Boringhieri, 1983. In quel mio precedente articolo facevo cenno anche alle interpretazioni dell'antropologo Marvin Harris, cui rinvio). Per quanto riguarda attività ritualizzate di combattimenti, si veda il “classico” saggio di A. Storr, “*Surrogati possibili della guerra*” (in: Carthy J.D., Ebling F.J., *The Natural History of Aggression*, 1963/64, tr.it., Milano, Feltrinelli, 1973), in cui si legge all'inizio: «Già il titolo del mio intervento (...) implica l'ipotesi che la guerra non sia sempre stata vista come un male in assoluto. Infatti [in quel caso] basterebbe cercare di abolirla e non di ricercare dei surrogati. Il fatto stesso che si possa aver bisogno di surrogati della guerra implica che essa soddisfi un certo bisogno dell'umana natura (...). I vantaggi psicologici del provare la solidarietà di gruppo, del sollievo dalle responsabilità personali, e dell'incentivo costituito da un senso di finalizzazione dell'esistenza, meriterebbero di venir approfonditi (...); una delle funzioni importantissime espletate dalla guerra consisteva nel fornire l'occasione di scaricare, in un contesto di apparente giustificazione, quegli impulsi aggressivi a cui la “natura” umana non può assolutamente sfuggire» (pp. 198-200). Grossman, nel suo testo del 1995, scrive che «La gente ha sempre pensato di avere buone ragioni per andare in guerra, e lo penserà sempre» (Grossman D., *On Killing*, Boston, Little-Brown, 1995).

In certi casi si è anche visto un parallelismo tra le pubbliche feste comunitarie e le guerre regolarmente cadenzate (per es. tra gli antichi latini nel mese dedicato a Marte, *martius* con cui iniziava il nuovo anno). Bouthoul riassume sei punti in cui scorge questo parallelismo tra evento bellico ed evento festivo: 1) dà luogo ad una riunione collettiva (Durkheim), 2) è un rito di consumo e sperpero di beni (Mauss). In questo senso rientra la distruzione esibizionistica, con intento di mostrare la propria potenza e superiorità sugli avversari, 3) si assiste ad un

rovesciamento delle norme morali (tra cui il festeggiare la vittoria nell'aver schiacciato l'avversario), 4) è un rito di esaltazione della propria collettività, 5) i partecipanti affrontano prove e disagi estremi, 6) si accompagna a cerimonie sacrificali (vedi: Bouthoul G., *Le phénomène guerre*, Paris, Payot, 1962. tr.it., *Le guerre- elementi di polemologia*, Milano, Longanesi, 1963, riportati anche da Antonini F., *L'homme furieux. L'agressivité collective*, Paris, Hachette, 1970, tr.it., Firenze. Sansoni, 1974, p. 178). Aggiungerei come punto 7) il fatto che istituisce un luogo e un tempo a parte, in un contesto socialmente e psicologicamente "altro" rispetto a quello della quotidianità (cfr. il mio Pancera C., *L'utopia pedagogica rivoluzionaria (1789-99)*, pref. di B.Baczko, Roma, editrice IANUA, 1985, capitolo II sulla funzione delle feste civiche e politiche).

L'ingresso in un tempo di guerra, sancito spesso da una solenne dichiarazione, viene investito di un significato religioso o comunque di sacralità. I combattenti coinvolti cercano la benedizione degli Dèi ... Sono sempre esistiti specifici Dèi della guerra: l'ellenico *Ares*; la Dèa etrusca *Menrva*; o l'italica Dèa *Bellona* (o *Duellona*), per tutti i Latini essa era compagna del potente Dio Marte (di cui si sarebbe innamorata persino Venere), il padre di Roma ("Forza") ... Non molto diversamente tra i monoteisti semiti si invocava la protezione di *Yhwh* e poi col cristianesimo di Dio Padre come Dio-guida degli eserciti per difendere ed espandere la "vera religione" (questo in particolare nelle cosiddette "guerre di religione")... eccetera. Gli stessi estremisti religiosi "islamisti" (di cui sopra), gridano ancor oggi che il Dio unico (in arabo *Al-Lah*) "è con noi", per cui tutti in quei momenti fatali di proclami, da un fronte come dall'avverso, pregavano che Iddio facesse vincere i propri guerrieri. L'inversione della morale comune è sancita a partire dal fremito di tesa sospensione nell'ora faticosa d' inizio.

Siamo tutti ben consapevoli che nelle società umane, continue sono le azioni violente che vanno contro ogni rispetto della dignità altrui, non solo nei confronti di popoli avversi, ma persino nell'ambito della propria stessa società, in dispregio anche del cosiddetto diritto consuetudinario tramandato oralmente da una generazione all'altra e dei valori che ogni tradizione culturale riconosce come superiori alle contingenze del quotidiano, e che permettono la convivenza sociale. Tuttavia le due tendenze sono collidenti e contrastano tra loro palesemente; d'altronde tutte le società e culture sono complesse e dense di contrasti e contraddizioni, per cui convivono divieti e infrazioni.

Ma in guerra è lecito e quindi ammissibile, ciò che comunemente non lo era.

Dal mito di Caino e Abele, al gruppo di pastori nomadi di Nataruk, vicino al lago Turkana, nel nord del Kenya, che hanno compiuto una strage di un gruppo umano avversario (cfr. ADN-Kronos, 21.01.2016) circa 10mila 500 anni fa, lasciando per dispregio 27 corpi massacrati a bastonate, senza sepoltura (scoperti a fine 2015 da paleontologi inglesi). È questa la più antica testimonianza documentata da reperti. Fino all'assassinio di Oetzi "l'uomo del Similaun", ferito e messo in fuga da suoi avversari e poi inseguito ed ucciso da una freccia con la punta di selce, tiratagli da dietro, alle spalle, circa 5300 anni fa sulle Alpi Venoste, in val Senales (cfr. in www.agi.it/cultura/ipotesi_sulla_morte_di_oetzi_forse_re_detronizzato-1095012/news/2016-09-19/).

Già a cominciare dall'uso della lancia, opportunamente costruita, e poi con l'invenzione dell'arco per scagliare frecce, utilissimi strumenti di caccia, è iniziata l'era della uccisione a distanza che ha reso più "facile" l'uccidere anche gli avversari umani, senza dover affrontare un

incerto corpo-a-corpo con un oggetto contundente o acuminato o con una lama di coltello (il che era ancora presente fino a qualche decennio fa con l'uso della baionetta). La distanza rendeva meno coinvolgente emotivamente l'atto di dare la morte. Oggi il perfezionamento tecnico ci dota di armi con cui neppure si ha un rapporto visivo con l'avversario, che è ridotto ad un generico obiettivo, reificato, oggettivato, e si possono senza problemi sganciare dall'alto bombe a tappeto su una città... o lanciare missili da lontano o lontanissimo.

A questo punto può insorgere un quesito: come dunque porre fine alle violenze e alle guerre? Certi atti di violenza si potrebbero annichilire soltanto con il ricorso all'impiego della forza? al limite anche brutale, purché sortisca l'effetto pacificatore desiderato? Chi è "disumano" è dunque da espungere dal genere umano? Come è noto tra i popoli a livello arcaico, il nome che essi davano a se stessi come popolo era un termine che significa "uomini", per cui se "noi" siamo gli uomini, un nostro nemico non è da considerarsi nemmeno come un essere umano?

Goya diceva che è "il sonno della ragione che genera mostri". Dunque noi che ci riteniamo essere "civili" dovremmo dedurre che chi è incivile, chi si comporta in modo "disumano" è solo un "mostro"? ovvero è un "non-umano"? ciò ci indurrebbe a non avere alcuna pietà, a comportarci senza scrupoli nei suoi confronti, a trattarlo come una preda? Da qui in effetti deriva la pratica di "demonizzazione" del nemico, che ha l'effetto di reificarlo, di ridurlo e trattarlo alla stregua di cosa, ad oggetto.

Ma in tal caso, se ci assuefacessimo a tali comportamenti "giustificabili", che cosa diventeremmo poi noi stessi, anche se eventualmente mossi da buone intenzioni come il far cessare le guerre? Le guerre non finirebbero mai anche se si riducessero soltanto alle guerre contro chi fa la guerra (cfr.: *guerra alla guerra!*, titolo di un volume fotografico del 1924 di Ernst Friedrich fondatore del Anti-Kriegs Museum; e titolo anche di un film-documentario cattolico del 1946 di Simonelli e Marcellini).

E quindi bisognerebbe cercare di capire come trovare un "rimedio", o meglio come contrastare o meglio ancora prevenire comportamenti aggressivi, violenti, e di sopruso, se mai ciò sia realisticamente possibile (cioè nell'eventualità che essi non siano parte costituente e integrante della "natura umana" ovvero dovuti ad ereditarietà genetica).

Nel corso della storia un primo intervento per contrastare gli atti inammissibili di eccessiva violenza, fu quello di istituire dei magistrati di giustizia, che ritroviamo per es. nel corpo di leggi Assire, e in quello Hittita. Né mancarono sacerdoti e sovrani che stabilirono regole per gestire l'amministrazione della giustizia secondo criteri che fossero di valore generale.

Ma per evitare per esempio l'arbitrio non solo di tiranni ma anche di magistrati onnipotenti e incostanti, e posseduti da avversioni e simpatie, che perseguitavano i loro avversari così come favorivano oltre misura chi era loro fedele, il re Hammurabi stabilì un codice che dovesse essere rispettato anche dai potenti (e dagli stessi sovrani!). *Hammu-Rapi* fu un re babilonese che governò per ben quarant'anni a partire dal 1792 a.C. Come accennavo, già altri prima di lui stabilirono regole concepite valide per tutti, ma non furono così onnicomprensive e coerenti, tanto da poterle considerare un vero e proprio Codice, come in questo caso. Una stele che riporta tutto il corpo del Codice di Hammu-Rapi, è stata ritrovata in ottimo stato di conservazione a Susa (oggi nel Khuzestan iraniano) nel 1901.

La sua particolarità è il tentativo di dare una base oggettiva alla commensurabilità tra la

violazione della legge e la corrispondente pena (anche se si distinguevano i danneggiati in tre categorie di ruoli sociali, proprio come ancora facevano fino in anni recenti le nostre Assicurazioni). Dunque se qualcuno ha rotto il naso del querelante, al violento per punizione verrà rotto il naso; se con un colpo contundente è stato rovinato l'occhio destro e la vittima ha perso la vista, si accecherà l'occhio destro del violento; se con un pugno è stato rotto un dente a qualcuno, si romperà un dente a chi ha dato il pugno.... eccetera. E ciò che qui più conta: si tratta di una Legge senza possibilità di eccezione per nessuno.

Quindi questo è un -oserei dire- per allora "innovativo" tentativo di imporre una giustizia equa e proporzionata, basata su fondamenta "oggettive". Perciò il codice di Hammu-Rapi è passato alla storia. Lo scopo era anche grezzamente "pedagogico", di far capire al violento la gravità delle sue azioni, e delle loro conseguenze, facendogli provare concretamente ciò che esse implicano in termini di sofferenza per l'agredito che le patisce. (Mi pare sia importante rivalutare la memoria di quel che di positivo caratterizza quel codice, che fu invece tanto a lungo nei secoli disprezzato come "legge del taglione", ovvero come una imposizione autoritaria di strapotere da parte del re, di impianto esclusivamente "vendicativo").

^[L]_[SEP] Poi va ricordato che a seguito di una lunga graduale elaborazione, circa nel corso del XIV sec. a.C., furono stabiliti nel contesto della fede nel Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, i concisi e lapidari dieci comandamenti mosaici a ribadire i concetti ritenuti più basilari e supposti universali, di certe proibizioni e prescrizioni, come il folgorante quinto imperativo: «Non uccidere» (*Esodo*, 20, 13; e *Deuteronomio*, 5, 17) senza se e senza ma, ovvero non corredato da commenti, precisazioni, condizioni, o eccezioni (come avrebbe potuto essere per es. uccidere il nemico in guerra) ...come accade per altri comandamenti sia nel *Deuteronomio* che nel *Levitico*. In quest'ultimo, oltre al notissimo «amerai il prossimo tuo come te stesso» (19,18), viene anche prescritto agli ebrei: «il forestiero che soggiorna tra voi lo tratterete come colui che è nato tra voi; tu l'amerai come te stesso, poiché anche voi foste forestieri (...)» (*Levi*. 19, 33-36).

Ciò non toglie che in quella lontanissima epoca storica tra una popolazione che viveva di pastorizia, era diverso dal nostro il significato che si dava alle parole e diverso il contesto in cui queste assumevano un senso, e poi ciò non toglie il fatto che in realtà non si risolse definitivamente il problema. Tanto che per ancora molti e molti secoli, si continuarono a violare le norme di convivenza, e continuò non solo nei secoli di sovrani infine cristiani, quindi non solo nell'Alto Medioevo e poi anche nel Basso Medioevo, ma anche nei secoli che ci fregiamo di definire "Moderni" ... l'equanimità e il sentimento di umanità non erano certo le priorità nelle menti di chi deteneva un potere assoluto ancora per molti secoli (anche negli Stati cristiani).

E in effetti è stato così ancora ai tempi del nostro Cesare Beccaria che, incarcerato su richiesta del padre, si lamentava nel 1764 della sproporzione tuttavia esistente tra i delitti e le loro pene. E si interrogava sulla legittimità di chi fosse preposto a decidere in sede legislativa che certi atti fossero da considerarsi violazioni da punire "esemplarmente".

Per non menzionare i soprusi e le violenze delle torture spesso mortali (dalle 12 alle 50 mila vittime) praticate ancora nel Sette e Ottocento dalla "Santa" Inquisizione... quando comunque ancora imperversava nei confronti di chi si sospettava avesse pensieri divergenti, ovvero eretici. Qualcuno ricorderà per es. il film di M.Forman (del 2006) con J.Bardem e la N.Portman, "*L'ultimo inquisitore*" ("*Goya's Ghosts*" = i fantasmi di Goya).

Inquisizione ecclesiastica cui poi farà seguito l'istituzione delle varie onnipotenti polizie politiche in Stati europei dell'Ottocento e di tutto il Novecento.

Quindi forse lo spirito di equanimità che motivò il codice di quel lontano sovrano di giustizia babilonese -una volta prese le debite distanze storiche- andrebbe rimeditato e in buona parte rivalutato (si pensi solo alle leggi che ancora nel nostro civile Novecento appena trascorso, discriminavano nel nostro stesso Paese per es. gli ebrei e gli zingari per la sola colpa di esser nati tali; e si usavano diversi pesi e misure per giudicare e condannare i critici del sistema politico dittatoriale vigente... quand'anche non avessero commesso alcun reato nei fatti, ma che erano condannabili sia pur solo per “delitto d'opinione”).

È l'annoso dilemma delle discipline pedagogiche, quello di stabilire dei criteri per regolarsi negli interventi di carattere educativo. Tra questi vi è il dilemma del rapporto tra infrazione e punizione, e l'efficacia delle punizioni nel processo formativo del non ancora adulto. Per rimanere in un contesto di similitudini: si consideri che nell'educazione tradizionale si picchiavano i bambini purché/perché essi imparassero che tra bambini non bisogna picchiarsi... La stragrande maggioranza di chi picchia i bambini, sono stati a loro volta picchiati da bambini. Tra le 192 nazioni membre dell'ONU in solo 17 sono state vietate le punizioni fisiche sui bambini (negli USA vi sono ancora 20 Stati in cui punizioni corporali sono consentite nelle scuole anche su adolescenti)

(Cfr. Fromm E., in Aa.Vv. a c.di Horkheimer M., e altri, *Studien über Autorität*, New York, Columbia University, 1936; a c.di Dollard J. e altri, *Frustration and Aggression*, New Haven, Yale U.P., 1939, 1957;

Kempe C., Helfer R., *The Battered Child*, Chicago, Univ.Press, 1968; Honderitch T., *Punishment - The Supposed Justification*, London, Hutchinson, 1969, poi revisionata, Pluto Press, 2006; Foucault M., *Surveiller et punir*, Paris, Gallimard, 1975; De Mause L., *The Psychohistory of Childhood*, New York, 1974, tr.it Storia dell'infanzia, Torino, Emme, 1983; e C.Pancera, cap. II, in: Aa.Vv., a c. di Becchi E., *Il bambino sociale*, Milano, Feltrinelli, 1979, trad. esp. del mio cap. ampliato: Estudios de historia de la infancia, Barcelona, PPU, 1993; Miller A., *Am Anfang war Erziehung*, Frankfurt, Suhrkamp, 1980, tr.it. La persecuzione del bambino, le radici della violenza, Torino, Bollati-Boringhieri, 1987; Niccoli O., *Il seme della violenza*, Bari, Laterza, 1995; Zimbardo P.G., *L'effetto Lucifero: cattivi si diventa?* Milano, R.Cortina, 2008; e altra sterminata bibliografia di questi ultimi anni).

La pratica di far ricorso a "soluzioni" violente quando si fronteggia un problema, è dovuta in grandissima misura ad un loro apprendimento (spesso precoce) dal contesto sociale e culturale (si vedano le ricerche di Ashley Montagu, *The Direction of Human Development*, New York, Hawthorn, 1970; e Id., *Culture and Human Development*, Englewood N.J., Prentice-Hall, 1975; e Id., *Learning Non-Aggression*, 1978, tr.it. Milano, Elèuthera, 1987).

Tuttavia a livello sociale più generale l'esperienza storica ci dice invece che non è mai accaduto -se non solo nell'immediato- che con l'aggravare e inasprire la minaccia e l'esecuzione di pene severissime, “esemplari”, poi siano scomparse o diminuite le infrazioni (passato un primissimo breve lasso di tempo dal momento del varo di una legge), o per lo meno pur essendo sempre stata l'autorità per millenni assai “esageratamente” dura nel punire, non si sono comunque mai estinti i reati... (insomma la *historia magistra vitae* ci insegna che non c'è "bisogno" di mozzare la mano ai ladri, come si faceva nel corso del medioevo, per assicurarsi

che non si rubi più... o credere che quella condanna sia così esemplare da far sì che non vi siano più i furti...).

Anzi la pace sociale e la diminuzione dei furti, dei crimini e dei reati, si è avuta sempre e solo in misura proporzionale alla equanimità esistente nel contesto sociale, e al grado di benessere della popolazione (cioè p.es. diminuendo la drammaticità del bisogno di sopravvivere, diminuiscono anche i furti...). O almeno a volte basta anche solo che si percepisca una tendenza verso la crescita del benessere generale, cioè basta che qualcosa alimenti la speranza in un avvenire più prospero per provare ad affidarsi ad altre modalità per migliorare le proprie condizioni di vita.

Gli esseri umani sono polimorficamente educabili, cioè sono capaci di apprendere. E in particolare si apprende dall'esperienza (cfr. Morin E., *Educare gli educatori - per una democrazia cognitiva*, intervista di Martini A., ed.it. Roma, Edup, 2002).

Ma in effetti non è tutto poi così semplice... entrano in campo anche molti diversi fattori, non solo sociali ma anche psicologici, e non ultimo quello del tipo di educazione ricevuta nella famiglia o/e nella comunità di vita, e il fatto di esser stato cresciuto e formato al rispetto di valori etici universali, abbastanza interiorizzati da far da freno inibitore. E infine in parte anche al livello medio di istruzione e di cultura delle persone (sperando che esso basti per prevenire, almeno in parte, pregiudizi e ostilità).

Ma questi ultimi elementi su che base si possono sviluppare? E dunque innanzitutto come si possono prevenire ed evitare violenze e guerre? Prima che deflagrasse la prima Grande Guerra, la gente credeva che lo sviluppo del libero commercio avrebbe avvicinato le nazioni. Come è noto 13 anni dopo la fine della Grande Guerra mondiale, la Società delle Nazioni promosse incontri e dialoghi tra i più eminenti rappresentanti del mondo della cultura sui più urgenti e gravi problemi di quell'epoca. e tra questi ci fu un famoso pubblico scambio di lettere aperte tra Einstein e Freud sulla domanda proposta dal primo, cioè: «c'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra?» a cui lui stesso rispose proponendo la istituzione di un Tribunale internazionale «per comporre tutti i conflitti», ma poi si dilungò sui limiti e i difetti di tale sua proposta.

Freud rispose alla domanda con una ricca argomentazione, concludendo che «Tutto ciò che favorisce l'incivilimento lavora anche contro la guerra» (1932, cfr. in *Opere*, tr.it. Torino, P.Boringhieri, 1979, vol .XI, p. 303).

Allora forse ci si potrebbe affidare ad una intensa divulgazione dei più elementari valori civici, basandosi comunque sempre sul rispetto del prossimo, e sulla accettazione del fatto che esiste chi appare diverso da "noi", e sullo scambio da intessere con l'estraneo (nelle società antiche vigevo il culto dell'ospitalità). E cioè partendo dalla considerazione che siamo tutti esseri umani, e dunque riflettendo anche sul significato che si conferisce all' aggettivo qualificativo di "umano" (e da qui anche "umanitario") che vada al di là delle specifiche determinazioni di culture, tradizioni, e credenze le più varie. Anche in sede Unesco, in occasione del 70° della dichiarazione dei diritti umani, si è ribadito che l'inimicizia, l'ostilità tra popoli e Stati, l'odio e la xenofobia, negano all'insieme degli esseri umani la propria dignità e l'affermazione dell'universale diritto a vivere la propria vita secondo le proprie convinzioni.

Comportarsi dunque in modo umano verso gli altri, e prestare sempre attenzione al lato

umano delle questioni. Di fatto i contrasti potranno non sfociare in violenze se ci si baserà sulla costante ricerca di dialogare con "l'altro" e sul ricercare un patto (compromesso) di convivenza con gli "altri", e persino con "i divergenti". È anche il principio su cui dopo la seconda guerra mondiale si è fondata la stessa ONU come organizzazione per il confronto pacifico tra le nazioni, e sede in cui dirimere le conflittualità (nel tribunale internazionale dell'Aia istituito nel 1946).

Sostanzialmente al posto del processo di demonizzazione del diverso visto come potenziale nemico di cui aver paura, si dovrebbe cercare di radicare negli animi il rigetto verso la guerra, la violenza e l'autoritarismo come soluzioni. Quindi una strada per trovare un deterrente contro l'insorgere di guerre potrebbe essere quella di incentivare l'educazione e l'istruzione generali su una base etica comune.

Ci sono persone a cui ripugna la violenza, e uno dei modi in cui si comportano di fronte al suo insorgere, è di "lasciar perdere" ed allontanarsi, il che non significa che ci si dia per sconfitto, ma è una tattica per evitare di venir coinvolto. Di fronte a chi è disposto invece a passare dalla violenza verbale delle urla ai fatti, può convenire trovare il modo per dirottare e incanalare verso altri oggetti l'esplosione della sua tensione, o come si suol dire va offerto uno "sfogo", per -come si dice in inglese- *letting off steam*, lasciar scaricare la pressione. È una tattica di diversione (cfr. Montagu A., *Learning Non-Aggression*, 1978, tr.it. Milano, Elèuthera, 1987).

Anche in ambito privato ognuno faccia, sostenga e difenda quel che ritiene di poter qualificare come "giusto", ma *purché* lasci lo stesso diritto anche a chi è d'altra opinione al riguardo. Il che però non è per niente facile da conseguire. Cerchiamo dunque il modo e la misura in cui ognuno possa pensare, comportarsi, atteggiarsi ed esprimersi come crede meglio, senza danneggiare gli altri (come nel famoso esempio del dilemma dei porcospini proposto da Schopenhauer, in *Parerga und Paralipomena*, 1851, noto anche come la "parabola sulla giusta distanza").

In sostanza una minimale regola aurea da valorizzare sarebbe: ognuno ha diritto a fare quel che gli pare nella misura in cui ciò *non* rechi danno ad alcun altro, sempre nel rispetto reciproco. Cioè in definitiva: *non* imporre alcunché a nessuno, tanto meno con violenza. Una versione più raffinata di questa proibizione o negazione, sarebbe quella in positivo, e di più alto valore etico: comportati con gli altri come vorresti che gli altri si comportassero nei tuoi confronti, ovvero fai agli altri quel che vorresti facessero a te. Dunque enfatizzando il principio di di socialità (o solidarietà e cooperazione), e di reciprocità (o mutuo appoggio), e e la propensione all'empatia. (cfr. De Waal F., *L'Età dell'empatia*, 2009, tr.it. Milano, Garzanti, 2011).

Ma in ogni caso resta la questione: siamo d'accordo che sia più "umana" la nonviolenza come strategia di contrasto? (la *satyagraha* come la intendevano Gandhi, o Capitini, o Lanza del Vasto, associata alla *ahimsa*, al non far danno), e quindi che non vi sia altro antidoto valido che non parta da un livello individuale (la scelta coraggiosa di sperimentare di opporre una resistenza del tipo "guerra passiva" all'oppressore disumano) ? oppure il problema in questo caso è che in realtà ben di rado la prevenzione nonviolenta e la non-collaborazione ad oltranza, dà risultati sufficienti? (e questo è un dilemma fondamentale che risale al "folle" precetto di "porgere l'altra guancia" indicato da Gesù nazareno -almeno come lo intendeva p.es. Albert

Schweitzer in un suo volume del 1948, stampato da The Beacon Press, di Boston-, e a questo proposito si vedano le provocatorie ma stimolanti riflessioni di Reich W., *L'assassinio di Cristo - La peste emozionale dell'umanità*, 1953, tr.it. Milano, SugarCo. edizioni, 1972).

La storia è piena di eventi tragici causati da potenti personaggi che han voluto imporre a tutti di credere -e di fare- ciò che costoro ritenevano fosse "giusto", e "corretto" (inteso come inverso di ciò che è definito "sbagliato"), e nel nostro continente ciò è accaduto più volte nella storia recente (per pura associazione di idee ripenso ad es. nell'Italia democratica postfascista, alla azione della censura statale su teatro, cinema, radio, e televisione fino agli anni Settanta, e ai vari reati di vilipendio alle istituzioni o di offesa alla pubblica morale, ecc. tramite cui si arrestavano e incarceravano facilmente pacifici cittadini che manifestavano pubblicamente la loro opinione).

Il che è oggetto di meditazione particolarmente importante e urgente oggi che viviamo in società in rapida trasformazione, società sempre più articolate al loro interno e complesse, in un contesto di sempre crescente interrelazione e connessione in una generale tendenza alla mondializzazione per cui tutti i problemi sono divenuti di tipo planetario e vanno dunque affrontati e risolti in modo concordato (cfr. il mio Pancera C., *Le maschere e gli specchi*, Milano, F. Angeli, 2011, Parte seconda).

Ma qui vorrei focalizzare soprattutto su quanto riguarda il pericolo che rappresenta il disprezzo verso le culture diverse dalla propria, e il suo potenziale altamente infiammabile. Cui si aggiunga purtroppo -ma questo è un altro complesso problema- anche il disprezzo per il proprio stesso patrimonio storico culturale... In Francia poco dopo la rivoluzione del 1789 ci fu una fase di critica feroce contro gli intellettuali e la cultura, e in nome della difesa della democrazia molte teste saltarono (letteralmente); dopo la rivoluzione russa crebbe il sospetto verso la libertà della creatività letteraria e artistica che fu dunque abolita con incarceramenti e campi di lavori forzati; altrettanto accadde con la rivoluzione "culturale" in Cina, dove si distrussero monumenti storici e si arrestarono intellettuali mandandoli ai lavori forzati. Le rivoluzioni essendo fenomeni di rottura drastica col passato, facilmente cadono in un disprezzo verso la propria stessa tradizione culturale, in quanto si vorrebbe azzerare la storia. E in questo caso gli uomini "di cultura" e gli "intellettuali" divengono il bersaglio principale.

Più sopra accennavo in particolare al Vicino Oriente, a chi dimostra di provare disprezzo nei confronti della cultura anche intesa in senso generale, cioè diciamo la cultura umana, ovvero ciò che l'umanità ha creato come propria espressione creativa culturale nel corso della storia dei popoli e delle civiltà.

Ma non facciamo di tutte le erbe un sol fascio: Daniel Dennett nel suo famoso libro *Breaking the spell* (Romper l'incantesimo, 2006, tr.it. Milano, R. Cortina, 2007), ci ha chiesto: ma se nel 2001 Al Qaeda avesse distrutto non le torri gemelle del centro del commercio mondiale (WTC) ma la statua della libertà, come diversamente avrebbero reagito gli americani, più moderatamente o ancor più violentemente? e la differenza non sta nel fatto che una non è abitata mentre le altre lo erano, ma nel fatto che Lady Liberty è un simbolo forte di identità, e Dennett sottolinea che contaminare, profanare, o distruggere i simboli di fondazione scateni una furia

istintiva, e con profonda carica di aggressività e di odio, incommensurabile rispetto ad altri capisaldi “solamente” ideologici. Quindi se nel caso delle torri gemelle si è colta al balzo l’occasione per una reazione armata del tipo “ribattere colpo su colpo” *blow by blow* ; nel caso della rivista satirica parigina -quindi di un simbolo di libertà d’espressione più alla portata del cittadino comune-, si è dispiegata una azione poliziesca che è proseguita quotidianamente per un lungo periodo, perché diffondesse, instillasse e accentuasse la paura della minaccia terroristica a livello del più vasto pubblico.

Quindi la questione di come evitare o prevenire, diviene in questo modo più complessa da risolvere. Quanto più sono coinvolti i simboli identitari tanto più il sentimento di appartenenza al “noi” si rinforza e costruisce mura e baluardi attorno a sé e si contrappone all’alterità rappresentata come ciò che noi non siamo e non tolleriamo che venga ammesso. Ogni passo dell’altro verso di noi accresce il sospetto e viene interpretato come segnale di pericolo, di allarme. Franco Fornari scriveva che la guerra vista come una elaborazione proiettiva, trova la sua essenza nella disponibilità a morire per una ideologia o per la Patria, è dunque una offerta sacrificale dei propri corpi nella convinzione che gli ideali e le idee (collegate ad es. alla religione o allo Stato) per le quali si può accettare di morire, sono immortali, valide in eterno, quindi per loro «la morte diviene un processo dimostrativo», per cui la cultura del coraggio, dell’eroismo, del “vincente”, si costituisce come una modalità per assicurare agli impulsi distruttivi un primato nel comportamento (cfr. in Fornari F., *Genitalità e Cultura*, Milano, Feltrinelli, 1975, 4a ed. 1983). In questa ottica anche il martirio può esser visto come un sacrificio dimostrativo.

A questo punto si può dire che nel vicino e medio oriente sta consolidandosi nelle situazioni esistenziali di molti gruppi sociali nell’ambito della civiltà e delle tradizioni arabo-musulmane una cultura fondamentalista combattiva e agguerrita, integralista, intransigente e intollerante, che è in forte collisione con la cultura “universalistica” di accoglienza e inclusiva, che a livello popolare era invece più diffusa. Questi gruppi molto coesi e determinati si sviluppano a partire dall’incertezza e dal timore per il futuro delle proprie specificità identitarie in questo mondo sempre più globalizzato a dominanza euro-occidentale. La “minaccia” delle osmosi portate dalla mondializzazione in atto all’insegna della modernizzazione, e la minaccia della tendenza omologante e omogeneizzante, li induce ad alzare i ponti levatoi e ad asserragliarsi per poi sferrare qualche attacco teatrale. Accanto a questo “stringere i ranghi”, i gruppi integralisti sembrano offrire un contesto di valori forti di riferimento. A fronte di una società secolarizzata basata su valori d’uso, e di tipo razionalistico, e su un vago relativismo che sta alla base di una (spesso) finta e ipocrita tolleranza volta in realtà all’assimilazione, i fondamentalisti contrappongono una società di saldi valori “moralì” e di forte impatto simbolico sul piano della presentazione di sé e dell’apparire (comportamenti, abbigliamento, pratiche devozionali, ecc...). Questi atteggiamenti si ritrovano anche in altri contesti, come per esempio tra i fanatici integralisti hinduisti, o persino buddisti, o shintoisti, o di altre matrici culturali come lo era per esempio tra gli andini il gruppo di “Sentiero Luminoso”, estremista di sinistra, o nel sud degli USA la setta estremista di destra e fondamentalista “protestante” dei Cavalieri del Ku Klux Klan, eccetera... ma senza ricorrere a questi esempi estremi, in vari paesi vi sono alti capi politici o militari nazionalisti e invasati bellicisti....come il dottor Stranamore del film... (cfr.

Kubrik S., 1964).

Ma un grande dubbio e interrogativo, come sempre caratteristico di un presente problematico, è se siamo in grado di renderci veramente conto di che cosa stia accadendo attorno a noi, essendo noi stessi immersi in una certa situazione esistenziale complessiva. Abbiamo tutte le informazioni e una memoria e una comprensione sufficiente per valutare la contemporaneità?

Non è facile guardare il mondo con “gli occhi asciutti”, come andrebbe concepito il metodo scientifico di ricerca secondo Cartesio (e d'altronde ancora nell'Ottocento si usava anche dire che “Nessuno va in paradiso cogli occhi asciutti”...). Max Weber introdusse il termine *Wertfreiheit*, "libere da giudizi di valore", come presupposto per le metodologie delle scienze sociali, che non debbono venire inquinate dall'emotività, per cui le ricerche debbono esser condotte spassionatamente.

Cioè abbiamo gli strumenti ermeneutici sufficientemente “oggettivi”, e “obbiettivi”, per analizzare i flussi che attraversano la contemporaneità? Già ciò è difficile in ambito storico. Persino nelle scienze naturali, si è constatato che l'osservatore interferisce suo malgrado sul corso delle ricerche stesse...

In questo caso mancando per forza di cose il “senno di poi”, non so se potremo mai essere sufficientemente distaccati e con uno sguardo ampio e contestualmente profondo, da renderci storiografi del nostro stesso tempo... Non essendo mai del tutto consapevoli di ciò che sta accadendo dentro di noi, e non possedendo le capacità intuitive e profetiche di un chiaroveggente per guardare all'oggi prevedendo le conseguenze che si determineranno, mi pare che continueremo ad avere forti limiti nella possibilità di fare la storia del presente in cui viviamo, e continueremo pertanto ad affidarci ad ipotesi, e tentativi sperimentali che confermino o smentiscano i presupposti di partenza, aggiustando dunque il tiro continuamente.

Massimamente negli studi di Antropologia culturale, di Etnologia o di Etologia, o di Psicologia sociale, ecc. sia l'osservazione partecipante che quella detta "non-partecipante" e dissimulata, il ricercatore con la sua sola presenza altera comunque l'intero contesto (egualmente accade non solo in sociologia e scienze sociali, ma anche in altri àmbiti).

Questi sono i nostri limiti. *Hoc humanum est...*(da un Trattato del 1521 di Pomponazzi, docente di filosofia a Ferrara).

Chissà, forse solo la bellezza dell'arcobaleno, e lo stupore e la meraviglia che gli spettacoli di Madre Natura possono suscitare in noi, potranno risvegliare una coscienza spiritualmente più profonda di quella dell' attuale *homo oeconomicus*, un uomo "ad una sola dimensione"... (per parafrasare Herbert Marcuse, 1964).

Forse è vero che occorre che vi sia qualcosa universalmente ritenuto sacro o comunque di massimo rispetto, per frenare gli uomini dal commettere violenza, dal nuocere al prossimo, dal mostrare disprezzo per la cultura e per i valori di umanità e della coesistenza.

Si potrebbe proporre allora una seconda navigazione questa volta viaggiando (anche più di 80 giorni) incontro alle varie culture del Mondo, per accrescere la conoscenza della differenza di cui è portatore ciascuno, dirigendo ovunque il “naviglio del dialogo”, prestando sempre la maggiore attenzione al lato umano nel rapporto con il prossimo. Ricordando che tutti gli uomini e le donne, e tutti i viventi sono figli della sacra Arca di padre Noé, in quanto siamo portatori di quello stesso DNA dei nostri arcaici (o mitici) progenitori.

Tutti stiamo di volta in volta e contestualmente al centro e sul perimetro della sfera magica. Interrogiamoci sul passato e interessiamoci alla storia di ognuno per vedere se dallo scambio culturale potremmo imparare qualcosa di importante gli uni dagli altri. La ricchezza delle espressioni culturali e delle esperienze storiche di ogni popolo è in sintonia con la ricchezza e l'estrema diversità e complessità della biosfera, di questo Eden che è la nostra comune Grande Madre: basta saperlo vedere...

Con l'avvicinarsi dell'anno 2000 su cui da almeno un secolo si era vagheggiato tanto che quella data era divenuta una data-simbolo, si scrissero innumerevoli considerazioni e previsioni su quella che veniva considerata una eccezionale occasione di svolta per la storia umana (saremmo entrati nell'era della realizzazione delle utopie?, in effetti in un generico "Duemila-e-qualcosa" si situavano di solito i racconti fantascientifici). Era dunque giunto il limite ultimo profetizzato dalla leggenda sacra relativa al detto: "Mille e non più Mille", o dal calendario maya ? o da qualche altra "fine della Storia" (cfr. Fukuyama F., 1992)...

Tra l'altro la fine del secolo coincideva con il collasso dei regimi dell'est europeo, e forse la fine della contrapposizione tra i due blocchi politico-ideologici.

E si vide nello sviluppo rapidissimo delle nuove tecnologie informatiche di comunicazione, una via per la creazione di inedite reti di aggregazione sociale, di scambio e osmosi interpersonali (e anche di nuove opportunità economiche e finanziarie).

Il testo del famoso *Manifesto2000* approvato all'unanimità dall'UNESCO si riassume in sei chiari incitamenti:

"Rispettare la vita e la dignità di ciascuno. Rifuggire dalla violenza. Liberare la propria generosità. Ascoltare al fine di comprendere. Preservare il Pianeta. Reinventare forme di solidarietà".

Nello specifico vi si dice:

1. *Rispettare* la vita e la dignità di ogni persona, senza discriminazioni o pregiudizi;
2. *Rifiutare* la violenza: praticare la Nonviolenza attiva, rifiutando la violenza in tutte le sue forme: fisica, sessuale, psicologica, economica e sociale, in particolare nei confronti di chi è più deprivato e vulnerabile, e più debole, come i bambini e gli adolescenti;
3. *Dare libera espressione* alla generosità: mettere a disposizione parte del mio tempo e delle mie risorse materiali coltivando la generosità per porre fine all'esclusione, all'ingiustizia e all'oppressione politica ed economica;
4. *Ascoltare* per comprendere: difendere la libertà di espressione e la diversità culturale, scegliendo sempre il dialogo e l'ascolto senza concedere il fanatismo, la diffamazione e il rifiuto dell'Altro;
5. *Preservare* il Pianeta: promuovere una fruizione responsabile da parte dei consumatori, e delle pratiche di sviluppo che rispettino tutte le forme di vita e preservino l'equilibrio delle risorse naturali del pianeta;
6. *Reinventare* la solidarietà: contribuire allo sviluppo della mia comunità, con la piena partecipazione delle donne e nel rispetto dei principi democratici, con l'obiettivo di creare assieme nuove forme di solidarietà.

Si decide che in ogni Paese firmatario si terranno delle attività per la divulgazione del

Manifesto2000. L'argomento principale di queste iniziative sarà "la ricchezza della nostra diversità culturale".

In tutto il mondo, l'annuncio dell'Anno Internazionale per la Cultura della Pace sarà dato in luoghi simbolici, che, per la loro storia, hanno conquistato notorietà universale. Questi luoghi prestigiosi, che serviranno da piattaforme per la promozione della cultura della pace anche ad un pubblico televisivo mondiale, simboleggiano: - la speranza e il progresso, - la vittoria sulla violenza, - il dialogo tra culture, civiltà e religioni diverse. »

Ma ... dal settembre 2001 iniziarono altre guerre... quelle del nuovo secolo XXI e del nuovo millennio...

Come è ben noto solo quattro mesi dopo la raccolta delle firme di adesione al Manifesto, il giorno 11 di settembre del 2001, tutto cambiò di un sol colpo con l'attacco a New York alle torri gemelle del centro del commercio mondiale (*World Trade Center*), quindi delle attività di scambio tra paesi differenti, da parte di "al-Qaeda" una organizzazione terroristica del fondamentalismo islamista (facendo 2752 vittime), e con il conseguente invio di truppe Usa e internazionali in Afghanistan (dal 2001) e in Iraq (dal 2003) iniziò una guerra che ancora oggi non è finita... (quindi già molto più lunga di quel che fu da noi in Italia l'ultima guerra mondiale, dal 10 giugno '40 al 25 aprile '45). Vi sono le più divergenti stime sul numero di vittime di quegli interventi, per es. in Iraq dal 2003 al 2008 vi sarebbero stati 4400 morti tra i militari Usa, e 315 del Regno Unito, e circa altrettanti degli altri Paesi della coalizione internazionale (italiani: 36 soldati). E inoltre andrebbero calcolate le vittime tra i "corpi armati" privati di mercenari che hanno sostituito i militari degli eserciti stranieri via via poi ritirati dal Paese, per cui in quegli anni vi sarebbero stati circa più di diecimila invalidi di guerra.

Mentre per le popolazioni civili irachene si danno cifre che oscillano tra i centomila (se si contano solo i combattenti) e i settecentomila...(includendo anche le vittime civili).

I costi per il Pentagono Usa (=per i contribuenti) nei primi 5 anni sarebbero stati di circa 500 miliardi di dollari, mentre in generale i costi complessivi (diciamo con ... l'indotto) per tutto il primo decennio si dice che sfiorino i 3000 miliardi di dollari; inoltre dalla parte degli alleati occidentali vi sono stati episodi molto discussi e controversi di rapimenti, e anche di torture a prigionieri e carcerati iracheni (ad Abu Ghraïb, e nella base di Guantanamo, o nelle stesse prigioni irachene), e anche di villaggi e cittadine rase al suolo con i loro abitanti ...

In Afghanistan invece i morti della "nostra" coalizione (Nato e alleati) sarebbero stati in quei cinque anni 2210 (italiani: 53 soldati su un contingente di 750), feriti e invalidi 13 mila, e nei corpi militari mercenari (i cosiddetti *contractors*) i morti sarebbero 1800 e i feriti e invalidi circa 60mila. Tra i civili afgani i morti si stimano in cifre oscillanti tra 140mila e 340mila...

E moltissime altre vittime si sono aggiunte da allora sino ad oggi ...

Per quanto riguarda la Siria, il conflitto iniziato nel 2011 ha provocato solo nei primi quattro anni, fino al 2015, secondo l'Osservatorio sui diritti umani in Siria (SOHR) 250mila morti (di cui un terzo civili), 2 milioni di feriti e invalidi, e 12 milioni di sfollati (di cui 8 all'interno e 4 all'estero).

E anche qui moltissime altre vittime si sono aggiunte da allora sino ad oggi ...

C'è forse bisogno di ricordare in che condizioni sono messe oggi (2018) le città siriane? e come mai a centinaia di migliaia i fuggiaschi si sono affollati ai nostri confini dell'unione europea? (furono 700 mila tra Aprile 2011 e ottobre 2015). Oggi si sa che sono stati 6 i miliardi

di Euro dati alla Turchia perché trattenesse entro il territorio turco i 3 milioni e 700mila profughi sfollati (di cui 60 milioni di Euro per il ricollocamento in Turchia dei siriani rimasti bloccati sulle isole greche al di là del confine marittimo). Inoltre come sappiamo alcuni paesi europei hanno costruito dei muri kilometrici con fili spinati elettrificati lungo i propri confini sud-est per impedire che i profughi potessero entrare o anche solo transitare nei propri territori nazionali. (problematiche d'altronde ancora oggi in attesa di soluzioni) .

Ma ciascuno di noi che cosa avrebbe fatto in quella situazione bellica? ritrovandosi al posto dei fuggiaschi con la propria famiglia composta anche di bambini e di anziani? avendo deciso di perdere tutto ma di salvare la vita?

Insomma si tratta proprio di “sporche” guerre in cui ci siamo andati ad infognare... Se si pensa a quante altre guerre sono in corso nel mondo, e a quante ve ne sono state negli ultimi tempi nei quattro continenti (provate per promemoria a contarle, dopo la exYugoslavia: dalla Somalia del 1991-2006, al Rwanda-Burundi dal '93 al 2005; alla guerra civile in Colombia, alla distruzione della Cecenia, e la Liberia, il Sud-Sudan, il Darfur, l'Iraq, l'Ossezia, l'Abkhasia, alla Libia nel 2011, e poi Mali, Sud-Sudan, Costa d'avorio, Centrafrica, Libia 2014, Yemen, e ora Ucraina-est, Kurdistan, e sopra tutti in Siria, ecc.ecc...), per fermarci qui, e a tutto ciò che esse comportano e che è implicito in una situazione di conflitto armato...quindi come si diceva più sopra: massacri, abusi e torture, violazioni dei diritti umani, scandali, commerci illegali (armi, pezzi di ricambio, proiettili, ecc.) ma anche droga, ed altro (e in termini anche di distruttività e di spregio nei confronti delle espressioni della cultura umana) non solo il pensiero ritorna al contenuto iniziale di questo mio articolo, ma chiaramente ritorna anche al titolo, perché sono tematiche tutte inestricabilmente collegate tra loro.

[qui ci starebbero a puntino p.es. delle foto dell'ormai distrutto ospedale gratuito di "*Medici Senza Frontiere*" a Kunduz in Afghanistan, ripetutamente bombardato -sembra "per errore"- il 3 ottobre 2015 da un aereo da combattimento Usa (con 22 morti e 40 feriti tra degenti infermi e personale medico). Più in generale cfr. di Strada Gino, *Buskashì - viaggio dentro la guerra*, Feltrinelli, 2002,2013].

E quando si va a cercare di avere qualche informazione in proposito, si è portati a credere che guerre "pulite" non ne possano esistere proprio, da nessuna delle parti confliggenti, non si "salva" nessuno, anche se certe sono state mascherate come "interventi umanitari", o semplicemente come necessaria "lotta di contenimento del terrorismo"... il che può anche essere vero, come per es. nel caso della guerra contro l' Isis-Daesh, ma viene poi comunque da pensare anche a che cosa ci sia dietro, che cosa induce a lanciare l'appello a fare guerre, e anche -perché no?- virene spontaneo chiedersi di fatto chi ci lucra, quali interessi sono in questione, *cui prodest* ?... eccetera.

Ho già ricordato più sopra la nota l'affermazione di Goya: "*el sueño de la Razòn genera monstruos*".

Che follia.... che follia, non è forse la guerra la più terribile delle follie? vedere quelle foto di quelle città siriane, o pensare che sono di nuovo in corso esodi biblici, composti da uomini, donne, vecchi, bambini, con valigie o grandi sacchi, che vagano per i Balcani, che marciano lenti verso le frontiere del benessere, che bussano alle porte delle case, o premono alle porte dei treni per scappare e salvarsi, o che pagano cifre assurde a delinquenti scafisti che li mollano su

barconi in sfascio, pieni zeppi di gente, e che a migliaia poi annegano congelati dal freddo, è pazzesco che noi si stia qui a guardarli e a pensare solo a come fermarli o rimandarli indietro...

e d'altronde chi è il più temibile nemico dell'uomo se non l'uomo stesso? (*Homo homini lupus*, come affermò Plauto in "Asinaria" II, 4.88, e ribadì Thomas Hobbes nel *De Cive*, con il suo detto: *bellum omnium contra omnes*) è questa la "natura" della violenza intraspecifica? dunque è ineludibile? Le scienze umane possono aiutarci nel cercare di comprendere: l'antropologia culturale, la sociologia, la pedagogia, la psicologia, l'etologia umana, il cognitivismo, le neuroscienze, eccetera, ci stanno aprendo la mente sulla realtà dell'umano. Ma non è ancora sufficiente. Aveva ragione Jung quando disse nella sua ultima intervista: «Abbiamo ancora bisogno di capire meglio la natura umana. Perché l'unico vero pericolo esistente è l'uomo stesso. È lui il grande pericolo, e purtroppo non ce ne rendiamo conto. Non sappiamo niente dell'uomo o troppo poco; dovremo studiare la psiche umana, perché siamo noi l'origine di tutto il male a venire» (dall'intervista condotta da John Freeman nel programma BBC "Face to Face", del marzo 1959).

Dunque è fondamentale il fatto che nel passato ci siano stati individui e comunità che hanno elaborato con pazienza nel corso delle generazioni una cultura, una civiltà, "prodotto" intangibile ma fragile, quindi prezioso, ...eppure c'è chi rischia la vita pur di distruggerlo e bearsi poi di uno spettacolo di morti e rovine ...

Viene da ripensare a Michel Terestchenko, che nel suo *Un si fragile vernis d'humanité*, (Paris, La Découverte, 2005), aveva riflettuto (anche criticamente) sulle considerazioni di Hannah Arendt relative alla "banalità del male" (cui la filosofa giunse facendo le sue ricerche sulle origini del totalitarismo e sulle componenti della condizione umana).

Alla fonte di questa violenza che si ritorce contro l'umanità stessa, troviamo che vi siano delle disfunzioni interiori, e addirittura neurologiche, nei "mezzi" che ci servirebbero per inibire certe azioni e che dunque in certi casi-limite non scattano e consentono invece di evitare tale inibizione (cfr. del biologo Laborit H., *La colombe assassinée*, Grasset, Paris, 1983) Forse come diceva Eric Fromm molto è riconducibile alla frustrazione che viene indotta negli individui e nelle società da un sistema formativo e ideologico autoritaristico e apparentemente "onnipotente"? Per una reazione di contrasto si sviluppa l'aggressività e la distruttività al di là dei limiti entro cui normalmente esse vengono trattenute.

Per es. i leaders e i gregari dei terroristi islamisti più radicali, sono dunque fundamentalmente dei frustrati...? Si veda a questo proposito lo studio già di diversi anni fa di Hammoudi A., *Maîtres et disciples - Genèse et fondaments des pouvoirs autoritaires dans les sociétés arabes - Essai d'Anthropologie Politique*, Paris - Casablanca, Maisonneuve&Larose - éditions Toubkal, 2001.

Per René Girard, con le sue vaste competenze etnologiche, ad es. la distruttività è enfatizzata nei casi dei disturbi di personalità *borderline*. Soprattutto in quei casi la radice della conflittualità è puramente cognitiva, la personalità fragile tende a imitare come modelli i "vincenti", da cui deduce che l'aggressività è fondatrice della cultura umana (ma qui non è il caso di sintetizzare la sua nota teoria basata sull'ambivalenza di ogni modello, sul desiderio mimetico e sul meccanismo vittimario, e quello correlato morfogenetico del *caper emissarius*, il "capro espiatorio" o "vittima sacrificale" (cfr. Girard R., *La violence et le sacré*, Paris, Grasset, 1972,

Fayard, 2007). Anche perché i riferimenti e gli agganci ad altri studi come quelli di Caillois o di Bataille, o di Huizinga, o di Frankl o Davide Lopez, ci porterebbero poi ad ampliare troppo il discorso. René Girard è morto esattamente tre anni fa il 4 nov.2015).

Anche i due villaggi tribali etiopici di cui dicevo nello scorso numero (*cit.* giugno 2018), per sancire una tregua sacrificano una mucca, compiono un rituale con le sue interiora e si cospargono a vicenda con l'erba presa dal suo stomaco (cfr. *cit.* pp. 26-29).

Bisognerebbe ripensare a fondo anche l'analisi compiuta da Julia Kristeva sulla nozione di "abiezione" (vedi Kristeva J., *Pouvoirs de l'Horreur*, Paris, Seuil, 1980) praticando incurantemente e inconsapevolmente la quale noi esseri umani finiamo per divenire *étrangers à nous-mêmes*, ...? con un effetto *boomerang* che in senso ampio è controproducente, facendoci compiere azioni "da incoscienti", e per cui quindi l'agire aggressivamente è contraddittorio persino nei riguardi di intenzioni positive.

Spesso come sappiamo tali strade si intraprendono per eccessive smanie di potere e di supremazia. Ma sono problematiche ben risapute. Anche il nuovo mondo industrializzato, super-tecnologico, e sempre più computerizzato e automatizzato, sembra tuttavia continuare ad essere un "*Brave New World*" (Huxley A., 1932), anzi sembra come nell'altro suo romanzo distopico "*Ape and Essence*" (1948) ambientato in un ipotetico 2108. Pare dunque che persisteremo nel provare profondo disagio pur nella "nuova civiltà" (Freud S., *Das Unbehagen in der Kultur*, 1930), cioè nella civiltà delle nuove macchine elettroniche e della rivoluzione informatica, robotica e cibernetica. Non è questo (se non in minima parte) l'antidoto. Ma temo che un inibitore alle guerre, all'aggressività, alla distruttività, agli abusi di potere, alle violenze, e all'oppressione dei più deboli, sia illusorio, in quanto forse non esiste. Nel senso che è incompatibile con la complessità dell'animo umano che è multiforme e anche necessariamente contraddittoria nella sua interiorità. *Hoc humanum est...*

Ma certo molto dipende dalle concrete condizioni del "mondo di vita" (*Lebenswelt* di Husserl) in cui è collocato, cioè dalle situazioni esistenziali in cui elabora il suo "vissuto". Comunque in termini generali è assodato che la neotenia che lo caratterizza, fa sì che l'eredità contenuta nella sua dotazione genetica alla nascita, e la influenza delle impressioni che riceve dal contesto siano entrambe determinanti nella sua formazione e nei suoi successivi sviluppi.

(Allora a questo punto dovremmo ritornare a studiare i "classici" Laborit o Eibl-Eibesfeldt, e i ricercatori nel campo della Etologia umana, o in quelli delle neuro-scienze, o del cognitivismo, o del *social behaviour* ... o le varie teorie psichiatriche sulla distruttività, eccetera, esondando però dai limiti di un sintetico articolo; menziono solo un testo: di Sannella A., Latini M., Morelli A.M., a c. di, *La grammatica della violenza. Un'indagine a più voci*, Milano-Udine, Mimesis, 2017; e Codello F., *La condizione umana*, Milano, Elèuthera, 2017).

§. - Sognando una umanità in pace, e fantasticando sul miracoloso rimedio

Ma...per fortuna che c'è comunque ancora chi gode a gustarsi una bella musica, un panorama naturale stupendo, si sente rasserenato a cogliere il sorriso di un bimbo, ad osservare i buffi giochi di un piccolo cagnetto, o si incanta di fronte all'armonia di una danza perfettamente eseguita, o alla vista della luna piena o del cielo stellato in una notte limpida ... o apprezza stare ad ammirare un quadro, o un panorama, o ad emozionarsi per un evento positivo successo a qualcuno, o dispiacersi per la sofferenza di un altro, qui sta la salvezza, tra le piccole e grandi

cose della quotidianità.

Il Bene, il Bello, il Buono, il Vero, il Giusto ... si dice che siano solo immagini ideali, platoniche, di un'altra dimensione, di un altro mondo al di fuori di quello reale in cui viviamo, ma non è sempre solo così. Quando assistiamo ad un atto di giustizia riparatrice, o ad un amore vero e profondo tra persone, o ad un gesto di generosità, e ci sentiamo attraversare da una emozione fisica per questo, lì c'è l'umanità profonda che emerge e viene alla luce. Come notò Oscar Wilde: *Stiamo tutti coi piedi nel fango, eppure qualcuno di noi guarda le stelle...*

Nel dicembre 2000 è stata costruita la Stazione Spaziale Internazionale permanente che orbita intorno alla Terra, da lì gli astronauti in servizio, possono tranquillamente osservare il nostro pianeta abbracciandolo con un solo sguardo dall'esterno (come faceva qualche mese fa la nostra eroina "AstroSamantha").

Il nostro habitat è uno:

bisogna che noi tutti si cominci a guardare ai nostri problemi con una prospettiva molto più ampia ! la prospettiva di ciò che di stupendo e grande c'è in questo nostro piccolo pianetino, e che gli esseri che lo abitano sono tutti in un modo o in un'altro nostri simili e siamo tutti interconnessi .

Quella prospettiva, quella grande visione appunto, per utilizzare questa pregnante immagine simbolica, che abbiamo acquisito quando per primo l'astronauta Armstrong guardò al nostro globo terrestre dalla Luna, o che hanno attualmente gli uomini e le donne delle più varie nazionalità quando guardano dall'oblò della stazione spaziale orbitante.^[1] La famosa poesia di Leopardi sulla Luna in "Canto notturno", oggi può dunque essere parafrasata e rovesciata, come fece già per esempio il mitologo Joseph Campbell, e come lui anche noi potremmo leopardianamente chiederle... e chiederci: *"Che fai tu Terra, in ciel? dimmi, che fai ?"...*^[2] Anche mia nonna astronoma, Fede Paronelli, fin da ragazzina fantasticava sognando ad occhi aperti di essere sulla Luna e: *"immaginando d'esser lassù, in uno di quei valloni desolati e muti, di guardare sospesa in cielo invece della luna, la Terra, sentii come un brivido ..."*. Ma più oltre poi da adulta -dopo esser stata l'allieva prediletta di Camille Flammarion a Parigi, divenuta astronoma presso il civico Planetario di Milano- scrisse in uno dei suoi libri: *"L'Uomo oggi sa che vive nel cielo..."*, e aggiunse poeticamente che, se ammirato dall' esterno: *"l'umile piccolo pianeta che noi abitiamo, ci appare come una coppa traboccante di vita!... Dovunque è vita!... Ascoltiamone la musica sublime!"*. (Paronelli F., *L'universo è finito o infinito?*, Milano, editoriale Ultra, 1944).

In questo filone di pensiero dunque l'antidoto o il "rimedio" nella civiltà moderna è eminentemente l'apprezzare le opere d'arte, la capacità di meravigliarsi, la curiosità di sapere, di conoscere, la riflessione, la meditazione, la cultura in generale, la ricerca scientifica, un contatto profondo e vivificante con le grandi opere intellettuali, l'emozionarsi, il provare sentimenti, ecc. ...e il desiderio di capire le culture e le mentalità "altre" rispetto a quelle in cui siamo cresciuti, sono baluardi ovvero presidî cui non bisogna smettere mai di far riferimento. È quella attitudine il bene maggiore che va coltivato e preservato, e che stimola il dono della libera creatività... è da lì che scaturiscono i valori umani fondamentali e irrinunciabili, come l'accoglienza, l'empatia, gli affetti, la solidarietà, l'altruismo, la generosità, la sincerità, gli ideali positivi, lo

spirito di condivisione, il coltivare la spiritualità, la gentilezza, sviluppare con l'esperienza pratica le capacità di mediazione e di stemperare le conflittualità, eccetera ecc.

Ed egualmente così anche quei valori richiedono un apprendimento che si svolga attraverso pratiche concrete di esercizio della solidarietà nel vivo dei problemi sociali nella relazione attiva con le persone. Queste sono le azioni che se rinforzate dal controllo sociale e dall'assistenza individualizzata di un esperto in educazione, possono rivelarsi un efficace "antidoto". E inoltre stimolare la creatività di tipo mitopoietico, perché una società e una cultura rinnovata necessita di una nuova mitologia, di nuove figure-modello, di nuove finalità, di nuovi simboli, quindi ha bisogno di nuove grandi storie di riferimento (cfr. J.Campbell, *Creative Mythology*, New York Vihing, 1968, tr.it. Mondadori in 2 voll., 1991; e il mio Pancera C., *La forza del mito*, Bergamo, Moretti&Vitali, 2017).

E d'altro lato il fare in modo da conculcare o distogliere o mutare l'impulso distruttivo negli individui; cercare di inibire il piacere perverso del primeggiare, la tentazione del potere, della potenza e prepotenza, del prevalere, dell'abusare; svuotare di valore il fascino delle idolatrie, eccetera. Ma si tratterebbe sempre di azioni di negazione, di proibizione, di correlata punizione, eccetera, per cui sono mezzi che inficerebbero i fini...

Ma *last but not least* chiuderei ricordando un'altro famoso brano, tratto dal poeta John Donne, "*meditazione n.17*" (del 1624), che dimostra già uno sguardo olistico:

«Nessun uomo è un'isola, completo in se stesso;/ ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto./ (...) / La morte di qualsiasi uomo mi sminuisce,/ perché io sono parte dell'Umanità./ E dunque non chiedere mai per chi suona la campana:/ suona per te!».

[come è noto quest'ultimo passo fu usato come titolo di un suo romanzo da Ernest Hemingway, "*For Whom the Bell Tolls*", del 1940 sulla guerra civile spagnola, mentre il passo iniziale fu anche il titolo di un altro famoso libro di riflessioni scritto a Bangkok sul raffronto fruttuoso tra le civiltà dell'Oriente e quelle d'Occidente, del monaco trappista Thomas Merton, "*No man is an island!*" del 1955].

Non so se ci potrebbe essere altra valida azione di contrasto e contenimento, oltre al prendere maggiore consapevolezza sia individualmente che collettivamente (grazie agli strumenti dell'intelligenza e della cultura, e di una fine spiritualità) di quale sia l'interesse concreto più basilare per l'umanità. Restano poi da esaminare e soppesare appunto i modi attraverso cui arrivarci, e la loro determinante influenza sugli obiettivi stessi (cfr. Huxley A., *Ends and Means*, 1937, tr.it. Mondadori, 1947), il che suggerisce grande attenzione e prudenza e una sopraffina sensibilità nell'abilità della comunicazione, altrimenti gli "apprendisti stregoni" (per parafrasare Jungk R. *Heller als tausend Sonnen*, 1956, tr.it. Gli apprendisti stregoni, dilemmi e contraddizioni, Torino, Einaudi, 1958) potrebbero sciupare e deteriorare molte buone intenzioni, e condurre inconsapevolmente al risultato inverso rispetto a quello che ci si era forse illusi di poter raggiungere (cfr. ancora di Huxley A., *Science, Liberty, and Peace*, London-New York, 1946, tr.it. 1948, poi Milano, Medusa, 2002 con pref. di Fofi G.e Intr. di Paci E.; e di Anders Gunther, *Essere o non-essere*, tr.it.Einaudi, Torino, 1961 e *Obsolescenza dell'umano, l'Uomo è antiquato*, tr.it. Milano, 1963, e altri suoi).

I vari punti del *Manifesto 2000* dell'Unesco a mio parere sono un buon tentativo di sintetizzare verso dove si potrebbe e dovrebbe procedere.

Ma forse queste considerazioni sono troppo deboli, e di fatto non servirebbero appunto ad altro che ad una fragile verniciatura esteriore...? Esse sono in fondo abbastanza vicine alla risposta che Freud diede ad Einstein, però dopo tante esperienze negative, può sorgere il dubbio che siano insufficienti. Oggi le nostre società più affluenti già hanno discreti livelli generali di educazione e istruzione, oltre che di servizi sociali, e dunque di benessere materiale e di “maturazione” della società civile, abbastanza sviluppate da far pensare che gli uomini dispongano degli strumenti minimi indispensabili cui fare ricorso, e che vi sarebbero le basi per una diffusa e profonda avversione alla violenza e alle guerre. Ma evidentemente non è del tutto così, né è sufficiente a non avere più conflitti bellici...

E certo la “cultura umana” non è esente. Quindi i beni storici, i beni culturali, sono davvero esposti e fragili, ma le stesse conquiste migliori delle varie culture e civiltà del mondo (i cosiddetti componenti “intangibili”) sono egualmente sempre a rischio di venir pervertite, contaminate, e annichilite (pensiamo solo a quante culture oramai cancellate, si sono disperse nel vento...e non ve ne è rimasta che la memoria del loro nome, o nemmeno quella...).

Purtroppo il dilemma proposto da Einstein, se esista una valida e sicura prevenzione o un antidoto alla distruttività, credo ci accompagnerà per sempre in questo nostro lungo viaggio dell’HomoSapiens che sta camminando su questo pianeta meraviglioso. Ma almeno auguriamoci che il processo evolutivo della nostra specie, tuttora in atto, in prospettiva ci conduca verso orizzonti con livelli qualitativamente e spiritualmente superiori all’attuale.

VIOLENZA ETNICA GENOCIDIARIA: IL '900 IL SECOLO DEI GENOCIDI¹

GENOCIDARY ETHNIC VIOLENCE: THE TWENTIETH CENTURY: THE CENTURY OF GENOCIDS

di Simone Borile

Abstract

Violence is also the expression of a collective plan which, in the last century, involved consciences through the construction of an identity image of the other, the enemy, as a figure to be eliminated. A process of liquidation, of annihilation, of gradual psycho-physical demolition in which the common thought was aimed at the eradication of evil, represented and incarnated by the enemy. An ethnic violence supported by a shared will in which the psychological threshold of procuring indifferently pain, was almost flattened.

A programmatic, scientific, rational plan in the holistic vision of a new biosocial state composed of pure beings, subjects worthy of living with the technical exclusion of those who were unworthy. A calculation, a will, a racial culture that spread within a social framework as a proposal for an apologetic ideology of the self, desired by unilateral political designs motivated by an explicit desire to exterminate the enemy. The goal was not to win a war, it was to kill with a sense of deep gratification and pride rewarded by a vision of a pure, just and perfect state whose end would justify any means adopted.

Key words: cultural violence, genocide, ethnicity, extermination, politics

La violenza è anche espressione di un piano collettivo che, nell'ultimo secolo, ha coinvolto coscienze attraverso la costruzione di una immagine identitaria dell'altro, il nemico, quale figura da eliminare. Un processo di liquidazione, di annientamento, di demolizione graduale psico fisica in cui il pensiero comune era finalizzato all'estirpazione del male, rappresentato e incarnato dal nemico. Una violenza etnica sostenuta da una volontà condivisa in cui la soglia psicologica del procurare indifferentemente dolore, si era quasi appiattita.

Un piano programmatico, scientifico, razionale nella olistica visione di un nuovo stato biosociale composto da esseri puri, soggetti degni di vivere con l'esclusione tecnica di coloro che ne erano indegni. Un calcolo, una volontà, una cultura razzistica che si diffuse all'interno di un quadro sociale come proposta di una ideologia apologetica del proprio io voluta da disegni

¹ Dal greco *ghenos* (stirpe) unito al latino *-cidio* (da *caedere*, tagliare, uccidere), il termine indica la sistematica distruzione di una stirpe, una popolazione, una comunità religiosa. Il termine fu utilizzato per la prima volta dal giurista Raphael Lemkin per indicare, proprio in riferimento all'eliminazione sistematica degli armeni, un fenomeno scioccante per l'opinione pubblica. Tuttavia la parola iniziò ad essere utilizzata nel linguaggio giuridico solo dopo la Seconda guerra mondiale e l'istituzione di un Tribunale internazionale. La Convenzione dell'ONU del 9 dicembre 1948 definisce il genocidio, compiuto sia in tempi di pace che di guerra, "ciascuno degli atti commessi al fine di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso". Cfr. risoluzione 260 A (III), la *Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio*, 9 dicembre 1948.

politici unilaterali mossi da una esplicita volontà di sterminare il nemico. L'obiettivo non era quello di vincere una guerra, era quello di uccidere con un senso di profonda gratificazione e di orgoglio premiato da una visione di uno stato puro, giusto e perfetto il cui fine avrebbe giustificato qualsiasi mezzo adottato.

Keywords: violenza culturale, genocidio, etnicismo, sterminio, politica

L'espressione della violenza perpetrata in questo secolo fu testimonianza di un processo di disumanizzazione crescente ordita attraverso strategie di potere, di controllo e di dominio su un nemico la cui incarnazione del male era motivo di sterminio e di eliminazione. Una azione condivisa e gradualmente realizzata che ha coinvolto sia vittime che attori nei più svariati livelli di cittadinanza, di ogni ordine, grado, genere e livello socio-economico. Una sentenza che fu inflitta a chiunque, indistintamente.

Il Novecento fu denominato "l'era dell'orrore", della pulizia etnica, dei massacri, dell'espansionismo e della brutalizzazione, delle conquiste militari, le più drammatiche mai conosciute nella storia dell'uomo. Un comune denominatore: furono tutti massacri unilaterali in cui molti elementi e livelli di azioni si sono ripetuti come un protocollo pianificato: spopolamento, conquista, malattie, carestie, ma soprattutto l'esplicita volontà di sterminio per eliminare la resistenza del nemico. È stato un razzismo crescente, "scientifico", definito "neoclassico", un odio correlato alle tendenze politiche del tempo, orientate anche allo sfruttamento, all'esercizio del potere della forza sul più debole. Proprio in questo scenario la morte è divenuta motivo di glorificazione, un processo umano necessario e finalizzato a un martirio con la promessa di una condizione migliore sia terrena che ultraterrena. Una forma di omicidio collettivo mosso da una ideologia razziale, ma in parte anche realizzata a causa del progresso tecnologico del genere umano e della sua proporzionale involuzione valoriale. Correva l'obbligo di civilizzare una nazione in una prospettiva socio-biologica, un progetto che vedeva però come strumento principe l'impronta di una cultura belligerante radicale. Basti pensare alla Prima guerra mondiale: difficilmente si può parlare di comuni delitti umani. Si tratta piuttosto di una morte anonima di massa. Un'efferatezza nei combattimenti e nei duelli con maggiore lotta militare, una modalità esecutoria di distruzione assoluta del nemico caratterizzata da indicibili brutalità. Dieci milioni di morti, venticinque milioni di feriti, settanta milioni di persone che si sono mosse all'interno dello spazio europeo. I bollettini di guerra erano implacabili: morivano mille e trecento tedeschi, novecento francesi al giorno. Si assistette ad un fenomeno di assoluta disumanizzazione, in cui sembrava consolidarsi progressivamente una sadica abitudine a provare piacere nel provocare morte sia negli scenari civili che nelle violenze interpersonali che nelle trincee. Era la morte dunque lo scopo della guerra, non solo sopraffare il nemico ma ucciderlo. Le atrocità vennero velocemente mitizzate attraverso l'invasione, l'occupazione, la requisizione rappsale, la liquidazione, i lavori forzati con conseguente denutrimiento del corpo umano; il tutto inserito in una cornice di pessime condizioni in cui bisognava mostrare forza e determinazione. Il nemico era il male, era un sub-umano parassita, un inumano, un a-umano, un animale nocivo tragicamente dipinto come colui che intendeva distruggere la razza ariana. Si trattò di una decivilizzazione totale, una capacità di coordinare le atrocità nell'assoluta normalità, nella più incredibile indifferenza verso i massacri di massa. Si alimentò un disprezzo per la vita umana attraverso forme di sublimazione, di pura ideologia, di

antisemitismo, di interiorizzazione immaginaria di uno sterminio in cui il giudeo bolscevico era rappresentato come il traditore attraverso un'azione che assumeva il sapore di un'attesa messianica. Militarizzazione, brutalizzazione dei comportamenti, pratiche dissociative sono tutte componenti di un quadro strutturato, voluto e fortemente politicizzato che ha condotto alla nascita dei nazionalismi.

Il massacro del popolo armeno

È considerato un esempio proto-genetico di genocidio regionale². Fu massacrata un'intera popolazione attraverso un processo di sradicamento programmatico e rispondente a un preciso disegno ideologico. Un risentimento talmente prorompente, un'intolleranza xenofoba che portò al consolidamento della convinzione che fosse necessario eliminare persino i contadini che si rifiutavano di difendere lo Stato. Una violenza inaudita e reiterata accompagnata da un paradossale senso di impunità. Gli armeni erano considerati nemici e istigatori del crimine, coloro che, avendo stretto un patto con la rivale e comunista Russia, erano destinati a un massacro obbligato per la difesa dei confini territoriali. Il dramma consumato apparì dunque come un dovere, quasi un obbligo istituzionale. Fu un preludio sperimentale, un piano proto-genocidario non globalizzante, né scientifico. Bisognava uccidere una nazione, anche attraverso lo strumento delle deportazioni. Gli armeni erano persone inoffensive, disarmate, che venivano quotidianamente radunate per poi essere sistematicamente massaccrate. La deportazione era il simbolo dell'annientamento, attraverso la distruzione dei rapporti familiari sino alla creazione, come destinazione finale, dei campi di concentramento in Siria. Anche durante il tragitto fino ai campi di sterminio in Siria, i cadaveri venivano gettati nell'Eufrate per poi riemergere dalle acque, destinati a divenire irrimediabilmente cibo per gli avvoltoi. Le deportazioni verso la terra siriana si protraevano per settimane, durante le quali gli armeni venivano imprigionati nei campi di concentramento, luoghi di morte e decimazione. Alcuni riuscirono a fuggire. Le donne, in particolare le più belle, venivano stuprate dai carcerieri; mentre alle altre spettava un destino crudele in quanto morivano di fame e di stenti. Anche ciechi, bambini, invalidi furono brutalmente uccisi. Molti orfani furono sterminati, nelle carovane fatte saltare in aria, nelle grotte in cui erano crudelmente rinchiusi, oppure erano bruciati vivi con la complicità dei funzionari pubblici e della polizia. L'accusa più pesante nei loro confronti era che il popolo armeno si fosse arricchito a spese dei Turchi e che fosse connivente con i russi. Proprio quest'ultimo aspetto, già accennato, può essere considerato un movente per l'attuazione di un processo di eliminazione caratterizzato dal determinismo biologico³ e finalizzato alla

² Il genocidio degli armeni fu perpetrato nell'area dell'ex Impero ottomano, attuale Turchia, durante la Prima guerra mondiale. Fu il governo dei Giovani Turchi ad attuare il progetto di eliminazione dell'etnia armena, dopo aver preso il potere nel 1908. Da testimonianze dello stesso popolo armeno e da alcuni studi degli storici si evince che della popolazione presente nell'area anatolica fin dal settimo secolo a.C. perirono i due terzi, quasi 1.500.000 di persone. Benché per molto tempo sepolto sotto le macerie della storia e dei successivi massacri etnici, tale genocidio è considerato la prima drammatica testimonianza della sanguinosa storia del Novecento. Cfr. A. Rosselli (a cura di M. Cimmino), *L'olocausto armeno. Breve storia di un massacro dimenticato*, Editore Solfanelli, 2010; R. Grigor Suny, *"They Can Live in the Desert but Nowhere Else": A History of the Armenian Genocide*, Princeton University Press, 2015.

³ Pur senza generare esplicitamente e necessariamente ideologie razziste, le Teorie del XX secolo sulla razza hanno favorito il consolidamento del postulato secondo cui esistono ceppi individuabili scientificamente su cui poggiano le basi di un'eredità bio-culturale differenziale e che giustificerebbero l'istaurarsi di relazioni sociali

ricostruzione di una nuova nazione. Fu una guerra geopolitica, globale, fatale. Gli Armeni erano un nemico interno, un corpo estraneo, pericoloso che poteva essere ritenuto innocente in quel momento ma destinato a macchiarsi di colpe in un immediato futuro. Proprio la volontà di “omogeneizzare” il territorio purificandolo generò un fanatismo razziale che indusse alla realizzazione di un vero e proprio quadro di ingegneria sociale, ideologica, con metodi attuativi di sterminio barbari ed illegittimi. Nonostante la testimonianza degli storici e le stesse considerazioni sul genocidio armeno dell’ONU, il popolo turco nega che si possa definire sterminio il processo compiuto durante la Prima guerra mondiale. Ciò sarebbe giustificato dal fatto che gli stessi armeni erano ritenuti una popolazione nomade, poco territorializzata, minoritaria e soprattutto tendente alle insurrezioni, portatrice di epidemie e dunque dipinta come una minaccia anche a causa della supposta alleanza con la Russia.

Dalla guerra civile russa alla deportazione dei kulaki e i massacri in Ucraina

Se il massacro armeno può essere considerato la prima testimonianza di genocidio del XX secolo, è opportuno ricordare che il Novecento ha offerto altri drammatici esempi di odio ideologicamente orientato. L’ossessione sovietica di Lenin in Russia mirava a costruire un nuovo progetto attraverso l’instaurazione di un governo socialista orientato contro una classe ritenuta non solo nemica ma colpevole del malfunzionamento dello Stato: l’obiettivo era quello di liberare l’umanità con la morte fisica del borghese, espropriandogli beni, umiliandolo per poi deportarlo nei campi di concentramento. Si trattò di un annientamento minuzioso e coerente nei confronti di un gruppo considerato “dannoso”. Le stime parlano di cinquantamila impiccati per la loro appartenenza sociale. Erano considerati come i nemici di classe, vennero privati del loro *status* giuridico, furono confiscate le loro terre e fu attuata quella che gli storici definirono “decosacchizzazione”⁴, ovvero la deportazione, fucilazione e uccisione di cinquecentomila persone. Fu considerata una violenza terroristica metastorica, una violenza culturale che partì dal basso per dare sfogo all’odio di classe, al disprezzo della classe borghese. Come accennato però, anche in questo caso si trattò di un atto unilaterale, una politica di igiene razziale sociale. L’obbligo di eliminare il nemico, di ripulire il territorio da coloro che erano considerati nocivi per la società e che rappresentavano il grigiore della quotidianità.

I kulaki⁵ furono deportati con lo scopo di attuare una loro eliminazione fisica: erano contadini, ricchi, considerati barbari e avidi. L’intento dei bolscevichi era alimentato da una logica terroristica che, nel 1928, con l’insorgere della crisi dei raccolti, alimentò un delirio di massa, con saccheggi, deportazioni, ondate di suicidi. I proprietari terrieri, responsabili di non aver valorizzato a sufficienza le terre russe e di aver speculato sul raccolto, venivano condotti nelle grotte, rinchiusi per poi essere bruciati vivi. Fu un genocidio perfezionato da un principio

di superiorità e inferiorità fra esseri umani. Cfr. M. Scotti, F. Parmì, *Lo spazio del razzismo*, Il Saggiatore, Milano 1993; M. Marsilio, *Razzismo. Un’origine illuminista*, Vallecchi, Firenze 2006.

⁴ Il termine “cosacco” indica, secondo l’etimologia russa la figura dell’uomo nomade ed è utilizzato in riferimento a un’antica comunità militare che vive in Europa orientale tra le steppe ucraine e gli zarati dell’area nord-orientale. Durante la guerra civile (1918-1922) i cosacchi si schierarono con le Armate bianche contro-rivoluzionarie contro i bolscevichi.

⁵ Con il termine “kulaki” (che significa “pugno” e in senso figurato “prestito”, “denaro”, “censura”, “sfruttatore”) si indicava il contadino benestante russo che aveva altri contadini alle sue dipendenze. La classe dei kulaki fu deportata e massacrata durante il processo di collettivizzazione agraria da parte dei bolscevichi.

razionale, uno schema ideologico. L'equazione era semplice: più beni, più kulaki da deprecare. Non è possibile definirla "guerra" perché questa presupporrebbe almeno una azione di difesa. Si trattò, invece, di azioni unilaterali a danno di nemici considerati "parassiti che bruciano il grano"; un odio etnico destinato a imporre un'immediata eliminazione (Gli sfruttatori potevano essere deportati e coloro i quali vennero considerati leali erano comunque destinati a sopravvivere ai margini).

Ma le stragi non si arrestarono al cosiddetto "attacco di classe" nei confronti dei kulaki, seguì la collettivizzazione forzata e preceduta dall'abolizione della proprietà privata fino alla fase definita "terrore di massa attraverso la fame", una carestia pianificata e realizzata artificialmente per porre fine alla resistenza di un'intera popolazione.

Tra il 1937 e il 1949 in Ucraina morirono circa tre milioni di persone a seguito di un piano di deportazione di massa: in particolare furono colpiti gli appartenenti alla classe dirigente, quella agiata. L'obiettivo era quello di sterminare una intera nazione. Fu un disastro demografico: i cronisti raccontano di cadaveri abbandonati per le strade, campi incolti. Il bilancio drammatico fu di milioni di vittime.

Molti cittadini furono rinchiusi nei vagoni sprangati per morire poi soffocati. Una guerra tra città e campagna, tra l'ucraino collettivizzato e il russo collettivista. Epidemie, stenti, fino a giungere a casi di cannibalismo. Era necessario distruggere la base sociale dei nazionalisti, colpire il gruppo, in quanto il timore della Russia era la crescente autonomia e indipendenza dell'Ucraina. E per bloccare tale processo fu attuato un piano di pulizia etnica, di igiene sociale.

Gli Ebrei: Olocausto o Shoah⁶

Gli Ebrei furono protagonisti di una storia plurisecolare di persecuzione. Accresciuta, agli albori della Seconda guerra mondiale, da un'ossessione dei quadri dirigenziali nazisti. I morti furono quasi cinque milioni, vittime di una condizione ideologica consolidata, o almeno non limitata, da un ampio consenso e partecipazione. Potremmo quasi affermare che si trattò di un fenomeno di collusione dell'intera società. La liquidazione di un corpo estraneo che doveva essere espulso mediante un atteggiamento cieco ed indifferente. E per attuare tale progetto si organizzò una vera e propria "industria della denuncia". Una discriminazione del nemico giudeo, con un uso legittimato della violenza; nessuna soglia psicologica, un percorso di decivilizzazione che coinvolse l'intera Germania con un cinismo intenzionale e funzionale.

Un episodio chiave dal quale si scatenò l'odio irreversibile contro gli ebrei fu la dichiarazione, tra il 1941 e il 1942, della guerra da parte dell'America contro la stessa Germania. I tedeschi ritennero che proprio questa dichiarazione fosse sostenuta da finanziatori ebrei. Da qui l'utilizzo dei cannoni e camion a gas in cui venivano raccolti decine di ebrei al giorno. Nel 1942 si inaugurò la "fabbrica della morte", i campi di concentramento. È possibile

⁶ Il termine, di derivazione greca (da *olos*, intero e *kaustòs*, bruciato) indicava le antiche cerimonie sacrificali che prevedevano, in alcuni periodi e secondo specifici rituali, anche vittime umane. Nel XX secolo identifica il genocidio perpetrato dai nazisti contro gli ebrei durante la Seconda guerra mondiale. Mentre la formula "Olocausto" ha una connotazione più marcatamente religiosa e connessa al fumo che si innalza da ciò che viene bruciato e il cui odore sarebbe "dono gradito alla divinità", il termine "Shoah" indica nel lessico biblico la distruzione. Quest'ultima formula, sebbene in tono più neutro, ricorre anche in testi come il libro di Giacobbe e alcuni salmi. Cfr. A. Salomoni, *I libri sulla Shoah. Una guida storiografica suddivisa per periodi e per temi*, "Storicamente", 5 (2009), no. 23.

rinvenire una logica nel far soffrire, disumanizzare il nemico come momento di espiazione attraverso una morte lenta e calcolata, un'operazione tecnica, un deperimento fisico e morale con una consapevolezza crescente della maledizione. L'obiettivo era far scomparire l'essere fisico, selezionandolo accuratamente nella catena della morte all'ingresso del campo di concentramento.

In questo dramma furono coinvolti cittadini comuni e la popolazione fu spettatrice inerme. Un massacro indisturbato tra civili. Basti pensare alla Polonia, teatro di saccheggi, di violenze fisiche in cui l'odio sembrò incoraggiato e persino promosso collettivamente. Malati, zingari⁷, omosessuali, prigionieri furono le prime vittime per una stima di 3,3 milioni. Tale fenomeno può essere considerato un primitivo programma eugenetico attuato con la volontà di un'utopica unificazione etnica. La creazione di uno Stato bio-politico, una comunità biologicamente purificata, perfetta, unificata, domata da una politica sanitaria.

L'intenzione appariva chiara e inequivocabile: sopprimere la vita in quanto non degna di essere vissuta. Ecco un'emulazione, un conformismo, un distacco psicologico delle classi emergenti, composte da figli di guerra e martiri. Erano figli di una cultura di guerra, nutriti da una visione eroica in cui la stessa guerra era idolatrata. Si trattava dunque di un odio impartito, come un modello pedagogico di vastissime proporzioni, simbolo dell'automutilazione dell'Occidente. L'assassinio etico perpetrato da un terzo *Reich* portavoce di valori distruttivi e ultimativi.

La Cambogia

Nel 1979 la Cambogia è stata invasa dal Vietnam. Sotto la guida di Pol Pot⁸ nel 1969, nel pieno silenzio della comunità internazionale, i comunisti cambogiani, i cosiddetti "Kammerossi" uccisero 2,2 milioni di persone. Un'intenzionalità politica, un'ideologia sociologica che prevedeva la categorizzazione della popolazione: magistrati, intellettuali, clero-buddisti, musulmani e cattolici. Vittime, per una stima di mortalità del 40-42%, sacrificate con l'obiettivo di sradicare ovunque l'imperialismo e il capitalismo di un sotto-polo ritenuto indegno e composto da commercianti, imprenditori, traditori, militari e funzionari.

La selezione fu micidiale: fu attuata una logica igienista caratterizzata da torture, stenti, contagi di malaria, deportazioni in centri di rieducazione e prigionie, lavori forzati, separazione dai coniugi, silenzio, malnutrizione, lavori massacranti, pessime condizioni sanitarie fino a fucilazioni e casi di asfissia; era vietato cacciare e soprattutto mangiare. Protagonista di questo etnocidio fu il già citato Pol Pot che si era istruito in Francia per riportare nel suo Paese una ideologia etnocidiaria tale da condurre allo sterminio circa l'80% dei dirigenti. Prima di attuare il suo piano di rivoluzione e di epurazione di massa, il capo dei guerriglieri trascorse dal 1963 al 1975 un periodo nella foresta cambogiana, dove sviluppò l'odio di classe nei confronti dell'Occidente, della borghesia e dell'intellettualismo. La sua lotta inneggiava al coraggio civile e alla giustizia, innalzate come baluardo a danno di tutto coloro che erano considerati emarginati e, al tempo stesso, carnefici. Il suo esercito era composto da venticinquenni animati e indottrinati dal risentimento contro la città, da paranoici pensieri trasformati in brutale ferocia e

⁷ In particolare gli zingari erano considerati criminali asociali per i quali era imposta la procedura di sterilizzazione.

⁸ Pol Pot (pseudonimo di Saloth Sar), figlio di un proprietario terriero cambogiano, è stato un politico, dittatore e capo dei guerriglieri rivoluzionari. Alla sua dittatura pose fine la [Repubblica Socialista del Vietnam](#).

guidati da una logica endogena. La rivoluzione della classe operaia appariva come la testimonianza incarnata della volontà divina, destinata irrimediabilmente a realizzare lo sterminio della classe borghese. Ecco il dispiegarsi di un piano accostato a un rituale iniziatico che doveva purificare la società estirpando il tumore borghese. La distruzione sociale giunse al suo compimento attraverso la rassegnazione, il fatalismo, creando nelle vittime la convinzione del rifiuto di vivere. Era una rivolta governata da anti-intellettuali isolati e intimoriti dal rischio di divenire essi stessi vittime dell'eliminazione di massa. Circolavano tra le loro fila discorsi messianici, quasi come fosse stato fondato un partito-setta. Fu un etnismo genocidiario che produsse molti profughi e stragi di nemici ideologizzati e localizzati in un'ottica geo-politica. L'ossessione del nemico interno si manifestò in uno dei più tragici meccanismi di rifiuto ed esclusione dell'altro.

I massacri degli anni '90

Nel 1991 la Slovenia e la Croazia divennero Stati indipendenti. I dirigenti comunisti serbi furono autori del 70% del massacro delle vittime; si impadronirono dei territori serbi attraverso una violenza definita "cumulativa", imponendo alle loro vittime una dichiarazione di abbandono della proprietà e dei beni in loro possesso. I nemici furono poi disarmati e torturati; fu distrutto ogni luogo di memoria storica e culturale: musei, cimiteri, moschee. Un etnocidio realizzato con la precipua volontà di estirpare un'intera popolazione da un territorio e distruggere le sue radici. Una costruzione ideologica, nazionalista che creò pseudo rivalità, pseudo pericoli, con l'ausilio di racconti di fatti deformati, con una manipolazione storica degli eventi e una costruzione sociale orientata a proteggere un'immagine narcisistica, creando un mito apologetico dei propri simili e riducendo l'altro a inferiore, colpevole di aver reso la nazione vittima mediante una cospirazione.

Anche in Ruanda il massacro fu meticoloso, massivo, totale da parte degli Hutu contro i Tutsi: trecentomila persone furono barbaramente uccise in pochi mesi nel 1994. La Chiesa sembrò non limitare le stragi; incitò questi mattatoi; vittime uccise dai loro vicini di casa, massacrate con machete, fucilate, affogate, molteplici donne stuprate e massacrate. Povertà, prevaricazione alla ricerca di un equilibrio instabile, lotte, inaudite violenze furono lo scenario che vide due popolazioni, che avevano convissuto e collaborato per anni, improvvisamente scatenarsi in uno dei più recenti massacri cui l'umanità non aveva ancora assistito.

Riferimenti bibliografici

CONQUEST R., *Raccolto di dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, Liberal Edizioni, Roma 2004.

MARSILIO M., *Razzismo. Un'origine illuminista*, Vallecchi, Firenze 2006.

RISOLUZIONE 260 A (III), la *Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio*, 9 dicembre 1948.

ROSSELLI A. (a cura di Cimmino M.), *L'olocausto armeno. Breve storia di un massacro dimenticato*, Editore Solfanelli, 2010.

SALOMONI A., *I libri sulla Shoah. Una guida storiografica suddivisa per periodi e per temi*, "Storicamente", 5 (2009), no. 23.

SCOTTI M., Parmi F., *Lo spazio del razzismo*, Il Saggiatore, Milano 1993.

SUNY R.G., *"They Can Live in the Desert but Nowhere Else": A History of the Armenian Genocide*, Princeton University Press, 2015.

ARMENIA: IL GENOCIDIO DIMENTICATO

ARMENIA: THE FORGOTTEN GENOCIDE

di Valentina Thuernau

Abstract

In this piece, the author focuses on the Armenian Genocide, also known as the Armenian Holocaust, which caused the extermination of more than 1.5 million Armenians, mostly citizens within the Ottoman Empire. The genocide was carried out during and after World War I. The Armenian Genocide was centrally planned and administered by the Turkish government against the entire Armenian population of the Ottoman Empire. The Armenian people were subjected to deportation, expropriation, abduction, torture, massacre and starvation.⁹

Key words: genocide, Armenia, World War I, extermination, massacre.

1. Il genocidio moderno: la ricerca di una definizione

Il termine “genocidio” venne coniato per la prima volta nel 1944 da Raphael Lemkin, giurista polacco di origine ebraica, unendo la parola greca *genos* (genere, razza) al suffisso latino *-cidium* (derivante da *caedere*: uccidere). Lemkin lottò a lungo affinché la sua definizione venisse riconosciuta a livello giuridico, ma il crimine di genocidio venne riconosciuto solamente due anni dopo dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, con la risoluzione n. 96 dell’11 dicembre 1946, che, all’Articolo 2, detta quanto segue: “*Nella presente Convenzione, per genocidio si intende uno qualunque dei seguenti atti commessi nell’intento di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale etnico, razziale o religioso:*

- a) Uccisione dei membri del gruppo;*
- b) Lesione grave arrecata alla integrità fisica o mentale di membri del gruppo;*
- c) Imposizione deliberata al gruppo di condizioni di vita calcolate al fine di provocarne la distruzione fisica totale o parziale;*
- d) imposizione di misure intese a impedire le nascite nel gruppo;*
- e) Trasferimento forzato di bambini del gruppo ad un altro gruppo”.*¹⁰

Per meglio comprendere e dare un significato condiviso al termine “genocidio”, è necessario soffermarsi sul pensiero di diversi studiosi e teorici, succedutisi nel corso dell’ultimo secolo.

Il primo studioso che cercò di perfezionare la definizione di Lemkin fu l’esperto di storiografia coloniale Pieter N. Drost, un professore olandese. Nel 1959 egli dedicò due grossi volumi alla spiegazione dei concetti di “umanicidio” e “genocidio”, quest’ultimo descritto come: «...*la distruzione deliberata della vita fisica dei singoli esseri umani come conseguenza della loro appartenenza a una comunità*».¹¹

Tra gli studiosi del XX secolo, si ricordano in particolare:

⁹ <http://www.armenian-genocide.org/genocidfaq.html> visitato il 01/11/2018.

¹⁰ <http://gianpaolo-bernasconi.blogspot.com/2012/02/risoluzione-delle-nazioni-unite-96-del.html>, visitato 23.11.18.

¹¹ Bruneteau, 2005, pp. 26-27.

- I. L. Horowitz, che, nel 1976, sottolineò il ruolo dell'apparato burocratico nell'avvio di un processo genocidario: *«Il genocidio è una distruzione strutturale e sistematica di civili innocenti da parte di un apparato burocratico statale [...] Il genocidio rappresenta uno sforzo programmato nel tempo di eliminare un gruppo nazionale, di solito una minoranza [...] [e] una politica, il cui obiettivo fondamentale è di assicurare la conformità e la partecipazione dei cittadini»;*

- H. Fein, che, nel 1979 e nel 1988 dichiarò: *«il genocidio è una serie di azioni intenzionali atte a distruggere una collettività attraverso omicidi selettivi o di massa; oltre che l'impedimento della riproduzione biologica e sociale della collettività. Tutto ciò può essere ottenuto attraverso la proscrizione imposta o la limitazione della riproduzione dei membri del gruppo. In questo modo si ha un aumento della mortalità infantile e la rottura del legame tra riproduzione e socializzazione dei bambini nella famiglia o nel gruppo di origine. L'autore del reato può rappresentare lo stato della vittima, un altro stato, o un'altra collettività.»*. Nel 1993 espresse lo stesso concetto in modo più sintetico: *«il genocidio consiste in un'azione mirata a distruggere fisicamente una collettività - in modo diretto o indiretto - attraverso l'impedimento alla riproduzione biologica e sociale dei membri del gruppo, a prescindere dalla vulnerabilità della vittima.»*¹²;

- L. Kuper, che, nel 1981, fece una critica radicale alla definizione proposta da P. N. Drost, dichiarando che i genocidi vengono sempre commessi in seguito a conflitti e sempre sulla base di considerazioni politico-ideologiche. La tesi di Kuper, tuttavia, ha sollevato diversi interrogativi, dal momento che unisce casi di massacri genocidari con caratteristiche molto diverse tra di loro;

- Y. Bauer, che, nel 1984, propose di ridefinire il concetto di genocidio escludendo la distruzione degli ebrei d'Europa. Egli definì il genocidio come un massacro selettivo con lo scopo ultimo di ridurre un intero popolo in schiavitù differenziandolo quindi dall'Olocausto, che ha come obiettivo l'annientamento e l'eliminazione fisica pianificata di tutti i membri di un gruppo nazionale, etnico o razziale.

Più recentemente, nell'anno 2003, la professoressa tedesca di scienze politiche Barbara Harff ha espresso la seguente definizione: *«Il genocidio consiste nella promozione, nell'esecuzione e nel consenso implicito a politiche di governo attuate dalle élite, dai loro funzionari e dalle autorità contendenti. Queste azioni sono destinate a distruggere, in tutto o in parte, un gruppo etnico collettivo, politico o politicizzato»*.¹³

Come già scritto, la definizione di genocidio adottata dall'ONU definisce tale l'insieme di tutti quegli atti commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso.¹⁴

¹² <http://www.holocaustremembrance.com/it/educational-materials/documento-il-gruppo-di-lavoro-sullistruzione-sullolocausto-e-altri-genocide> visitato il 05/11/2018.

¹³ <http://www.holocaustremembrance.com/it/educational-materials/documento-il-gruppo-di-lavoro-sullistruzione-sullolocausto-e-altri-genocide> visitato il 05/11/2018.

¹⁴ <https://www.unric.org/it/attualita/27992-prevenire-il-genocidio> visitato il 02/11/2018.

2. Il progetto ideologico dei Giovani Turchi

La persecuzione contro gli Armeni risale a ben prima del fatidico 1915; già a metà dell'Ottocento, il governo e la classe dirigente turca, spesso in conflitto con le minoranze del paese (macedone, greca, serba, albanese o, appunto, armena) avevano avviato un'azione di modernizzazione ed europeizzazione. In particolare, il sultano Abdul-Hamit aveva introdotto un programma di tipo nazionalista, ispirandosi soprattutto ai modelli francese e tedesco dell'epoca, facendo poi dell'islamismo la religione ufficiale.

Ciò portò alla supremazia musulmana sui territori dell'impero, all'imposizione di una visione gerarchica ed autoritaria e alla repressione violenta di ogni forma di dissidenza, con il tragico risultato dei primi massacri dei cristiani armeni tra il 1890 ed il 1897.

Nel 1907 i gruppi politici di opposizione al governo sultaniale si fusero nel partito, denominato "I giovani Turchi", con un programma fortemente nazionalista e modernizzatore, ispirato soprattutto al nazionalismo tedesco.

Il ministro dell'interno turco dell'epoca, Tal'at, si ritrovò in più occasioni a spiegare che l'atteggiamento del proprio partito nei confronti degli armeni si basava sull'esame di tre elementi:

- l'arricchimento di questi ultimi a scapito dei turchi;
- la loro volontà di sottrarsi al dominio turco, per creare uno stato indipendente;
- infine, l'aiuto armeno ai russi nel Caucaso, sì da provocare la sconfitta dei turchi.

In realtà, dietro l'accusa di arricchimento, il governo turco rifiutava di prendere atto e di accettare lo sviluppo socioeconomico della comunità armena, accompagnato da una vera e propria rinascita culturale. Il rifiorire della lingua, la scolarizzazione, lo sviluppo della stampa avevano reso la comunità armena sempre più orgogliosa e visibile, portando alle prime violente reazioni turche contro i villaggi armeni degli anni 1894-1896.

Anche la loro volontà di autonomia veniva distorta, in quanto gli armeni non si proponevano l'indipendenza, ma piuttosto credevano in una serie di riforme e nell'autonomia culturale in un contesto di tipo federale.

Infine, agli armeni veniva contestata la presunta connivenza con la Russia, che naturalmente si atteggiava a difensore di tutti i cristiani, soggetti all'impero ottomano; vero è che, in seguito all'accordo del febbraio 1914 tra la Turchia e le potenze europee, accordo predisposto su iniziativa russa, si era annunciato un controllo di osservatori europei sullo sviluppo delle riforme politiche interne, di cui tra gli altri, anche gli armeni avrebbero dovuto beneficiare.

In realtà, il vero pericolo non dipendeva certo dalla comunità armena, ma piuttosto dal cambiamento del contesto geopolitico: da quando erano saliti al potere i Giovani Turchi, il paese aveva infatti dovuto subire tre importanti sconfitte: la Bulgaria aveva ottenuto l'indipendenza, la Bosnia-Erzegovina era diventata un protettorato austriaco, la Tripolitania era stata conquistata dagli italiani ed infine, i turchi erano stati costretti ad abbandonare la penisola balcanica.

Nel 1913 gli Armeni rappresentavano l'ultima grande minoranza non musulmana. I Giovani Turchi decisero allora di rompere definitivamente con l'ottomanismo, secondo la cui ideologia le singole etnie si sarebbero progressivamente integrate da sole e senza alcuna sollecitazione nel sistema ottomano.

Si cominciò dunque a pensare che la vera uguaglianza si sarebbe raggiunta solo dopo un processo di integrazione forzata.

Lo stesso Ysuf Akcura, fondatore dell'ideologia del panturanismo (ovvero il movimento, sorto tra la fine del 19° e l'inizio del 20° sec., che si proponeva di valorizzare l'affinità culturale e di promuovere la solidarietà politica fra le diverse popolazioni di lingua turca e fra queste e le altre) aderì successivamente alla logica dei Giovani Turchi e alla loro volontà di ottomanizzare tutti i sudditi turchi; inevitabilmente, gli Armeni, strettamente legati sia da un punto di vista religioso che economicamente all'Occidente apparivano un grande ostacolo ai progetti nazionalisti turchi.

La religione islamica divenne rapidamente parte del progetto di costruzione di una nuova grande patria turca; il credo islamico e la nuova coscienza nazionale si unirono quindi nella avversione contro la popolazione armena, fino a giustificare e a legittimare le operazioni di pulizia etnica.

La decisione dei Giovani Turchi di entrare in guerra al fianco della Germania nacque proprio dal progetto genocidario, dalla volontà di affrontare la minaccia armena una volta per tutte, con la loro definitiva eliminazione.

3. Armenia, il genocidio

Le azioni contro gli armeni si scatenarono tra l'aprile 1915 (con l'ordine di arrestare tutti i componenti dell'élite armena, accusati di essere ostili al regime nazionalista) ed il mese di luglio 1916, ripresero forza dopo la controffensiva ottomana sul fronte russo del 1917 e continuarono fino al 1923.

Durante le aggressioni alle popolazioni armene, così come durante le marce forzate loro imposte, i turchi furono affiancati da miliziani irregolari curdi e da gruppi di veri e propri criminali ed ex detenuti¹⁵.

I ragazzi tra i quindici e i venti anni e gli uomini vennero prima utilizzati come bestie da soma nei lavori di manutenzione stradale e poi uccisi in massa. Le famiglie vennero smembrate, uomini e donne separati tra loro, allo scopo di distruggere tutti i legami familiari.

In questo senso si era infatti espressa la "legge temporanea di deportazione" del 27 maggio 1917, con la quale i singoli comandanti delle milizie turche venivano autorizzati e giustificati a procedere alla deportazione, sulla base di una (assolutamente vaga e soggettiva) presunzione di pericolo.

L'esilio coinvolse soprattutto donne e bambini, costringendoli a marce logoranti, alla fame, alla sete, alle violenze ed alle privazioni. Anzi, gli stessi briganti curdi delle montagne potevano precipitarsi indisturbati sulle colonne di profughi, per strappare i loro ultimi, preziosi averi, per stuprare donne e bambini e per mutilare ed uccidere, nella più totale indifferenza delle guardie.

I sopravvissuti sarebbero poi stati internati nei campi di concentramento della Siria e della Mesopotamia. Non mancarono tuttavia casi in cui, invece, interi villaggi armeni vennero immediatamente e definitivamente sterminati, senza neppure voler nascondersi dietro il trasferimento forzato.

Ben presto Aleppo divenne il crocevia della deportazione; in questa città, infatti, il governo turco aveva stabilito la Direzione Generale dei deportati, il cui compito era proprio quello di occuparsi dei sopravvissuti. In realtà, la strategia turca era quella di lasciar marcire i prigionieri

¹⁵ Bruneteau, 2005, pp. 71-74.

a poca distanza da Aleppo per molte settimane, lasciandoli senza cibo né acqua, per poi farli passare da un campo di concentramento all'altro, sino al loro sfinimento, arrivando a tassi di mortalità elevatissimi, in una sorta di selezione naturale.

Di fatto, nel giugno 1916, la vicedirezione di Aleppo decise di farla finita con gli ultimi sopravvissuti; è in questa fase che viene ricordato tra gli altri l'eccidio di 2.000 orfani, che, ancora vivi seppure in condizioni igieniche disastrose, vennero poi allontanati, condotti nel vicino deserto e fatti saltare in area oppure bruciati vivi dentro le grotte.

Oggi nessuno può naturalmente nascondere il numero ingente di vittime armene, si parla di almeno un milione e duecentomila persone, massacrato o morte di stenti e violenze durante la deportazione, oltre a circa un milione di esuli, dati ancora non definitivi, mentre ancora il governo turco tende a negare e a contestare le dimensioni del massacro.

4. Le reazioni dell'Europa

Di fronte ai massacri contro la popolazione armena, si posizionava un'Europa codarda, che vi assistette con atteggiamento incerto e contraddittorio. Mentre la Russia zarista non aveva forza alcuna di reagire, in seguito alle sanguinose rivoluzioni del 1917, la Germania si rivelava assolutamente insensibile nei confronti del genocidio in corso, anzi, molti ufficiali del Kaiser di fatto collaborarono nella preparazione militare dei soldati turchi o parteciparono direttamente alle deportazioni ed ai lavori forzati (è doveroso ricordare anche le eccezioni alla diffusa indifferenza o alla complicità tedesca, come ad esempio il caso del medico Armin Wagner, che si preoccupò di documentare accuratamente le atrocità cui dovette assistere). In America, grazie alla compatta presenza di emigrati armeni, i massacri del 1915-1916 non passarono sotto silenzio, scatenando indignate prese di posizione. Inghilterra e Francia furono piuttosto sollecitate a reagire non tanto per fini umanitari, ma soprattutto per fini strumentali ed utilitaristici.

In ogni caso, il legame già esistente tra francesi ed armeni ne uscì rinforzato, tanto è vero che molti esuli armeni non esitarono ad andare a combattere nelle file dell'esercito francese, pur di poter vendicare i loro compatrioti.

Subito dopo la guerra, nel 1919, il governo turco di Mustafà Kemal, volendo dimostrare collaborazione e buona volontà agli alleati, allo scopo di ottenere indulgenza per il proprio paese in vista della futura conferenza di pace, fece celebrare ad Istanbul un processo contro i membri del precedente governo, responsabili del genocidio e li fece condannare, sia pure in contumacia, dal momento che tutti i membri del governo precedentemente in carica erano già fuggiti.

La corte di giustizia aveva comunque chiaramente negato l'esistenza di una responsabilità dello Stato, affermando invece che si era trattato di un'azione dei singoli ministri, non in quanto tali, ma quali membri di una associazione segreta.

In ogni caso non vi fu nessuna condanna effettiva; anzi, successivamente, tutta la documentazione relativa al processo venne fatta sparire e i giudici arrestati, mentre le pene non furono mai inflitte.

Anzi secondo il governo di Kemal, che giunse al potere nel 1921 e che subito invalidò tutti i trattati sottoscritti in precedenza, mentre venne indetta una grande amnistia, la responsabilità degli eccidi venne addirittura ascritta alla stessa popolazione armena e ai loro intrighi.

Per quanto riguarda gli armeni sopravvissuti, invece, molti di questi si organizzarono in una sorta di rete terroristica, la cosiddetta “Operazione Nemese”, allo scopo di colpire i responsabili del genocidio, fuggiti in varie parti del mondo. Nonostante questa forma di resistenza, le sofferenze del popolo armeno non si erano ancora concluse e, tra il 1919 ed il 1920, vennero commessi nuove stragi e singoli episodi di barbarie nei confronti del popolo armeno si manifestarono fino al 1923.

Nel 1965 i rappresentanti armeni si occuparono di realizzare una importante ricostruzione storica dell'accaduto, a dispetto delle continue negazioni turche, fino a quando nel 1972, la Commissione per i diritti umani dell'Onu ebbe a definire la strage armena come il primo genocidio del secolo.

Il primo Paese al mondo a riconoscere il genocidio armeno fu l'Uruguay nel 1965. Seguirono a molti anni di distanza: Russia e Olanda (1994), Grecia (1996), Francia e Italia (2001), Svizzera (2003), Canada (2004), Argentina (2005), Svezia (2010), Bolivia (2014). Svizzera e Slovacchia annunciarono anche pene sanzionatorie per i negazionisti e, nel 2013, la Corte europea dei diritti umani ha finalmente stabilito che “processare e condannare qualcuno per negare il genocidio armeno costituisce un attentato contro la libertà di espressione”.

Nel 2015, Papa Francesco, durante la celebrazione dell'Angelus, ha usato il termine genocidio, mentre con una importante risoluzione del Bundestag del giugno 2016, anche la Germania ha attribuito al massacro subito da questo popolo lo status di genocidio, incontrando naturalmente la ferma reazione di Erdogan, che non ha esitato a minacciare il buon andamento delle relazioni tra i due paesi.¹⁶

Di fatto ancora oggi in Turchia è assolutamente vietato usare il termine genocidio in relazione al massacro armeno.

5. Il genocidio armeno nella letteratura

Anche in letteratura non mancano autori, di origine armena, che, con i loro romanzi hanno dato visibilità alla tragedia di questo popolo.

Tra i molti scrittori, va citata Ondine Khayat, nata nel 1974 da madre francese e padre armeno. Attualmente la scrittrice vive a Parigi, dove collabora con varie associazioni internazionali, per la realizzazione di progetti umanitari.

Tra i suoi libri, ricordiamo “Le stanze di lavanda”: in questo romanzo la storia di Lucine è raccontata dalla sua pronipote, che ripercorre l'infanzia felice e spensierata della ragazzina e della sua famiglia benestante, che viveva serenamente a Marache, in Turchia, sotto l'affettuosa ed autorevole guida del saggio nonno armeno.

Un mondo che sembra incantato, colorato e profumato di amore che si spezza improvvisamente e brutalmente con l'arrivo dei turchi, decisi a sterminare gli Armeni.

In una notte Lucine perde tutto, solo le parole rimangono ad esprimere i pensieri e sentimenti, in lei, un tempo chiamata piccola poetessa di Marache. Unica sopravvissuta con la sorellina, condivide con altri ancora in vita le torture, la violenza, gli stenti e le privazioni della deportazione. Durante il lungo viaggio di dolore e disperazione verso la Siria, è solo la volontà di proteggere la sorellina che darà a Lucine la forza di continuare, salvo poi ritrovarsi

¹⁶ <https://ytali.com/2016/06/03/a-proposito-del-genocidio-armeno-e-non-solo-2/>- articolo del 26.4.2016 di Franco Cardini.

spezzettata, senza radici, senza scopo, senza fede, incapace di trovare energie per rifarsi una vita.

Alla fine, riuscirà a uscire dalla solitudine, a far riaffiorare i pensieri e a scrivere di nuovo, tornerà a credere nelle sagge parole del nonno.

Così la poetessa di Marache potrà in qualche modo tornare a vivere: *“Sono nata ricca, ma ho visto la mia fortuna involarsi come uno stormo d'uccelli. Soltanto i miei ricordi mi appartengono, sono tante fragili tracce impresse dentro di me. Certi giorni, il sole le illumina; certe notti, rimangono intrappolate in una tempesta di ghiaccio. Vivevamo a Marache, in Turchia, al confine con la Siria. E lì che sono venuta al mondo nel 1901. Mio nonno, Joseph Kerkorian, era armeno. Un uomo importante e saggio, solido come una roccia. Se, dopo l'inferno che ho conosciuto, dentro di me è rimasta una particella di fiducia nell'umanità, è grazie a lui. Avevamo una casa magnifica, e un immenso giardino dai fiori di mille colori. Sono stata amata da mio padre, dalla mamma dai baci di lavanda, dalla sorellina Marie, dal mio impetuoso fratello Pierre e da Prescott, il nostro gatto armeno con un nome da lord inglese. E da Gii, il piccolo orfano ribelle che un giorno, sotto il salice piangente, mi ha dato il mio primo bacio. Erano giorni immensi, eppure non potevano contenerci tutti. Nell'aprile 1915, il governo turco ha preso la decisione che ha precipitato le nostre vite nell'orrore: gli armeni dovevano sparire. Può un cuore dilaniato continuare a battere? E un giardino devastato dare nuovi fiori? Come posso donare ancora, proprio io, a cui hanno tolto tutto? Ascolta Joraya, mia adorata nipote, il racconto di una vita mille volte dispersa.”*¹⁷

Si ricorda anche la scrittrice e saggista italiana di origine armena, Antonia Arslan, che, laureata in archeologia, è stata professoressa di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Padova.

Appassionata alla storia del suo popolo, l'autrice ha studiato e tradotto molte poesie del poeta armeno Daniel Varujan e ha altresì curato un'opera divulgativa sul genocidio armeno (*Metz Yeghèrn, Il genocidio degli Armeni* di Claude Mutafian) così come una raccolta di testimonianze di sopravvissuti rifugiatisi in Italia (*Hushèr. La memoria. Voci italiane di sopravvissuti armeni*).

Tra le sue opere è molto conosciuto il romanzo “La masseria delle allodole”: anche in questo libro viene descritta la storia di una famiglia armena, ricca e ben vista nel villaggio e, insieme, la fine improvvisa e violenta di un periodo sereno e felice, a causa del genocidio commesso dai turchi nel 1915.

Mentre la famiglia si trova nella masseria, restaurata e riaperta per l'imminente arrivo dall'Europa del fratello dello zio-capofamiglia, accade l'inenarrabile, gli uomini della casa vengono massacrati, mentre tutto viene rubato e/o distrutto. Solo le donne e le bambine non vengono uccise, ma sono deportate e costrette a percorrere un lungo viaggio, prive di acqua, di cibo, di indumenti, sotto il tiro dei fucili e le torture delle guardie, dei predoni, costrette a subire continui stupri e violenze. Il romanzo è incentrato su figure femminili forti e resistenti, pronte ad ogni sacrificio per proteggere i propri figli e i propri cari, anche fingendo di credere che la vita non sia solo sofferenza, sangue e morte.

Questo romanzo ha un seguito nel libro “La strada per Smirne”: i soli bambini della famiglia, che erano sopravvissuti alla deportazione proseguono la loro vita in Italia, dopo aver dovuto rinunciare così alle proprie radici, al proprio cognome, alla propria identità, mentre,

¹⁷ Ondine K., *Le stanze di Lavanda – storia di un'infanzia armena*, Parigi, B. Pascuito éditeur, 2007.

dall'altra parte, nella Turchia del primo dopoguerra, c'è ancora chi cerca di salvare la vita dei piccolo orfani armeni, perlomeno fino a quando alle devastazioni belliche non si sommerà anche la devastazione della città di Smirne.

Riferimenti bibliografici

ARSLAN A., *La masseria delle allodole*, Milano, Rizzoli Editore, 2004.

ARSLAN A., *La strada per Smirne*, Milano, Rizzoli Editore, 2009.

BRUNETEAU B., *Il secolo dei genocidi*, Bologna, Società editrice Il Mulino, 2005.

ONDINE K., *Le stanze di lavanda*, Parigi, B. Pasquito éditeur, 2007.

Sitografia

<http://gianpaolo-bernasconi.blogspot.com/2012/02/risoluzione-delle-nazioni-unite-96-del.html>, visitato il 23/11/18.

<http://www.armenian-genocide.org/genocidfaq.html> visitato il 01/11/2018.

<https://www.holocaustremembrance.com/it/educational-materials/documento-il-gruppo-di-lavoro-sullistruzione-sullocausto-e-altri-genocide> visitato il 05/11/18.

<https://www.unric.org/it/attualita/27992-prevenire-il-genocidio> visitato il 02/11/2018.

<https://ytali.com/2016/06/03/a-proposito-del-genocidio-armeno-e-non-solo-2/>- articolo del 26.4.2016 di Franco Cardini, visitato il 03/11/2018.

THE SYMBOLIC VALUE OF SREBRENICA: AN ANTHROPOLOGICAL CASE-STUDY

IL VALORE SIMBOLICO DI SREBRENICA: UN CASO-STUDIO ANTROPOLOGICO

di Desirée Pangerc

Abstract

In the following paper, the Author will shortly explain part of the history of the conflict in Bosnia and Herzegovina. In particular, she will underline what happened just before the massacre of Srebrenica. After this introduction, she will explore what Srebrenica represents now, that is its symbolic value and the perception of the different social actors about it. She will also analyze what happened during her fieldwork there in 2012 in order to arise awareness of the delicate equilibrium of the whole region.

Key words: Srebrenica, massacre, genocide, ethnic cleansing, symbol.

Introduzione

L'antropologia, soprattutto quella applicata all'ambito del post-conflitto e della sicurezza, si configura una disciplina basata su un lungo lavoro etnografico sul campo che aiuta a conciliare teorizzazioni molto ampie con l'analisi di processi sociali a livello micro in ben specifici contesti: questa definizione si condensa nel concetto di "*large issues explored in small places*"¹⁸. Per questo, si è deciso di affrontare il caso-studio di Srebrenica, ove la sottoscritta ha svolto parte del suo *fieldwork* in diversi anni e in diversi periodi, non necessariamente sempre coincidenti con le commemorazioni del massacro¹⁹.

Srebrenica è una municipalità situata nella parte orientale della Bosnia Erzegovina appartenente all'entità della *Republika Srpska* di Bosnia Erzegovina: la sua area copre 526.83km²⁰. Si trova in una zona montuosa e il suo toponimo significa "miniera d'argento", dall'antico nome latino *Argentaria*.

¹⁸ Cfr. Amit V. e Garsten C., "Series Preface", in *The Anthropology of Insecurity. Perspective from the Frontline of Policing, Counter-Terrorism and Border Control* di Maguire, Frois e Zurawski, *op.cit.*, 2014.

¹⁹ *Fieldwork* condotti nel 2008, 2009 e 2012.

²⁰ Cfr. <https://www.citypopulation.de/php/bosnia-admin.php?adm2id=20567>, consultato in data 25.10.2018.

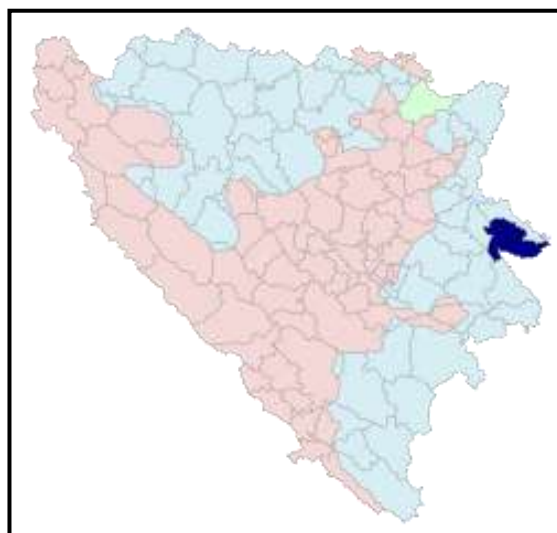


Fig. 1: La municipalità di Srebrenica (in blu). In azzurro è indicato il territorio della Republika Srpska; in rosa, quello della Federazione croato-musulmano. In verde chiaro è evidenziato il Distretto di Brčko.

Fonte:

<https://ipfs.io/ipfs/QmXoypizjW3WknFiJnKLwHCnL72vedxjQkDDP1mXWo6uco/wiki/Srebrenica.html>

La popolazione, divisa principalmente tra bosniaco musulmani e serbi²¹, è variata dal censimento prima della guerra (ovvero quello del 1991) al primo che si è svolto dopo la guerra (ovvero quello del 2013), secondo lo schema che segue.

Name	Native	Status	Municipality	Population	Population
				Census 1991-03-31	Census 2013-10-01
Bostahovine	Бостаховине	Settlement	Srebrenica	495	272
Bučinovići	Бучиновићи	Settlement	Srebrenica	386	215
Crvica	Црвица	Settlement	Srebrenica	473	484
Donji Potočari	Доњи Поточари	Settlement	Srebrenica	1,147	673
Gornji Potočari	Горњи Поточари	Settlement	Srebrenica	896	247
Gostilj	Гостиљ	Settlement	Srebrenica	148	461
Kalimanići	Калиманићи	Settlement	Srebrenica	397	366
Liješće	Лијешће	Settlement	Srebrenica	524	213
Osmače	Осмаче	Settlement	Srebrenica	948	251
Pećišta	Пећишта	Settlement	Srebrenica	817	445
Petriča	Петрича	Settlement	Srebrenica	136	265
Skelani	Скелани	Settlement	Srebrenica	1,123	807
Srebrenica	Сребреница	Urban Settlement	Srebrenica	5,746	2,241

Fig. 2: dati dell'Istituto di Statistica della *Republika Srpska*.

Prima del conflitto, era attiva in città una fabbrica metallurgica e uno stabilimento termale conosciuto in tutta l'ex-Jugoslavia, mentre nelle vicinanze erano operanti miniere di zinco, piombo e oro; le principali attività economiche attuali sono l'estrazione di salgemma e gli stabilimenti termali.

²¹ Sono presenti anche altre minoranze, come quella croata, ma anche rom, ebrei e altri.

Nel corso della guerra in Bosnia Erzegovina, ovvero tra il 1992 e il 1995, la città costituiva una enclave bosniaca circondata da territori abitati da serbi bosniaci, e costituiva un'area di sicurezza controllata dalla Forza di Protezione delle Nazioni Unite (UNPROFOR). Il 10 luglio 1995, bombardamenti sulla città portarono circa 10.000 musulmani, in prevalenza donne, bambini e anziani, a cercare rifugio a Potočari, nell'area dove era presente il contingente dei caschi blu olandesi. Sotto il vigilante controllo delle forze governative, invece, 15.000 uomini tra civili e militari si incamminarono attraverso i boschi in direzione di Tuzla. L'11 luglio, dunque, il Generale Ratko Mladić entrò in una Srebrenica deserta, mentre a Potočari avevano trovato rifugio già 20-25.000 persone: alcune di esse riuscirono a entrare all'interno del recinto della base olandese, altri vi si accamparono fuori. Il giorno successivo i soldati serbi iniziarono a dividere gli uomini tra i 15 e i 65 anni da donne, bambini e anziani: questi uomini vennero uccisi sul posto o portati in diversi siti controllati nell'area di Bratunac. Le donne, i bambini e gli anziani vennero invece deportati con dei pullman e camion verso Tuzla fino alla sera del 13 luglio: si trattava di più di 23.000 persone.



Fig. 3: i numeri del massacro. Fonte: ANSA.

Quello stesso giorno i caschi blu olandesi costrinsero i rifugiati a lasciare la base consegnandoli praticamente nelle mani dei carnefici. Fra il 12 e il 23 luglio una parte degli uomini e ragazzi che si erano avviati verso Tuzla attraverso i boschi vennero uccisi in imboscate, decimati dai bombardamenti, si arresero e furono fatti prigionieri in varie località. Si stima che nel pomeriggio del 13 luglio oltre 6.000 musulmani vennero fatti prigionieri.

Le prime esecuzioni di massa cominciarono nel pomeriggio del 13 e si conclusero il 16 luglio, quando cominciarono gli scavi delle fosse comuni. Un mese e mezzo dopo, militari e poliziotti serbo-bosniaci, per occultare le prove del massacro, riesumarono e risepellirono i corpi delle vittime in altre località della zona, perfino in territorio serbo²².



Fig.4: Fotografia scattata dalla sottoscritta nel 2009 presso il memoriale di Potočari.

Negli stessi giorni del 1995, i membri degli “Scorpioni”, un gruppo paramilitare serbo²³ che agiva con il tacito avallo governativo, vennero ripresi dai loro stessi commilitoni mentre torturavano e, alla fine, giustiziavano sei ragazzi musulmani. La videocassetta, ritrovata da un attivista per i diritti umani di Belgrado, fu trasmessa nel 2005 dalle televisioni di tutto il mondo: gli Scorpioni subirono un lungo processo presso il Tribunale per i crimini di guerra di Belgrado che portò al verdetto per i paramilitari non erano colpevoli di genocidio. Solo due di loro ricevettero il massimo della pena, ovvero vent’anni di carcere.²⁴

Ciò che colpì e continua a colpire della strage, è che i caschi blu olandesi presenti, appartenenti al contingente UNPROFOR, non poterono agire per prevenire il massacro, a causa del fatto che le Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell’ONU, fino a quel momento votate, non davano ai militari *in loco* mezzi e autorizzazione all’azione.

²² Cfr. Tešanović J., *op.cit.*, p.16, 2008.

²³ Anche se fonti autorevoli riportano la presenza di altre forze paramilitari provenienti da altri Paesi.

²⁴ Cfr. Tešanović J., *op.cit.*, p. 111, 2008.

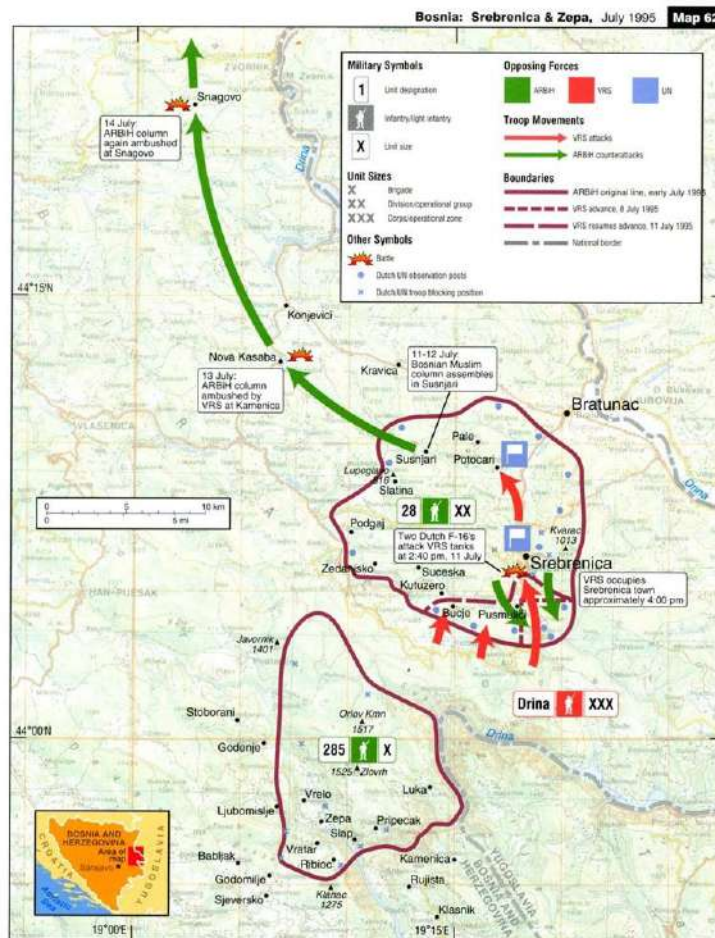


Fig.5: Gli attori in campo nel luglio 1995. Fonte: <https://www.loc.gov/resource/g6841sm.gct00210/?sp=61>.

Pulizia etnica, massacro o genocidio: il dibattito internazionale

La pulizia etnica in Bosnia Erzegovina fu, in qualche modo giustificata dagli *ethnic cleanser* dall'affermazione per cui la terra apparteneva a chi la abitava: le minoranze andavano dislocate o annientate, soprattutto i bambini poiché essi costituivano, in quanto discendenti di coloro che erano stati cacciati o fatti scomparire, una potenziale minaccia all'ordine che si voleva creare. Tutti e tre i gruppi sociali, bosgnacchi, croati e serbi, attuarono misure di pulizia etnica ma si stima che i serbi la utilizzarono in modo sistematico e nettamente maggiore rispetto agli altri²⁵.

²⁵ Cfr. Mojzes P., *op.cit.*, p.172, 2015.



Fig. 6: Fotogramma di un video trasmesso dalla BCC, non più reperibile online.

La parola “genocidio” venne coniata per la prima volta nel 1944 dall’avvocato polacco Raphaël Lemkin²⁶: l’etimologia è greco-latina e il termine è composto dal prefisso greco *genos*, ovvero “stirpe, gruppo parentale che si identifica in un’unità” e dal suffisso latino *caedo*, *caedere* che significa “uccido, uccidere”.

Esso viene riconosciuto per la prima volta come crimine dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1946; due anni dopo, nel 1948, la Convenzione per la Prevenzione e la Repressione del Delitto di Genocidio lo codifica come crimine indipendente²⁷. Nell’articolo II della Convenzione, si trova la definizione del crimine, definizione frutto di lunghi negoziati e compromessi tra gli Stati membri delle Nazioni Unite, riportata di seguito:

“Nella presente Convenzione, per genocidio si intende ciascuno degli atti seguenti, commessi con l’intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come:

- a. l’uccisione dei membri del gruppo;
- b. lesioni gravi all’integrità fisica o mentale dei membri di un gruppo;
- c. la deliberata sottoposizione del gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale;
- d. le misure imposte per impedire nascite all’interno del gruppo;
- e. il trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo a un altro.”²⁸

Ovviamente l’elemento più difficile da determinare è l’intenzionalità. Per definirsi “genocidio”, vi dev’essere comprovato intento da parte dei persecutori di distruggere fisicamente un gruppo sociale. La distruzione della cultura non è sufficiente, come non lo è la dispersione dei componenti di quella comunità. È la specifica intenzionalità, o *dolus specialis*, che rende il crimine di genocidio unico.

²⁶ Cfr. Lemkin R., *Axe’s Rule in Occupied Europe*, *op.cit.*, 1944.

²⁷http://www.un.org/en/genocideprevention/documents/atrocitycrimes/Doc.1_Convention%20on%20the%20Prevention%20and%20Punishment%20of%20the%20Crime%20of%20Genocide.pdf, consultato in data 03.10.2018.

²⁸ Traduzione della sottoscritta. Vedasi nota precedente.

In aggiunta agli elementi presenti nell'articolo summenzionato, il delitto è stato associato all'esistenza di un piano o di una politica di uno Stato o di un'organizzazione contro un altro gruppo. Inoltre, le vittime di genocidio vengono ritenute tali perché la loro uccisione dipende esclusivamente dalla loro appartenenza, reale o percepita, a uno dei quattro gruppi previsti dalla Convenzione²⁹. Ciò significa che è il target da annientare deve essere il gruppo in quanto tale e non i suoi membri in quanto individui. Il crimine può essere commesso anche sono contro una parte del gruppo, purché questa parte sia identificabile (incluso qui la sua locazione all'interno di una zona geograficamente delimitata) e "sostanziale"³⁰, numericamente e simbolicamente.

Dal punto di vista antropologico, Srebrenica rappresenta un dramma sociale³¹. Tale dramma avviene quando, nell'ambito della vita quotidiana di un villaggio o di una società, si crea una frattura nelle tradizionali norme del vivere, rivelando così "strati sottocutanei" oppositivi della struttura sociale e minando le reti che strutturano le relazioni sociali fino a decostruirle. Secondo Turner, infatti, i drammi sociali attivano opposizioni all'interno di gruppi, classi sociali, etnie, categorie sociali, ruoli e status cristallizzati, trasformando queste opposizioni in conflitti che, per essere risolti, necessitano una rivisitazione critica di particolari aspetti dell'assetto socioculturale fino ad allora legittimato.

Il simbolo del genocidio di Srebrenica è rappresentato da una spilla a forma di margherita.



Fig. 7: Foto scattata dalla sottoscritta, 11.07.2018.

²⁹ Ciò esclude i gruppi politici, per esempio.

³⁰ La Convenzione è stata ratificata da 149 Stati fino al gennaio 2018. La Corte Internazionale di Giustizia ha ripetutamente stabilito che la Convenzione incorpora principi che fanno parte del diritto internazionale: questo significa che tutti gli Stati, anche quelli che non hanno ratificato la Convenzione, sono vincolati a ritenere il genocidio come crimine proibito dal diritto internazionale, senza possibilità di alcuna forma di deroga.

³¹ Cfr. Turner V., *La foresta dei simboli. Aspetti del rituale Ndembu.*, op.cit., Brescia Morcelliana, 1976.

Gli undici petali del fiore ricordano la data internazionalmente riconosciuta come Giorno della Memoria. Il bianco e il verde simboleggiano rispettivamente l'innocenza delle vittime tutte civili assieme alla speranza nel futuro, oltre a ricordare le bare dove vengono riposti i resti delle salme prima di essere inumati.

Srebrenica 2012

Tra l'8 e il 12 luglio 2012, una delegazione italiana composta da un paio di rappresentanti della Regione Toscana, da un capo-progetto della Protezione Civile e dalla sottoscritta si è recata a Srebrenica e dintorni al fine di partecipare alle commemorazioni del massacro presso il memoriale di Potočari. Quell'anno erano stati riconosciuti più di 700 corpi, che sarebbero stati sepolti l'11 luglio. Alla cerimonia erano presenti più di 30.000 persone: locali, esponenti della Comunità Internazionale, ONG, le Madri di Srebrenica, i partecipanti della marcia per la pace.

Le Madri di Srebrenica, conosciute anche come le Madri delle Enclave di Srebrenica e Žepa, è un'associazione di attivisti, donne perlopiù, fondata nel 2001 da Hatidža Mehmedović. La donna, durante la strage, perse il marito e i due figli di 18 e 21 anni; fu una dei primi musulmani a tornare nella propria città natale, diventando il simbolo di tutti coloro che chiedevano giustizia per la perdita dei propri cari.³²



Fig.8: il memoriale di Potočari: l'afflusso prima dell'inizio della cerimonia. Foto scattata dalla sottoscritta, 11.07.2012.

³² La presidente delle Madri di Srebrenica si è spenta il 22 luglio 2018.



Fig. 9: le 700 bare con le salme riconosciute nell'anno 2012. Foto scattata dalla sottoscritta presso il memoriale, 11.07.2012.

Nell'occasione della commemorazione di quell'anno avvenne qualcosa di anomalo che turbò profondamente la comunità bosniaco musulmana.

Se l'11 luglio rappresenta un evento doloroso ma da ricordare per i bosniaci musulmani, il 12 luglio la comunità ortodossa festeggia il *Petrov Dan*.

Questa festività, denominata anche *Lilanje*, originariamente si configura come tradizione praticata nei territori degli Slavi del Sud perlopiù da cattolici ma anche da ortodossi e musulmani: essa consiste nel bruciare un pezzo di corteccia di ciliegio piazzato su un bastone di legno (chiamato *lila*, *olalija* oppure *oratnik*) la sera prima della Festa dei Santi Pietro e Paolo, dell'Ascensione, di Sant'Elia e di San Giovanni. Di origine pagana, si basava sulla credenza che i fuochi spaventassero demoni e streghe e proteggessero persone, animali e terreni. Attualmente è strettamente connessa al culto serbo-ortodosso di San Pietro, tanto da assumere il nome di *Petrovdansko Lilanje*. Esso si festeggia il 12 luglio, esattamente il giorno dopo la commemorazione di Srebrenica. Questa data, dopo la guerra, ha assunto una valenza non solo religiosa: essa commemora i serbi uccisi dal comandante bosniaco musulmano Naser Orić che utilizzava Srebrenica come base di partenza per incursioni omicide nei villaggi serbi dei dintorni.³³

Purtuttavia questa strumentazione della cerimonia non è universalmente riconosciuta da tutti i bosniaco-musulmani: durante le interviste raccolte in questi anni, questa connotazione veniva attribuita da coloro i quali abitavano nell'enclave e nei villaggi limitrofi. Quell'anno, poi, il *Petrov Dan* era stato percepito dalla comunità musulmana ivi residente in maniera particolarmente negativa, poiché i festeggiamenti, le partite di calcio e i concerti per la festa erano iniziate già prima del 12 luglio in centro a Srebrenica, sovrapponendosi dunque alla Giornata della Memoria.

³³ Cfr. AA.VV., *Il dossier nascosto del "genocidio" di Srebrenica*, op.cit., p.23, 2007.

Conclusioni

“D'altra parte la violenza oggettiva è proprio quella insita in uno stato di cose normale, pacifico. La violenza oggettiva è invisibile perché sta alla base dello stesso sfondo neutro rispetto al quale percepiamo qualcosa come soggettivamente violento. [...] Ma, per quanto invisibile, è necessario tenerne conto se si vuole trovare una spiegazione a quelle che altrimenti sembrano esplosioni irrazionali di violenza soggettiva.”³⁴

Srebrenica è diventata il simbolo del male e, specificamente, del male serbo. La si descrive comunemente come “un orrore senza paralleli nella storia europea dalla seconda guerra mondiale” con l'esecuzione a sangue freddo di più di 8.000 uomini e ragazzi musulmani³⁵.

L'11 luglio 2018 è stato ricordato il 23° anniversario dall'Alto Rappresentante UE, Federica Mogherini, e dal Commissario Europeo all'Allargamento, Johannes Hahn. Entrambi hanno sottolineato come il genocidio di Srebrenica rappresenti ancora una ferita aperta nel cuore dell'Europa. Un mese dopo, i vertici delle Nazioni Unite apprendono come l'Assemblea Nazionale della *Republika Srpska* abbia deciso di annullare l'approvazione del rapporto della Commissione Speciale sul massacro che ha stabilito che quel crimine sia stato genocidio. Tale approvazione era stata data nel 2004; nel 2007 erano seguite altre sentenze del Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia (ICTY) che ribadivano il delitto di genocidio perpetrato nei confronti dei bosniaco-musulmani dell'enclave³⁶.

Ingiustizie, dolore, rancori sono ancora presenti in quel territorio: la tensione si percepisce ed è una tensione che si esprime a livello politico (durante le elezioni del sindaco, per esempio) e a livello sociale, quando si scopre che i bosniaco-musulmani si rifiutano di mandare i propri figli a scuola. Si trovano nuove fosse comuni, vengono alla luce nuovi documenti da ambo le parti, si identificano ogni anno nuovi resti: il trauma e l'angoscia si replicano ogni anno.

“I mali si vedono facilmente da tutti; le cagioni da pochissimi; i rimedi quasi da nessuno.”
(Arturo Graf, 1908)

³⁴ Cfr. Žižek S., *op.cit.*, p. 8., 2007.

³⁵ Cfr. Herman E.S., *op.cit.*, 2005.

³⁶ Cfr. Zunini R., *op.cit.*, 2018.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV., *Il dossier nascosto del "genocidio" di Srebrenica*, Napoli, La Città del Sole, 2007.
- BEAUVALLET O., *Lemkin face au génocide*, Michalon, 2011.
- GEERTZ C., *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- HERMAN E.S., "The Politics of the Srebrenica Massacre", in *Global Research*, 07/07/2005.
- HONIG J.W. e BOTH N., *Srebrenica: Record of a War Crime*, New York, Penguin, 2007.
- LEMKIN R., *Axe's Rule in Occupied Europe*, Washington, Carnegie, 1944.
- LEONE L., *Srebrenica. I giorni della vergogna*, Infinito Edizioni, quarta edizione quinta ristampa 2018.
- MAGUIRE M., FROIS C. e ZURAWSKI N. (eds.), *The Anthropology of Security. Perspective from the Frontline of Policing, Counter-Terrorism and Border Control*, London, Pluto Press, 2014.
- MOJZES P., *Balkan Genocides. Holocaust and ethnic cleansing in the twentieth century*, London, Rowman & Littlefield, 2015.
- PANGERC D., *Il traffico degli invisibili. Migrazioni illegali lungo le rotte balcaniche*, Catania, Bonanno Editore, 2012.
- SÉMELIN J., *Purificare e distruggere. Usi politici dei massacri e dei genocidi*, Torino, Einaudi Editore, 2007.
- TEŠANOVIĆ J., *Processo agli Scorpioni. Balcani e crimini di guerra. Paramilitari alla sbarra per il massacro di Srebrenica*, Stampa Alternativa, 2008.
- TURNER V., *La foresta dei simboli. Aspetti del rituale Ndembu*, Brescia, Morcelliana, 1976.
- ŽIŽEK S., *La violenza invisibile*, Milano, Rizzoli, 2007.
- ZUNINI R., "Srebrenica non fu genocidio: alla faccia di 8.000 vittime", in *Il Fatto Quotidiano*, 18.08.2018, versione online consultata in data 20.10.2018. <https://www.ilfattoquotidiano.it/premium/articoli/srebrenica-non-fu-genocidio-alla-faccia-di-8-000-vittime/>.

Sitografia

- <https://www.citypopulation.de/php/bosnia-admin.php?adm2id=20567>, consultato in data 25.10.2018.
- <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Serbia/Serbia-Mladic-recluto-i-famigerati-Scorpioni-29744>, consultato in data 18.10.2018.
- <https://www.globalresearch.ca/the-politics-of-the-srebrenica-massacre/660>, consultato in data 15.10.2018.
- <https://www.loc.gov/resource/g6841sm.gct00210/?sp=61>, consultato in data 07.10.2018.
- http://www.un.org/en/genocideprevention/documents/atrocities-crimes/Doc.1_Convention%20on%20the%20Prevention%20and%20Punishment%20of%20the%20Crime%20of%20Genocide.pdf, consultato in data 03.10.2018.

IL GENOCIDIO DEL POLOLO YAZIDI

THE GENOCIDE OF THE YAZIDI PEOPLE

di Denise Abitayeh

Abstract

An analysis of the attack against the Yazidi committed by Daesh in August 2014. In order to complete the establishment of the Caliphate, the militia of Al Baghdadi intentionally decided to eliminate this religious minority of Yazidi by launching a campaign of mass killings and deportation of women sold as sexual slaves. The United Nations, with the resolution 2379, defined the crimes committed by Daesh as genocide.

Key words: Yazidi – Daesh – Genocide – Sexual Slaves – United Nations

Il genocidio del popolo Yazidi

La comunità etnico – religiosa degli Yazidi trova le sue origini nella piana di *Ninive*, nell'Iraq nordoccidentale e rappresenta una delle numerose minoranze religiose del Medio Oriente che da anni sopravvive nonostante la sequela di invasori, conquistatori e colonizzatori che si sono succeduti nel corso della storia a partire dall'Impero Ottomano, fino alla storia più recente con la politica di arabizzazione della regione imposta da *Saddam Hussein*, che ha spinto questo popolo a rafforzare la propria chiusura verso il mondo esterno.

Gli Yazidi sono una delle popolazioni meno conosciute e studiate del Medio Oriente, tanto da spingere *Gerard Russel* in *Regni Dimenticati* a sostenere che «nessuno studioso conosce per intero la storia degli Yazidi. La lontananza e la segretezza che li hanno tenuti al sicuro dalle interferenze esterne li hanno anche tenuti fuori dai libri di storia»³⁷. Yazidi lo si è soltanto di nascita e per eredità familiare³⁸: i matrimoni misti sono vietati così come ogni forma di conversione.

Lo Yazidismo non è un culto, bensì una religione che incorpora elementi di diverse fedi come zoroastrismo, cristianesimo, ebraismo e Islam pur mantenendo le proprie tradizioni e basandosi sulla trasmissione orale piuttosto che quella scritta.

Gli Yazidi credono nell'esistenza di un Dio creatore dell'universo e di 7 divinità, tra cui la più importante *Tawsi Melek*, l'Angelo Pavone. La credenza a tale divinità definisce il percorso di “vita dopo la morte” nella religione Yazida, dove ai meritevoli spettano le porte del paradiso, mentre ai ribelli spetta la reincarnazione in esseri inferiori. *Tawsi Melek* in principio si era ribellato al Creatore, ma poi pentito, con le sue lacrime ha spento le fiamme dell'inferno. Gli osservatori islamici e occidentali identificano tale angelo con la figura di Lucifero, l'angelo malefico simbolo per antonomasia della tradizione biblica e coranica, generando un equivoco che li ha portati a definire il popolo Yazida come “adoratori del diavolo”. Tale equivoco ha

³⁷ G. Russel (2016), *Regni Dimenticati*, viaggio nelle religioni minacciate del Medio Oriente, Adelphi

avuto risvolti tragici specialmente nell'agosto 2014 quando gli Yazidi sono diventati vittime della ferocia di *Daesh*. Nel suo progetto di espansione territoriale, il Califfato non poteva essere abitato dagli Yazidi, che *Daesh* aveva definito come “popolo senza libro”, e per questo ha avviato una campagna di distruzione di massa per cancellare per sempre la loro esistenza.

Il 3 agosto i militanti di *Daesh* in poche ore hanno assediato la città di *Sinjar* istituendo numerosi *check-point* di controllo per impedire la fuga agli Yazidi. 25,000 Yazidi sono riusciti a fuggire sul Monte *Sinjar*, dove successivamente sono stati circondati dai miliziani che hanno bloccato qualsiasi rifornimento di cibo, acqua e farmaci lasciandoli isolati con una temperatura di 40 gradi provocando un'imponente crisi umanitaria finalizzata a generare il maggior numero di morti possibili. I miliziani di *Daesh* hanno inoltre distrutto e saccheggiato tutti i siti religiosi e le abitazioni cancellando la prospettiva di un possibile ritorno in patria della popolazione.

Secondo le stime dell'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati (UNHCR) e dalla missione delle Nazioni Unite per l'assistenza in Iraq (UNAMI), tra coloro che non sono riusciti a fuggire, almeno 5.500 Yazidi sono stati uccisi a colpi di fucile, decapitati o bruciati vivi, mentre almeno 6.800 Yazidi sono stati rapiti dai militanti di *Daesh* e deportati nei territori del Califfato.

Daesh ha colpito il popolo Yazida non per motivazioni militari o politiche, ma ideologiche: ovvero per portare a termine un processo di omogeneizzazione religiosa attraverso una campagna di omicidi di massa, sequestri di persone, conversioni forzate, traffico di esseri umani e torture di massa che ha spinto la comunità internazionale ad interrogarsi se fosse in atto un vero e proprio genocidio del popolo Yazida.

Un crimine messo in atto con premeditazione e sistematica ferocia, e che tenta di cancellare per sempre ogni traccia di questa minoranza, della sua antica cultura e religione, ritenuta [...] non ammissibile per i rigidi dettami religiosi professati dagli estremisti.³⁹

Questa tragedia ha lasciato questa minoranza sempre più chiusa, divisa e lacerata.⁴⁰ Tra i sopravvissuti al genocidio una parte ha abbandonato la propria terra per cercare protezione in occidente, una parte vive ancora in condizioni precarie all'interno dei campi profughi e una parte, circa 3200 donne Yazidi, sono ancora nelle mani di *Daesh*.

1. La teologia dello stupro

Con l'emanazione della *fatwa* n.64 del 29 gennaio 2015, il Dipartimento della Ricerca e della *Fatwa* dello Stato Islamico ha istituzionalizzato la schiavitù delle donne attraverso un rigoroso sistema di linee guida e politiche interne giustificato da un'interpretazione distorta della legge coranica.

Le donne sono state dunque separate dai propri cari, spesso assistendo all'uccisione dei propri mariti o famigliari, catturate, deportate, torturate, violentate e vendute come schiave sessuali.

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite con la risoluzione 1820 del 2008 ha fortemente condannato le violenze sessuali nei conflitti armati, sottolineando che «donne e ragazze sono

³⁹ S. Zoppellaro (2017), Il genocidio degli Yazidi, l'Isis e la persecuzione degli «adoratori del diavolo», Guerini ed Associati

particolarmente colpite dall'uso della violenza sessuale come strumento di guerra per umiliare, dominare, instillare paura, disperdere o trasferire con forza una popolazione civile»⁴¹. Nel corso della storia infatti, non è la prima volta che lo stupro viene utilizzato come arma di guerra: il corpo della donna, durante i conflitti armati, viene inteso come il corpo della nazione violato dai soldati nemici⁴², come accaduto durante il genocidio del Ruanda nel 1990.

Nel caso specifico di *Daesh*, ogni assalto sessuale è considerato come benefico, virtuoso e utile per conservare la propria purezza ed evitare di incorrere nella tentazione di avere rapporti extraconiugali considerati illeciti dalla legge della *sharia*⁴³.

Tale pratica viene giustificata attraverso l'interpretazione dei precetti religiosi tanto da «spingere gli studiosi a parlare di teologia dello stupro»⁴⁴.

Nell'intervista del *New York Times*, la giornalista *Rukmini Callimachi* riporta le parole di una ragazza Yazidi di 15 anni, catturata dai miliziani e venduta ad un combattente iracheno che racconta: «ogni volta che veniva per violentarmi, pregava [...] Continuava a dirmi che questo è *ibadah*.»⁴⁵. *Ibadah* è un termine arabo che tradotto significa “atto di devozione”. Questo dimostra come *Daesh* abbia imposto nei suoi territori una visione fondamentalista della *sharia* attraverso cui giustifica gli orrori compiuti su donne e bambini per distruggere il futuro dei popoli di cui fanno parte.

Nell'articolo *Revival of Slavery Before the Hour*, pubblicato sul quarto numero della rivista online *Dabiq*, i miliziani raccontano dettagliatamente il processo di deportazione, vendita e torture a cui sono state sottoposte le donne Yazidi a partire dalla presa di *Sinjar* nell'agosto 2014.

Dopo la cattura, le donne e i bambini yazidi furono divisi, come prevede la sharia, tra i combattenti dello Stato Islamico che avevano partecipato alle operazioni nel *Sinjar*, [...] le famiglie di schiavi yazidi vengono ora vendute dai soldati dello Stato Islamico come gli idolatri venivano venduti dai compagni [del profeta *Muhammad*] prima di loro⁴⁶.

Le donne sono state prelevate, separate dagli uomini e caricate su camion o furgoni bianchi riportanti la scritta *haji*, termine arabo che indica il pellegrinaggio alla Mecca.

Le donne più anziane sono state utilizzate per i lavori forzati o uccise e seppelitte in fosse comuni, le più giovani invece sono state raggruppate all'interno di grandi edifici per poi essere smistate tra l'Iraq e la Siria. Alcune donne sono state spostate anche più di 10 volte in un solo mese; questi continui spostamenti miravano a rafforzare il potere di controllo di *Daesh* su di loro rendendole più paurose, insicure e disorientate.

⁴¹ Amnesty International (2014), *Escape from hell, torture and sexual slavery in Islamic State captivity in Iraq*, www.amnesty.org.uk/files/escape_from_hell_torture_and_sexual_slavery_in_islamic_state_captivity_in_iraq_english_2.pdf

⁴² R. Colella (2016), *Isis, lo stupro delle donne e la schiavitù sessuale come armi di conquista*, *Il Fatto Quotidiano*, www.ilfattoquotidiano.it/2016/06/08/isis-lo-stupro-delle-donne-e-la-schiavitù-sessuale-come-armi-di-conquista

⁴³ M. Barber (2014), *Islamic State officially admits to Enslaving Yazidi women*, www.joshualandis.com/blog/islamic-state-officially-admits-to-enslaving-yazidi-women

⁴⁴ M. Serafini (2015), *Isis, scoperta fatwa che “regola” i rapporti sessuali con le schiave*, *Il Corriere della Sera*, www.corriere.it/esteri/15_dicembre_29/isis-scoperta-fatwa-che-regola-rapporti-sessuali-schiave-c0627cf6-ae0b-11e5-b385-4c6ddad0497a.shtml?refresh_ce-cp

⁴⁵ R. Callimachi (2015), *Isis Enshrines a Theology of Rape*, *New York Times*, www.nytimes.com/2015/08/14/world/middleeast/isis-enshrines-a-theology-of-rape.html

⁴⁶ *Ibidem*, Simone Zoppellaro

L'ultima destinazione era il *souk sabaya*, il mercato delle schiave, dove venivano ispezionate e selezionate in base all'età, stato civile, presenza di figli e bellezza e poi vendute attraverso contratti istituiti dai tribunali dello Stato Islamico dove le Yazidi venivano registrate come *sabaya*, ovvero schiave.

Il prezzo delle donne variava dai 200 ai 1.500 dollari e ai miliziani era anche concesso di acquistare un gruppo di donne per poi rivenderle nelle zone rurali ad un prezzo più alto.

Una volta acquistate, diventavano completamente proprietà del miliziano che le sottoponeva a brutali torture e violenze sessuali, tanto da spingere alcune donne a sfregiarsi per apparire meno attraenti o a tentare il suicidio.

Una percentuale di donne Yazidi è stata distribuita all'interno delle basi militari tra Siria ed Iraq come trofeo di guerra per il soddisfacimento dei desideri sessuali dei miliziani.

Nell'articolo infatti, vengono definite con il termine arabo *khums* che indica un'antica pratica, risalente all'epoca delle prime battaglie dell'Islam, in cui 1/5 del bottino di guerra era destinato al Profeta Maometto, ovvero allo stato.

Considerare la donna alla stregua di un trofeo è una chiara forma di deumanizzazione che fa sì che «un individuo sia pensato e trattato come oggetto, strumento, merce»⁴⁷.

Chiara Volpato, nel suo libro “*Deumanizzazione come si legittima la violenza*” evidenzia l'esistenza di una particolare forma di oggettivazione: quella sessuale.

Il concetto di oggettivazione sessuale, formulato da *Kant* nella *Metafisica dei costumi*, indica la riduzione di una persona a strumento di desideri altrui [...] la persona è vista come strumento del piacere altrui, piuttosto che come un essere capace di decidere⁴⁸.

I rapporti dettagliati del *Human Rights Watch* and *Amnesty International*⁴⁹ mettono in luce la natura organizzata e programmata della deportazione e dell'oggettivazione a cui sono state sottoposte le donne Yazidi. La teologia dello stupro infatti, affonda le sue radici nel desiderio di colpire e umiliare queste donne, recidendo per sempre i legami di questa comunità e distruggendo la loro possibilità di mettere al mondo le future generazioni Yazidi.

2. E' possibile definirlo genocidio?

La parola genocidio prima del 1945 non esisteva.

Tale vocabolo è stato coniato dal giurista ebreo polacco *Raphael Lemkin* e inserito all'interno della sua opera *Axis Rule in Occupied Europe* per definire il dramma del popolo armeno nel 1915 e del popolo ebreo durante lo sterminio nazista della Seconda guerra mondiale e le analogie a loro in comune. Con questo termine *Lemkin* non faceva riferimento solamente allo sterminio di massa, ma a tutte le azioni finalizzate a distruggere le basi della sopravvivenza di un gruppo o di un'intera nazione.

⁴⁷ C. Volpato (2017), *Deumanizzazione, come si legittima la violenza*, Bari, Edizione Laterza

⁴⁸ Ibidem Chiara Volpato

⁴⁹ Amnesty International. *Escape from hell, torture and sexual slavery in Islamic State captivity in Iraq*, www.amnesty.org.uk/files/escape_from_hell__torture_and_sexual_slavery_in_islamic_state_captivity_in_iraq_-_english_2.pdf

Con la Convenzione per la Prevenzione e la Repressione del Crimine di Genocidio del 9 dicembre del 1948, il genocidio viene considerato come «tutti quegli atti commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso»⁵⁰.

Secondo questa descrizione si intende per genocidio tutte le azioni commesse da *Hitler* contro il popolo ebraico, dai Serbi contro i musulmani Bosniaci nella ex Jugoslavia, dagli *Hutu* contro i *Tutsi* in Ruanda, dai [Khmer Rossi](#) in Cambogia e oggi da *Daesh* contro il popolo Yazida.

Israel Charny stabilisce quattro elementi essenziali per procedere ad un'analisi comparativa del genocidio: la definizione del gruppo vittima, il livello di intenzionalità, il profilo degli esecutori e le varie forme di perpetrazione del genocidio come: deportazione, carcerazioni, torture o esecuzioni⁵¹.

Comparare le azioni di *Daesh* con quelle del passato aiuta a valutare la presenza o meno dell'intenzionalità dello sterminio che è elemento comune e fondamentale in tutte le azioni genocidiarie. Il genocidio lascia generalmente delle prove che permettono di stabilire il grado e l'intenzione di annientare in tutto o in parte un determinato gruppo.

Nel caso di *Daesh* queste prove sono rinvenibili nell'articolo pubblicato su *Dabiq* dove l'organizzazione, oltre a riportare una fedele testimonianza delle azioni messe in atto, fornisce una giustificazione all'azione stessa: dopo aver incaricato gli studiosi della *sharia* di studiare il popolo Yazida, giunge alla conclusione che si tratta di un popolo “senza libro” e dunque miscredente e non meritevole di esistere.

Considerando la definizione del gruppo vittima, il genocidio del popolo Yazida rientra nel drammatico tema della situazione delle minoranze religiose in Medio Oriente: cristiani, mandei, kakai, shabak, turkmeni ⁵² e dei continui attacchi a cui queste popolazioni sono state sottoposte nel corso della storia. Ciò che differenzia l'attacco dell'agosto 2014 dagli attacchi precedenti è la ferocia inaudita e mai utilizzata prima verso un determinato gruppo vittima, motivata da un'ideologia di presunta superiorità religiosa e da un'ideologia strategica/militare che vede nella deportazione e lo sterminio del popolo Yazida la possibilità di ripopolare quei territori con arabi sunniti al fine di consolidare l'instaurazione del Califfato.

È evidente che *Daesh* ha avviato una guerra di annientamento, una persecuzione brutale che ha trasformato le terre del popolo Yazida in campi di sterminio e che ha inflitto un danno psicologico e fisico alle donne tale da preludere l'impossibilità di un ritorno in patria, annientando per sempre la loro identità religiosa, le tradizioni e la loro esistenza.

L'attacco al popolo Yazida presenta delle somiglianze con i genocidi del Ruanda e dell'ex Jugoslavia: come i *Tutsi* e i bosniaci, al momento dell'attacco gli Yazidi non erano armati, ma sono stati comunque vittima di terribili abusi tra cui omicidi e riduzione in schiavitù sessuale, diventando Come l'unico gruppo bersagliato da *Daesh* nonostante la presenza sul territorio di altre minoranze religiose.

Con riguardo alle forme di perpetrazione del genocidio messe in atto da *Daesh* rientrano tutte all'interno dei crimini contro l'umanità come definito dall'articolo 7 dello Statuto di Roma:

⁵⁰ B. Bruneteau (2006), *Il secolo dei genocidi*, Il Mulino

⁵¹ *Ibidem* B. Bruneteau

⁵² M. Magano, C. Geymonat (2018), *Yazidi, il genocidio dimenticato*, riforma.it/it/articolo/2018/08/03/yazidi-il-genocidio-dimenticato.

omicidio, genocidio, sterminio, riduzione in schiavitù, deportazione o trasferimento forzato della popolazione, imprigionamento o altre gravi forme di privazione della libertà personale in violazione di norme fondamentali di diritto internazionale, tortura, stupro, schiavitù sessuale, prostituzione forzata, gravidanza forzata, persecuzione contro un gruppo o una collettività dotati di propria identità, ispirata da ragioni di ordine politico, razziale, nazionale, etnico, culturale, religioso [...] ⁵³.

L'elemento che differenzia il crimine di genocidio da quello contro l'umanità è l'obiettivo: il crimine contro l'umanità colpisce una popolazione civile, mentre quello di genocidio mira a distruggere un determinato gruppo vittima, in questo caso il popolo Yazida.

Oltre al crimine di genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra, le azioni perpetrate da *Daesh* costituiscono una violazione alla legge internazionale sui diritti umani violando il diritto alla vita, libertà e sicurezza personale, libertà di culto e religione, diritto a non essere sottoposti a torture o altri atti crudeli.

La deportazione e la conseguente vendita delle donne Yazidi costituisce il reato di tratta di esseri umani, definita dal Protocollo addizionale della Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare di donne e bambini del 2000:

reclutamento, trasporto, trasferimento, accoglienza e ospitalità di persone, dietro minaccia di ricorso o ricorso alla forza o ad altre forme di costrizione, o tramite rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità, o dietro pagamento o riscossione di somme di denaro o di altri vantaggi per ottenere il consenso di una persona esercitando su di essa la propria autorità, a scopo di sfruttamento ⁵⁴.

La tratta delle donne Yazidi ha giocato un doppio vantaggio per l'organizzazione: in un contesto conservatore come il Califfato cui i rapporti sessuali precedenti al matrimonio sono vietati, la possibilità di disporre di schiave sessuali rappresenta un ottimo elemento di attrazione per il reclutamento, se poi si considera anche che il prezzo di una donna variava dai 200 ai 1.500 dollari, gli introiti ricavati hanno generato un ingente *business* che ha permesso all'organizzazione di autofinanziarsi.

Sono presenti dunque tutti gli elementi utili alla Corte Penale Internazionale possa condannare i *leader* e i militanti di *Daesh* per il crimine di genocidio, ma come precisato nel capitolo precedente, la Corte non ha giurisdizione verso quegli stati che non hanno sottoscritto lo Statuto di Roma come Siria ed Iraq.

Il rischio è che i colpevoli restino impuniti, ma a seguito di numerose inchieste di organismi delle Nazioni Unite, commissioni indipendenti, agenzie non governative e testimonianze confermate dalle vittime, il 21 settembre 2017 le Nazioni Unite però hanno adottato la risoluzione 2379 per la creazione di un gruppo investigativo per valutare i crimini commessi da *Daesh* in Iraq, con particolare riguardo a quelli commessi contro gli Yazidi. Successivamente,

⁵³ Office of the Special Representative of the Secretary-General for children and armed conflict, *Rome Statute of the International Criminal Court*, childrenandarmedconflict.un.org/keydocuments/italian/romestatuteofthe7.html

⁵⁴ Protocollo Addizionale della Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare di donne e bambine

nell'indagine intitolata *They came to destroy: ISIS crimes against the Yazidi* l'ONU definisce con il termine genocidio l'orrore vissuto dal popolo Yazida:

l'attacco dell'agosto 2014 nel *Sinjar* e i successivi abusi sugli Yazidi, comprese le violenze sessuali e fisiche contro donne e bambine Yazidi, costituiscono un attacco diretto agli *Yazidi*, un popolo che era l'obiettivo principale dell'attacco sistematico. [...] Gli attacchi contro il popolo Yazidi, che continuano ancora oggi, sono commessi in virtù di una politica ideologica esplicita del gruppo terroristico, la cui interpretazione religiosa radicale non consente l'esistenza del culto Yazidi nel territorio che controlla⁵⁵.

Questo riconoscimento assume grande rilevanza in quanto rappresenta un primo passo concreto verso una possibile giustizia.

La condotta di *Daesh*, come definito dall'indagine delle Nazioni Unite, mostra chiaramente l'intenzionalità a distruggere il popolo *Yazida*. Come ogni genocidio perpetrato nel corso della storia, anche questo nasce dall'idea distorta che il mondo, senza quel particolare gruppo vittima, sarebbe un posto migliore.

3. Dopo il genocidio

A quattro anni dal genocidio del popolo Yazida, le donne oltre a portare con sé il dolore fisico e mentale delle torture e delle violenze subite, sono vittime del processo di stigmatizzazione inteso come «fenomeno che attribuisce una connotazione negativa ad un membro (o gruppo) della comunità in modo da declassarlo a livello inferiore»⁵⁶. Trattandosi di una comunità chiusa, gli Yazidi condannano fortemente il matrimonio con membri di altre fedi e le relazioni sessuali al di fuori del matrimonio, pena l'esclusione dalla comunità. Queste pratiche infatti sono considerate come simbolo di vergogna per la famiglia tanto che in passato, le donne che hanno commesso questo «reato» sono state vittime dei cosiddetti delitti d'onore⁵⁷.

A seguito dell'orrore vissuto dalle donne Yazidi, il capo spirituale *Baba Sheikh* ha invitato i suoi seguaci a non punire o ostracizzare come successo in passato le donne vittime di violenza sessuale e coloro che sono stati costretti a convertirsi dell'organizzazione di *Al-Baghdadi*.

Tuttavia, lo stigma rimane. *Amnesty International* ha condotto una ricerca per delineare la situazione di queste donne e secondo quanto dichiarato dalle famiglie intervistate permane comunque la paura per le conseguenze sociali negative nel futuro di queste donne.

Molte delle donne che hanno subito violenza non sono disposte o in grado a raccontare il loro vissuto, affrontando ulteriori difficoltà nel cercare ed accedere alle cure mediche ed il sostegno di cui necessitano⁵⁸.

⁵⁵ Human Right Council, "*They came to destroy*": *Isis Crimes against the Yazidis*, Thirty-second session

⁵⁶ dictionnaire.sensagent.leparisien.fr

⁵⁷ Per reato d'onore si intende quel reato commesso con il preciso obiettivo di riparare la reputazione di un soggetto infangata dall'altrui condotta.

⁵⁸ *Ibidem* Amnesty International (2014), *Escape from hell, torture and sexual slavery in Islamic State captivity in Iraq*, www.amnesty.org.uk/files/escape_from_hell_torture_and_sexual_slavery_in_islamic_state_captivity_in_iraq_english_2.pdf

«Le reazioni di solidarietà della comunità internazionale si sono tradotte ben poco in azioni concrete⁵⁹» secondo l'intervista di Amnesty International a mancare sono i finanziamenti e un sistema coordinato di servizi da parte delle ONG locali ed internazionali.

Sono necessarie maggiori iniziative come quella proposta dal governo tedesco che ha avviato un programma capace di portare in Germania 1.800 Yazidi sopravvissuti alle violenze di *Daesh* per essere sottoposti a cure specialistiche.⁶⁰

In risposta al genocidio del popolo Yazida, nel 2014 è nata *Yazda*, un'organizzazione senza scopo di lucro registrata negli Stati Uniti, Germania, Iraq, Svezia e Regno Unito, per mano di studenti e professionisti Yazidi per garantire giustizia, sostegno, supporto e futuro a tutti coloro che sono stati vittime della campagna di genocidio da parte di *Daesh* affinché non si ripeta mai più.

Yazda collabora con figure di grande rilevanza, tra cui *Nadia Murad*, la più importante rappresentante della comunità Yazida che si batte per il riconoscimento del crimine di genocidio. Nel 2014 è stata catturata dai miliziani di *Daesh* nel villaggio di *Kocho* nel *Sinjar*, successivamente è stata sottoposta ad abusi sessuali, torture fisiche e psicologiche per poi essere venduta come schiava numerose volte. È una delle poche donne Yazidi che è riuscita a scappare trovando il coraggio di raccontare la sua storia per dare voce a tutte quelle donne che ancora oggi sono nelle mani dei miliziani e per «ridare dignità a un popolo perseguitato da secoli a causa della sua identità religiosa»⁶¹.

Ha ricevuto il premio *Sakharov* del Parlamento europeo per la libertà di pensiero e nel 2018 ha vinto il premio *Nobel* per la pace per l'impegno nel mettere fine alle violenze sessuali nei conflitti armati e nelle guerre.

Solo attraverso un pieno riconoscimento del genocidio è possibile garantire giustizia al popolo Yazidi condannando i miliziani e i leader di *Daesh* per crimini di guerra, contro l'umanità e genocidio davanti alla Corte Penale Internazionale «esattamente come fu in passato per i gerarchi bosniaci e nazisti⁶²».

⁵⁹ Amnesty International (2018), *Quattro anni dopo, la lotta delle donne yazida continua*, www.amnesty.it/quattro-anni-dopo-la-lotta-delle-donne-yazide-continua

⁶⁰ Amnesty International (2016), *Iraq: Yazidi survivors of horrific abuse in IS captivity neglected by international community*, www.amnesty.org/en/latest/news/2016/10/iraq-yezidi-survivors-of-horrific-abuse-in-is-captivity-neglected-by-international-community

⁶¹ Ibidem, Simone Zoppellaro

⁶² V. Mazza, M. Serafini (nd), *Yazidi, storia di un genocidio*, Il Corriere della Sera, reportage.corriere.it/esteri/2016/yazidi-storia-di-un-genocidio

**LE BANDE GIOVANILI MILANESI CULTURALMENTE ORIENTATE:
PRATICHE DI APPARTENENZA E DI TERRITORIALIZZAZIONE
DELLO SPAZIO di Simone Borile**

Recensione di Slobodan I. Marković

„AMON“ 2017, p. 128

ISBN 9788866031642

Stampato in Italia

Osnovni podaci o autoru i delu

Dr Simone Borile, profesor socijalne antropologije nasilja, direktor Visoke škole akademskih studija „CIELS“ u Padovi, predsednik nacionalnog Instituta za naučno istraživanje u oblasti Kriminaliteta i bezbednosti Italije u Padovi, direktor Centra departmana studija kriminologije, metodologije istraživanja i analize intervencija u Padovi, autor više monografija i brojnih naučnih radova.

Predmet ovog sintetizovanog prikaza je monografija autora dr Simone Borile, pod nazivom KULTURNA ORIJENTACIJA MILANSKIH MALOLETNIČKIH BANDI - prakse članstva i podele teritorija, objavljena je u Italiji 2017. godine.

Autor dr Simone Borile, u ovoj monografiji detaljno analizira bezbednosnu pojavu maloletničkog kriminaliteta i kulturne orijentacije izvršilaca dela organizovanih u tzv. „Baby gang“. Analizirana su glavna obeležja procesa regrutovanja i kreiranja formacija ovih „ostrva kriminala“ i delikventnih ponašanja autohtonih i ne autohtonih grupa. U pristupu analizi ovog fenomena, autor ne tretira samo antropološko-sociološke aspekte, nego posebnu pažnju usmerava na etničke karakteristike kriminalnih bandi, a posebno na konkretnom primeru bande „MS 13“ u Milanu. S tim u vezi, izvodi zaključak za opšti i posebni karakter maloletničkih kriminalnih grupa. Za prepoznavanje vandalističkog karaktera grupe, autor ističe značaj *grafita* kao instrumenata komunikacije i obeležavanja prostora u okviru date teritorije. Pored toga, ovaj oblik „umetničkog izražavanja“ veoma dobro odslikava i kulturnu pripadnost pisaca. U posebnom smislu, analiza potvrđuje kulturne aspekte razlika između tzv.

„Street Art“ - umetničkih izraza *pisaca*, što autor ilustruje poređenjem njihovih „tragova“ iz

brojnih velikih urbanih celina u svetu. Istraživanje je izvršeno osloncem na izvore iz različitih baza podataka navedenih u monografiji.

Obim i struktura monografije

Monografija je štampana na 128 stranica u B5 formatu, strukturirana u četiri poglavlja sa uvodom, zaključkom, 72 napomene ispod teksta, popisom korišćene literature i internet stranica.

U prvom poglavlju pod nazivom „Definisanje pojave, Kulturno-istorijski okvir i sociološke teorije maloletničkih bandi“ autor je na 25 stranica obradio osnovna pitanja istorijsko-teorijskog karaktera rada. Autor u radu polazi od pitanja etničke pripadnosti kao faktora prepoznavanja izvršilaca, zatim primene nasilja i instrumenata prepoznavanja, karakteristika i tipologije krivičnih dela. Nakon ovog osvrt, autor rad bazira na sociološkim teorijama maloletničkih bandi pri čemu ih diferencira i posebno analizira tri tipa grupe: konfliktnu, apstinentnu i kriminalnu. Obzirom na uzrast pripadnika u formiranju grupe, osloncem na Luciferov efekat, tumači *kako dobri ljudi postaju zli*. Polazeći od devijantnih teorija u adolescenciji, autor ulazi u strukturu grupe u kojoj analizira pojedince i odnose, zatim regrutovanje - modalitete maltretiranja do pristanka, a pri tom ukazuje na probleme prikupljanja podataka u metodologiji istraživanja.

U drugom analitičko-eksperimentalnom poglavlju pod naslovom „Karakteristike jedne Milanske maloletničke kriminalne bande: MS-13 „La Mara Savatrucha“, autor je, na 13 stranica sa 9 slika primerenih sadržaju, istraživanje usmerio na pitanja: himna bande, inicijacija, tetoviranje, hronika događaja, razloga za udruživanja, društvenog značaja i studiju slučaja šefa grupe MS13 - Lider: Jošua Gerardo Isak Flores Soto.

Treće poglavlje predstavlja analizu izvora saznanja u predmetu „Antropološko-simboličkog obrasca podele prostora baziranog na analizi grafita i testu hipoteze o njihovoj umetničkoj ili vandalističkoj kulturi izražavanja. Poglavlje je obrađeno na 23 stranice teksta sa 18 instruktivnih ilustracija. U ovom - analitičkom, delu rada autor je sistematski pristupio kulturno-istorijskoj analizi u definisanju pojave maloletničkog kriminaliteta, argumentovano ukazao na poreklo i objasnio istorijat razvoja. Nakon toga, definisao je *potkulturu i jezičko značenje grafita*, a analitičku pažnju usmerio na razvoj i nove tehnike maloletničkog kriminaliteta u Milanu. Celinu poglavlja upotpunjuje analiza elemenata potkulture društveno-političke pojave usmerenu na sadržaje između umetničkog izražavanja i “kulture” nasilja. U tom kontekstu otvara teorijska i praktična pitanja *grafitizma i umetnosti* uopšte i *grafitizma* kao

vandalskog derivata i posebnog pitanja - vandalski moto? U analizi nasilja, autor se bavi indikatorima vrste nasilja i kulturnim obeležjima izvršilaca. Preko simbola kao komunikacionih oblika detaljno analizira antropološko-socijalne i kriminološke profile *pisača grafita*, a u zakonodavnoj regulativi traži moguće odgovore za (ne)klasifikovana krivična dela izvršilaca - unakažavanja i nagrđivanja, a završava studijom slučaja „Nastanak vandalizma: slučaj WCA“¹.

Četvrto poglavlje predstavlja perspektivno-inovativni deo rada u kome autor predlaže nova, originalna i inovirana rešenja u kontekstu strukture pod naslovom „Politike bezbednosti i zaštite teritorije“. U toj strukturi, najpre daje kolektivnu predstavu o kriminalnoj bandi, upućuje na interventne mere i na praksu razbijanja nasilničkih akcija. Značajno mesto u radu zauzima viđenje autora u mogućnostima stvaranja prostora za interakciju i razvoj mladih, u socijalnim naporima za kreiranje povoljnije klime za razvoj mladih imajući u vidu karakter života u Italiji, politiku socijalizacije, integrisanja i ostala pitanja važna za mlade.

U završnim razmatranjima, autor je posvetio pažnju najvažnijim rešenjima za pitanja postavljena u problemu istraživanja. Po obliku zaključak predstavlja sintezu stavova i saznanja autora definisanih kao „Vodič za praćenje pojave: četiri tematske oblasti“. Potvrđuje tezu da je maloletnički kriminalitet rezultat socio-kulturne devijacije. U sintezi saznanja, autor upućuje na razlike između autohtonih maloletničkih kriminalnih grupa i maloletničkih grupa stranaca ne samo u socijalnom poretku nego i po strukturi i po izvršenju krivičnih dela u Italiji. U predlozima za intervencije, autor naglašava potrebu za multipliciranje pristupa u percepciji devijantnih fenomena, za poznavanje etničkih i nostalgijskih dimenzija, a onda i na specifičnosti etničko-kulturnih sukoba između protivničkih bandi, izvršavanja ilegalnih ekonomskih poslovi, kao i pitanja kontrole trgovine drogom. Završna razmatranja privodi kraju konstatacijom o potrebi kontinuirane analize uzroka i posledica u “novoj” prirodi multikulturne dinamike socijalnih kretanja stanovništva, nestabilnosti porodice i problema njene održivosti kao bezbednosnih problema.

Kritička ocena dela

Članci i studije koje se bave ovom problematikom, često se kreću u prostoru između akademske i praktično-političke sfere. U pojedinim slučajevima, na taj način se kompromituje nepristrasnost i/ili naučni karakter samih radova. Međutim, u ovom radu,

¹ engl. akronim: WCA - We Can All - mi možemo sve. Odnosi se na jednu malu firmu koja je razvila biznis izvan lokalnih i evropskih granica i povezala se a američkim tržištem radeći članke za „organizovane grupe grafitera“ koja se transformisala u organizovanu kriminalnu grupu“ (2013.g.). Detaljnije u monografiji: Str.78- 79.

teorijskom osnovom i dubinom analize, autor - u velikoj meri, premošćuje taj jaz između teorijskog i praktičnog promišljanja, pre svega shvatanjem savremenog karaktera društvenih i bezbednosnih odnosa i pojava u celini, pa tako i kriminaliteta uopšte i maloletničkog, kao posebnog, sve aktuelnijeg fenomena.

Od uvoda do završnih razmatranja, na metodolški korektan način, autor monografije, upoznaje čitaoce s pojavom, sa problemom i predmetom istraživanja, postavljenom hipotezom, namenom i ciljevima istraživanja, pregledom dosadašnjih istraživanja, izvorima podataka, naučnim metodama i saznanjima do kojih je došao. Autorova izlaganja su logična, sistematična, jednostavna i razumljiva.

Naučno i logično su povezana relevantna saznanja, činjenice, dokazi i misli. U zaključnim razmatranjima, u kreiranju relevantnih ocena i predloga autor je objektivno prosuđivao saznanja autora drugih radova. Pozive na njih naveo je u napomenama ispod teksta, a sama dela naveo u popisu literature na kraju monografije.

Analizirani istorijsko-teorijski aspekt različitih pokreta i karaktera savremenih bezbednosnih pretnji, u ovom radu, zainteresovanim predstavlja vredan izvor. Zapravo, on ukazuje na transformaciju kulturne ideje reformističkog avangardnog umetničkog pokreta u "model" delinkvencije maloletničkih bandi što autor svrstava: vremenski u šesdesete godine prošlog veka, a prostorno u SAD. Iako ne pominje (moguće) izvore finansiranja, (diskrecije) usmeravanja i medijske distribucije, „model“ se brzo penetrira u Evropu često praćen muzikom i plesom (rap i hip, pop), deindividuacijom i infantilnim shvatanjima *čoveka bržeg od metka, jačeg od lokomotive i kadrog da preskoči najvišu zgradu*. U Italiji, prve grupe (muško-ženskog sastava) registrovane su u lučkom gradu Đenova, a kasnije i u drugim gradovima - Napulj, Rim i Milano. Zbog oblika devijantnog i kriminalnog ponašanja, bez obzira na ekstremne razlike između članova i grupa, poslednjih godina grupe su postale predmet veoma alarmantne socijalne brige.

Akti vandalizma i delikvencije, čvrsta organizacija u izvršenju krivičnih dela upućuju na to da iza njih stoji uloga adolescenata. Socijalno poreklo, osmišljavanje i šeme u izvođenju akcija imaju takve karakteristike da veoma često predstavljaju rizik da ostanu neotkrivene. Bezbednosne pojave generisane poslednjih godina od strane maloletničkih kriminalnih grupa predstavljaju veoma dramatične slučajeve sa izrazito naglašenim brutalnostima. Imajući u vidu dosadašnja iskustva, brzinu akcija, ciljeve, unutrašnju organizaciju, oblike udruživanja i načine izvršavanja akcija, rad ukazuju na zabrinjavajući karakter bezbednosne pojave ali i na potrebu posebne brige i koordiniranih aktivnosti organa vlasti i institucija. Na samom kraju autor s pravom konstatuje da predmet rada nije imao zacilj samo da akademskim krugovima potvrdi postojanje maloletničkih

bandi ili da se bavi poreklom, nego da doprinese usmeravanju institucija i istražnih organa u ostvarivanju bezbednosti.

U nesporne kvalitete studije, mogu se ubrojati pre svega autorova izrazita sistematičnost i kompleksna analize problema maloletničke delikvencije, svojstvena nevelikom broju autora u okviru savremenih studija bezbednosti. Sistematičnost i kompleksnost prati izrazito jasan jezik oslobođen praznog hoda i stereotipnih poštapalica, Radi svega toga, knjigu preporučujem stručnoj i širokoj čitalačkoj publici, a pre svih studentima i profesorima studija bezbednosti i kriminalistike.

Prof. dr Slobodan I. Marković

Autori di questo numero

CARLO PANCERA: Laureatosi in Lettere Moderne alla Università Statale di Milano, dal 1973/74 svolge la sua attività presso l'Università di Ferrara, dove è dal 1977 titolare dell'insegnamento di discipline storico-pedagogiche (M09Y). Dal 1977 al 1981 è stato incaricato di Pedagogia presso la Facoltà di Sociologia della Libera Università di Trento. È stato visiting professor alla Università di Barcellona nell'A.A. 1989/1990. Dal 1990 è professore di prima fascia in Storia della Pedagogia. È stato invitato a tenere relazioni presso varie università straniere, in Francia, Spagna, U.S.A., Messico. Dal 1997 è stato per un triennio presidente del Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione presso l'Università degli Studi di Ferrara. Dal 2002/3 per un triennio vice-Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia di Ferrara.

SIMONE BORILE: Linguista, antropologo della sicurezza e criminologo, attualmente impegnato in un progetto di ricerca con l'Università di Ferrara, in Antropologia dei disastri, delle crisi e dei conflitti, è Direttore Generale della Scuola Superiore Universitaria per Mediatori Linguistici CIELS di Padova, Milano, Gorizia e Bologna. È Presidente del Corso di Studi in Scienze della Mediazione Linguistica e docente di Antropologia della Violenza e Sociale all'interno dello stesso corso universitario. Si occupa da tempo di ricerca scientifica in ambito socio-antropologico, studiando vari aspetti dei comportamenti violenti e dei reati culturalmente orientati.

VALENTINA THUERNAU: Laureata in Scienze della Mediazione Linguistica applicata alla Sicurezza e Difesa Sociale all'Università CIELS di Padova, ha conseguito un Master in Criminologia, Psicologia Investigativa e Psicopedagogia Forense presso l'Università IUSVE di Mestre. Nell'estate del 2014 ha lavorato presso il Bundeskriminalamt di Wiesbaden (Polizia Federale – Germania); collaborazione che ha prodotto un'analisi relativa allo spionaggio industriale dal titolo: “Wirtschaftsspionage und Konkurrenzausspähung – eine Analyse des aktuellen Forschungsstandes; Kurzversion”. È iscritta al Corso di Laurea Magistrale in Scienze Criminologiche per l'investigazione e la sicurezza all'Università di Bologna, Campus di Forlì.

DESIRÉE PANGERC, Laureata in Scienze Internazionali e Diplomatiche presso l'Università degli Studi di Trieste, si specializza in antropologia applicata, dello sviluppo, della corporeità, conseguendo nel 20120 il titolo di Dottoressa di Ricerca in Antropologia ed Epistemologia della

complessità presso l'Università degli Studi di Bergamo. Nel 2012 viene eletta Fellow del Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland.

DENISE ABITAYEH: Laureata in Scienze della Mediazione Linguistica applicata alla Sicurezza e Difesa Sociale all'Università CIELS di Padova. È iscritta al Corso di Laurea Magistrale in Scienze Criminologiche per l'Investigazione e la Sicurezza all'Università di Bologna, Campus di Forlì.

SLOBODAN I. MARKOVIC, Professore Ordinario di materie economiche e giuridiche - Facoltà di Giurisprudenza e Affari Dr Lazar Vrkatic a Novi Sad - Union University Belgrade.